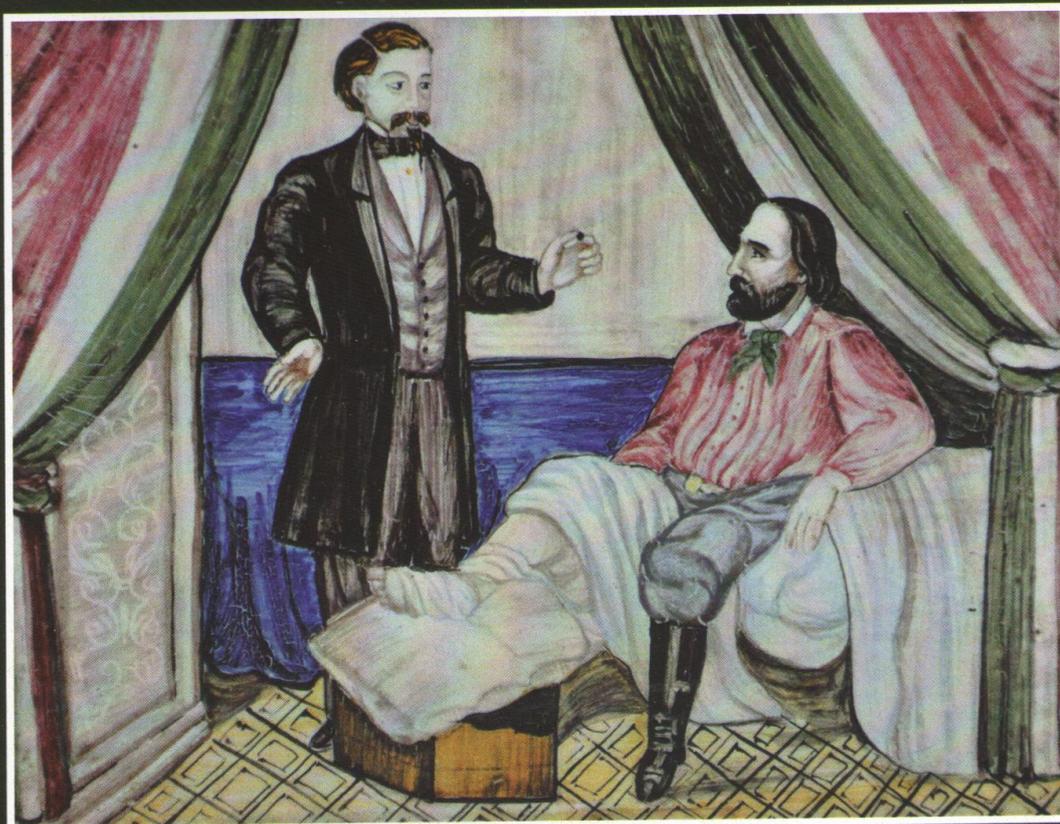


Franco Eugeni - Giuseppe Gliatta



LUCI E OMBRE DEL VIAGGIO DI VITTORIO EMANUELE II VERSO L'UNITÀ D'ITALIA

ZIKKURAT
INTERNATIONAL BUSINESS

APAV

Accademia Piceno Aprutina dei Velati

Franco EUGENI - Giuseppe GLIATTA

**LUCI ED OMBRE DEL VIAGGIO DI VITTORIO EMANUELE II
VERSO L'UNITA' D'ITALIA**

“ Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli d'Europa perché grande per le idee che rappresenta e per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi! “

(Vittorio Emanuele II, 10 gennaio 1859)

Il presente lavoro è dedicato alle nostre mogli Silvana D'Andrea e Francesca D'Emilio e alla bella e colta città di Roseto, che diede loro i natali, e che con loro, noi stessi abbiamo imparato ad amare sia per l'elegante marina che per l'antico Borgo di Montepagano.

INDICE

Prefazione

CAPITOLO I. IL REGNO DI SARDEGNA E L'ITALIA PRE-UNITARIA

- 1.- Il Regno di Sardegna**
- 2.- Gli stati dell'Italia pre-unitaria**
- 3.- I moti rivoluzionari del 1820/21**
- 4.- L'impresa dei Mille**

CAPITOLO II . IL VIAGGIO DI VITTORIO EMANUELE II VERSO TEANO ATTRAVERSO MARCHE ED ABRUZZI

- 1.- Vittorio Emanuele conquista Umbria e Marche**
- 2.- Vittorio Emanuele entra in Abruzzo**
- 3.- Dall'incontro di Teano alla proclamazione**
- 4.- Apporti massonici all'Unità d'Italia**

CAPITOLO III. DOPO LA PROCLAMAZIONE

- 1.- Le conquiste post-unitarie**
- 2.- La questione della Breccia di Porta Pia**
- 3.- Il fenomeno del brigantaggio**
- 4.- Nascono strade e ferrovie**
- 5.- Lo sviluppo dell'ordinamento italiano**

BIBLIOGRAFIA

INDICE ANALITICO DEGLI EVENTI

INDICE ANALITICO DI NOMI E LUOGHI

Prefazione

Finalmente una ricostruzione semplice ed efficace del nostro Risorgimento, un contributo non effimero del 150° anniversario dell'Unità italiana, che ricorre quest'anno.

Una memoria dei fatti così come si sono svolti, pur nella brevità di una sintesi, che specifica con dovizia di particolari la complessità e la originalità del processo unitario che ormai lontano dai miti e dalle interpretazioni d'un tempo, assume una valenza più ricca in un periodo di forte crisi della identità nazionale e nelle nuove risposte che si cercano in termini di appartenenza, di cittadinanza nella società globale.

All'interno di questo orizzonte possiamo riscoprire le origini del fenomeno, la matrice culturale e politica dei contributi (di rilievo la funzione della massoneria) le fasi, i luoghi, i protagonisti, la partecipazione del nostro Abruzzo.

Riaffiora il tema della identità nazionale come è stato affrontato e chiuso, spesso artificiosamente, lungo l'Ottocento e il Novecento: l'unità che vince sulla unitarietà, il centralismo sulle differenze.

Con i problemi che conosciamo, non ancora affrontati e risolti. Non è il solo motivo che anima il volume e la sua minuziosa, erudita indagine: vi è anche la giusta collocazione del nostro Abruzzo dentro gli avvenimenti più grandi, una partecipazione non formale a quel moto.

I caratteri del viaggio di Vittorio Emanuele II in Abruzzo con le sue *luci* e le sue *ombre* nel 1860 (prima del più noto incontro con Garibaldi a Teano), rimangono di grande suggestione e interesse, con le curiosità, gli aneddoti segnalati, le ricche "schede" delle località e dei personaggi riportati in nota, attraverso il passaggio del Tronto a Martinsicuro poi l'arrivo a Giulianova e alla marina di

Montepagano (oggi Roseto degli Abruzzi), a Castellammare Adriatico, a Pescara, a Chieti, a Popoli, a Sulmona, a Roccaraso fino a Castel di Sangro.

Questi caratteri che colmano un “salto” storico e storiografico tra Tronto e Teano, rappresentano ancora un interessante contributo storiografico, specialmente sul ruolo del partito “nazionale” abruzzese esemplarmente rappresentato da Clemente De Cesaris, Giuseppe De Vincenzi, Salvatore Tommasi; un momento straordinario di conoscenza di un viaggio già “concordato” senza spirito annessionistico come chiesto esplicitamente dalle rappresentanze notabili delle stesse municipalità abruzzesi nell’incontro con il Sovrano ad Ancona il 5 ottobre; un suggello della unità dell’Italia nel nuovo Regno con il risultato dei Plebisciti delle popolazioni meridionali proprio a Castel di Sangro il 21 ottobre 1860.

Certamente una decisione rilevantisissima che evita l’estremismo repubblicano di Mazzini con il rischio del fallimento della agognata unità e un ulteriore bagno di sangue tra italiani, e chiude dopo qualche settimana gli ultimi sussulti borbonici con la conquista della fortezza di Civitella del Tronto il 20 marzo 1861, tre giorni dopo la proclamazione del nuovo regno d’Italia.

Sono i mesi del brigantaggio e dell’insorgenza come fenomeno epocale di grande pregnanza, che in effetti rimane *l’ombra* più grande, una avversione politica e sociale rispetto a una conclusione unitaria necessitata e violenta.

In sostanza la reazione a una unità e non a una unitarietà, come in occasione dei Plebisciti.

Ma bisogna pure riconoscere che quella consultazione fu non soltanto una accettazione formale dei fatti ma anche un primo momento - con i suoi limiti - di una prima presenza di popolo che porterà con l’adozione dello Statuto Albertino

il suffragio elettorale e la democrazia parlamentare, sempre più ampia e partecipata, nel nuovo regno.

Ricordava opportunamente il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano appena un anno fa alla Accademia dei Lincei: il Risorgimento non muore nel 1861 ma si compie effettivamente nel cosiddetto *secondo Risorgimento*, nella Repubblica, nella Costituente, nella Costituzione; lì dobbiamo trovare la conclusione vera ed anche una spinta unitaria valida ancora per l'oggi perché con la partecipazione completa degli italiani e, per la prima volta, delle italiane il nostro destino diviene di effettiva democrazia.

Le origini - è utile sempre rammentarlo in questi tempi di oblio e di spinte contrastanti e disgregatrici - non possono non rinviare al nostro Risorgimento, con *le sue luci e le sue ombre*.

Un Risorgimento che è ancora nostro, se riusciremo a guardare oltre gli egoismi, le paure, i confini più tradizionali e accingerci ad una nuova unità dell'Italia e dell'Europa, soprattutto a una nuova identità di italiani, europei nella società globale.

Roberto Ricci

CAPITOLO 1

IL REGNO DI SARDEGNA E L'ITALIA PRE-UNITARIA

1.- Il Regno di Sardegna

Le origini del Regno di Sardegna, come era al tempo dell'Unità d'Italia, vanno collegate con la nascita di due stati, precisamente l'antico Regno di Sardegna (*Regnum Sardiniae et Corsicae*), istituito nel 1297 da papa Bonifacio VIII e con il Ducato di Savoia (che nasce nel 1416), poi Principato, poi Regno. Il Regno di Sardegna fu istituito in ottemperanza al Trattato di Anagni del 24 giugno 1295, tale Regno confluì nel Principato di Casa Savoia solo nel 1720.

L'antico Regno di Sardegna e di Corsica¹ fu creato per risolvere la crisi politica e diplomatica sorta tra la Corona d'Aragona e il ducato d'Angiò a seguito della Guerra del Vespro per il controllo della Sicilia. L'atto di infeudazione, datato 5 aprile 1297, affermava che il Regno apparteneva alla Chiesa ed era assegnato "in perpetuo" ai Re della Corona di Aragona in cambio di un giuramento di vassallaggio e del pagamento di un adeguato censo annuo. Nel 1713 subito dopo la guerra di successione spagnola, questo Regno entrò a far parte, per breve tempo dei domini della casa austriaca degli Asburgo, per passare poi ai Savoia.

La Contea di Savoia nacque attorno all'anno mille, sotto Umberto I Biancamano (970-1047) che è considerato il capostipite di Casa Savoia².

Il "Conte" Umberto Biancamano sarebbe stato il figlio di Beroldo, discendente del sassone Vitichindo, nipote di Ottone II di Sassonia, quindi di origine germanica, e di Caterina di Schiren o di Baviera. Egli è considerato il capostipite della dinastia sabauda perché si tratta del primo personaggio storico della casata, chiamato *conte*, in un documento del 1003 del vescovo Oddone di Belley. Dopo di lui vi fu una lunga serie di Conti³ dei quali il lettore interessato può reperire dettagli in Internet, fino ad Amedeo VIII (1383 - 1451), che assunse nel 1416 il titolo di Duca di Savoia.

Il Ducato di Savoia nasce nel 1416 con l'assegnazione del Ducato da parte di Sigismondo di Lussemburgo (1368-1437) del Sacro Romano Impero al Conte Amedeo VIII di Savoia. Amedeo VIII riesce a trasformare il ducato in Principato di Savoia nel 1424, fonda l'Ordine di S. Maurizio e diviene **antipapa** con il nome di Felice V e come antipapa regna dal 1739 al 1749. Si dimise da antipapa per favorire la riunificazione della Chiesa, conservando la porpora cardinalizia.

Ad Amedeo VIII succede il figlio Ludovico, il generoso, e a questi ancora il figlio Amedeo IX il beato. Il successore è il Principe Carlo I di Savoia (1420-1499), figlio a sua volta di Amedeo IX, che ereditò il titolo di Re di Cipro,

¹ Il nome della Corsica sparì rapidamente dalle carte ufficiali e la Sardegna entrò a far parte della Corona di Aragona. Rimase questa situazione fino al 1713, anche dopo che l'Aragona si legò sotto il profilo dinastico alla Castiglia.

² Le origini dei Savoia, a quanto sembra, furono effettuate da tale Giovanni d'Orville, storico di professione, che, per incarico di Amedeo VIII, e per altri regnanti dell'epoca, si occupava di trovare antenati illustri delle Casate d'Europa. A lui che si deve l'ipotesi sulle origini dei Savoia da Umberto Biancamano.

³ Amedeo I detto Coda - (+ 1051) e Oddone I (+ 1060) che, ingrandì notevolmente i suoi domini in Piemonte - Pietro I (1048-1078) - Amedeo II (+ 1080) - Umberto II il Rinforzato (+ 1103) - Amedeo III (1094 - 1148) - Umberto III il Beato (1136 - 1189), fieramente avverso al Barbarossa - Tommaso I (1178 - 1233), vicario imperiale di Federico II (1225) - Amedeo IV (1197 - 1253) - Bonifacio (1244 - 1263),- Pietro II detto il Piccolo Carlo Magno (1203 - 1268) - Filippo I (1207 - 1285) - Amedeo V il Grande, (1252/53 - 1323) - Edoardo il Liberale (1284 - 1329) - Aimone il Pacifico (1291 - 1343) - Amedeo VI, detto il Conte Verde (1334 - 1383) - a lui succedettero in linea diretta Amedeo VII detto il Conte Rosso (1360 - 1391) ed infine Amedeo VIII detto il Pacifico (1383 - 1451), che assunse per primo il titolo di Duca di Savoia (1416) e fu anche cardinale ed antipapa con il nome di Felice V.

Gerusalemme e Antiochia dalla zia Carlotta di Lusignano⁴ (1442-1487) che aveva sposato suo zio, il genovese Guido di Lusignano. I diritti rivendicati da Carlo I in linea maschile, divennero *de jure* e in seguito il titolo di Re di Cipro, Antiochia e Gerusalemme fu acquisito da casa Savoia e comparirà anche successivamente, dopo il titolo di Re di Sardegna, successivamente ottenuto. I Principi di Savoia, utilizzando abili e strategiche alleanze, otterranno il titolo di Re di Sicilia e il territorio siciliano nel 1713 sotto **Vittorio Amedeo II** (1666-1732), detto la *volpe savoiarda*, giocherà un ruolo importante. Il territorio siciliano infatti sarà ceduto agli Asburgo nei trattati che trasformeranno il Principato di Savoia in **Regno di Sardegna** appunto nel 1720. Questa del 1720 è di fatto la nascita del nuovo **Regno di Sardegna**, che nacque appunto dalla unificazione tra il Principato di Savoia e il regno di Sardegna. Il Principato di Savoia aveva acquisito il Regno di Sicilia e lo aveva scambiato tra il 1718 e il 1720, con le trattative diplomatiche di Londra e dell'Aia, con il Regno di Sardegna, definitivamente ceduto dagli Asburgo a Vittorio Amedeo II (già duca di Savoia). La casa Savoia così già detentrica del Principato del Piemonte e di altri territori continentali, nonché detentori del Reame di Cipro, Gerusalemme e Antiochia, benché insoddisfatti del nuovo acquisto del territorio sardo, ottennero finalmente un agognato titolo monarchico sul territorio italiano, titolo daloro così a lungo inseguito.

Vittorio Amedeo II (1666-1732) divenne, pertanto, il 17° re di Sardegna. Vittorio Amedeo fu un re singolare, ripudiava i fasti della corte, la mondanità e il lusso. Vestiva di semplice panno e le sue camicie erano di tela grezza. Torino si era pertanto trasformata radicalmente, per volere regio, le feste erano bandite, l'ostentazione di ricchezza era reato. Il Re dopo i trionfi politici e militari, si era sempre più chiuso in sé stesso, diventando schivo e solitario⁵. In ogni caso alla sua morte nel 1732 gli succedette il **figlio Carlo Emanuele III (1701-1773)**, detto *Carlin il laborioso*, Re dal 1730 al 1773. Sotto il suo regno, che durò ben quarantatre anni, lo Stato di Sardegna continuò a militare al fianco delle grandi potenze nelle guerre di successione polacca ed austriaca. In tal modo il Regno di Sardegna ottenne considerevoli acquisizioni territoriali che ne spostarono il confine al Ticino. Poco stimato dal padre come guerriero, Carlo Emanuele III seppe invece dimostrare il contrario, circondandosi di militari di vaglia e ponendo, nelle cariche più alte dello Stato, persone capaci ed autorevoli.

A Carlo Emanuele III succede il figlio **Vittorio Amedeo III (1726-1796)** che fu Re dal 1773. Nonostante l'ottima formazione procuratagli dal padre ed al contrario di lui, si circondò di gente mediocre, rimase chiuso ad ogni tentativo di rinnovamento dei suoi Stati. Non a caso, in Sardegna, scoppiarono sanguinose rivolte contro il governo piemontese mentre sia nel Piemonte che nella stessa Savoia si manifestavano sintomi rivoluzionari. A questi gravi errori si aggiunse la riforma dell'esercito che egli volle rendere simile a quello prussiano. L'operazione non fu felice al punto che, dopo di lui, risultò necessaria una totale ristrutturazione. Vittorio Amedeo ebbe numerosi figli, ma nessuno di costoro ebbe figli a sua volta. Tre figli di Vittorio Amedeo (il primogenito, il terzogenito e il quintogenito) saranno successivamente Re per successive abdicazioni dei predecessori. Fu il figlio primogenito **Carlo Emanuele IV di Savoia (1751-1819)** a succedere a Vittorio Amedeo.

Carlo Emanuele IV fu Re dal 1796 fino alla sua abdicazione⁶ del 1802 in favore del fratello Vittorio Emanuele I. Singolare lo storia di Carlo Emanuele IV che sposò, per procura, la sorella di Luigi XVI, Maria Clotilde di Borbone-Francia.

Nonostante il matrimonio fosse di interesse, la coppia fu per la vita molto ben affiatata, poichè condividevano entrambi infatti una fede cattolica forte e molto rigorosa. Non ebbero figli e secondo alcuni si disse che nemmeno avevano consumato il matrimonio. Carlo Emanuele fu un uomo psicologicamente fragile, malato, forse epilettico, fu profondamente provato dagli effetti della Rivoluzione Francese, dalla decapitazione del cognato Luigi XVI e di sua moglie. Trovò sollievo nella sua fede e nel 1794 divenne membro del terz'ordine di San Domenico, prendendo il nome di Carlo Emanuele di San Giacinto, si ritirò in convento e lasciò governare la moglie fino alla sua abdicazione del 1802.

A Carlo Emanuele successe il 3° fratello maschio **Vittorio Emanuele I (1759-1824)** che fu re dal 1802 fino alla sua abdicazione del 1821.

⁴ Il genovese Guido di Lusignano, attorno al 1100, sposando la regina Sibilla di Cipro, s'impadronì del Regno di Cipro, Gerusalemme ed Antiochia. Guido fu considerato il 1° Re della dinastia dei Lusignano.

⁵ La morte del primogenito adorato gli fece disistimare il figlio Carlo Emanuele con il quale ebbe pessimi rapporti, forse anche a causa di demenza precoce che lo portarono a fare stranezze e fecero degenerare il suo stato di salute.

⁶ Nel 1802 Carlo Emanuele IV è costretto ad una abdicazione, impostagli dai francesi di Napoleone Bonaparte, che avevano conquistato il Piemonte, dopo la quale si ritira in Sardegna.

Vittorio Emanuele I tentò invano di recuperare le terre perdute partecipando alla terza coalizione⁷ del 1805. Nemico di Napoleone si ritirò in Sardegna, la parte dei suoi domini, che non era stata conquistata da Napoleone, dove avviò alcune riforme amministrative. Rientrò in Piemonte solo dopo la sconfitta del Bonaparte nel maggio 1814. Vittorio Emanuele I è il Re sotto il quale si svolge il Congresso di Vienna e dopo il Congresso e la restaurazione riacquistò i suoi territori, con l'aggiunta di quelli dell'ex Repubblica di Genova. Abrogò i codici napoleonici, ripristinando le *Regie Costituzioni* di Vittorio Amedeo II, rifiutò di concedere una costituzione liberale, affidò l'istruzione al clero, ristabilì le discriminazioni in ambito lavorativo e giudiziario nei confronti di ebrei e valdesi. Durante la permanenza a Cagliari istituì il corpo dei Carabinieri e creò il ministero della marina.

Nel marzo 1821 esplose la rivoluzione liberale, ad opera dei carbonari, e sembrò che i sentimenti antiaustriaci dei cospiratori coincidessero con quelli del sovrano. Ma in realtà Vittorio Emanuele I non voleva concedere la costituzione, e di conseguenza il 13 marzo 1821 abdicò in favore del fratello quintogenito **Carlo Felice** (1765-1831), che fu re dal 1821 al 1831, è ultimo dei Savoia.

Poiché Carlo Felice si trovava in quel momento a Modena, Vittorio Emanuele I affidò temporaneamente la reggenza a Carlo Alberto, principe ereditario e futuro Re. Dunque Carlo Felice iniziò il proprio regno nel 1821, proprio nel bel mezzo dei moti carbonari di Torino che avevano visto molte persone scendere in piazza a reclamare una costituzione che facesse del regno di Sardegna un regno liberale e moderno. Prima della sua ascesa al trono, per alcuni mesi, Carlo Alberto, principe di Carignano, come reggente del regno in sua vece, si era dimostrato estremamente liberale. Egli aveva infatti concesso la costituzione senza attendere l'approvazione del monarca e questi disapprovò l'operato e chiamò gli austriaci a intervenire in Piemonte, ordinando a Carlo Alberto come punizione di allontanarsi dalla corte. Tornato alla capitale, Carlo Felice abrogò immediatamente l'effimera costituzione promulgata da Carlo Alberto.

Come re, Carlo Felice fu perlopiù assente dalla capitale, innamorato dell'arte e della cultura. Sarà lui poi, nello stesso anno, ad acquistare buona parte della collezione che attualmente costituisce il Museo Egizio di Torino, ricevendo i reperti direttamente dal console francese Bernardino Drovetti, il quale era di origini piemontesi e aveva reperito questo materiale dalle spedizioni di Bonaparte. Nel 1827 Carlo Felice fece pubblicare il nuovo codice civile e penale degli stati sabaudi che andava a riformare il precedente, a sua detta ancora troppo impregnato di valori rivoluzionari. Dopo poco istituì anche la camera di commercio e la Scuola di Paleografia e Diplomatica. L'unica azione militare che portò avanti negli anni del suo regno fu una spedizione a Tripoli nel 1825 con lo scopo di bombardare la città quando il Bey aveva deciso di sottrarsi alle condizioni di alcuni trattati concordati con Vittorio Emanuele I, i quali affermavano il diritto per i Cittadini dello Stato Sabauda di poter trasmettere in eredità i beni posseduti in Tunisia.

Interessante la nomina di Carlo Alberto di Carignano quale Principe Ereditario. Intanto sulle successioni precedenti l'avvento del 3° e 5° fratello dipesero dalla circostanza che il 2° e il 4° fratello maschio erano morti in precedenza. Esisteva anche un figlio di Vittorio Emanuele I, che si chiamava Carlo Emanuele, che tuttavia morì bambino. Casa Savoia rimasneva irrimediabilmente senza eredi maschi. Il Congresso di Vienna del 1815-16, tenne in conto questa circostanza, restituì il Piemonte ai Savoia e quindi a Vittorio Emanuele I, ma riconobbe come Principe Ereditario: Carlo Alberto di Carignano, che era di un ramo cadetto. Alla sua nascita le possibilità di Carlo Alberto di salire al trono erano in sostanza nulle, in quanto settimo principe della dinastia dei Carignano, ramo secondario della famiglia Savoia. Carlo Alberto di Savoia-Carignano era cresciuto a Parigi, dove fu educato in casa e giocando per le strade con i suoi coetanei di ogni estrazione sociale, subendo quindi l'influsso delle idee rivoluzionarie. Rimasto orfano del padre, Carlo Emanuele di Carignano, morto a trenta anni, Carlo Alberto è educato dalla madre Albertina, d'idee liberali, come del resto il defunto marito.

Tuttavia nel 1831 Carlo Alberto di Carignano (1798-1849) fu il successore di Carlo Felice, un nuovo re di idee liberali. Carlo Alberto Amedeo di Savoia detto "il Magnanimo" o anche "Re Tentenna" (1798-1849) fu Re dal 1831 al 1849, successore quindi di Carlo Felice, e con lui si passa al ramo dei Savoia-Carignano. Carlo Alberto era alto due metri e tre centimetri, una statura

⁷ La terza coalizione fu un'alleanza militare creata nel 1805 da Gran Bretagna, Impero austriaco, Impero russo, Regno di Napoli e Svezia contro la Francia con lo scopo di togliere Napoleone dal trono imperiale e dissolvere l'influenza militare francese dal continente europeo.

eccezionale per l'epoca, parlava correntemente quattro lingue. Regna fino alla sua abdicazione in favore del figlio Vittorio Emanuele II (1820-1878), che avviene nel 1849.

Nel Regno di Sardegna la capitale era Torino, città che divenne una grande e importante capitale europea, anche se i Savoia, che poco compresero l'avvento dell'Illuminismo, rimasero ancorati, per l'amministrazione e la gestione pubblica a modelli rigidamente conservatori. Inoltre, la popolazione della Sardegna, ridotta a parte del Reame e governata da un Viceré piemontese, per imposizione del governo centrale piemontese fu gravata da un duro regime fiscale, da un pesante controllo della polizia e da un brutale sistema giudiziario e carcerario, tanto da creare dei continui forti malcontenti. Tuttavia, le idee della Rivoluzione francese erano ormai trapelate sull'isola tant'è che quando la Francia tentò di occupare militarmente la Sardegna, sfruttando anche l'inerzia del viceré, fu il parlamento a radunarsi, raccogliere le risorse e a opporre la milizia sarda al tentativo di sbarco francese. Le circostanze favorirono un'imprevedibile vittoria dei sardi e l'evento fece crescere la delusione verso il governo piemontese. Il 28 aprile del 1794 furono cacciati il viceré e tutti i funzionari piemontesi e stranieri dall'isola. Il parlamento e la *Reale Udienza* presero il controllo della situazione e governarono l'isola per alcuni mesi, fino alla nomina del nuovo viceré. Nonostante ciò, ormai i problemi irrisolti emergevano con prepotenza, le città erano incontrollabili, le campagne in rivolta. L'invio del governo a Sassari, Giovanni Maria Angioy, postosi a capo della ribellione, marciò verso Cagliari con l'intenzione di assumere il potere, abolire il regime feudale e proclamare la repubblica. Si opposero l'Aristocrazia, il Clero e parte della Borghesia. Così, nel 1796, con l'aiuto militare piemontese, bloccarono il tentativo rivoluzionario e l'Angioy dovette riparare in Francia, morendovi esule ed in miseria. Nel 1799, dopo che le armate napoleoniche, si erano impossessate dell'Italia settentrionale, e quindi del Piemonte, l'intera corte dei Savoia riparò a Cagliari. In tale situazione fino al Congresso di Vienna del 1816 il Regno di Sardegna si ridusse alla sola isola, mentre le spese di mantenimento della corte e dello stuolo di funzionari al seguito aggravò di molto la già precaria situazione delle casse del regno. Vi furono altri tentativi rivoluzionari successivi precisamente nel 1802 e nel 1812, entrambi furono soffocati nel sangue. Dopo il congresso di Vienna la Corte rientra in Piemonte e qualche anno dopo nel 1847 in applicazione ai dettami del congresso confluirono nel Regno tutti i possedimenti della Casa Reale sabauda con la cosiddetta *Fusione perfetta*, fu conservato il nome di *Regno di Sardegna* ancora per qualche anno, fino al raggiungimento dell'Unità d'Italia del 1861.

Carlo Alberto ha legato indelebilmente il suo nome alla promulgazione dello Statuto fondamentale della Monarchia di Savoia (4 marzo 1848)- noto, appunto, come *Statuto Albertino* - che rese il Regno di Sardegna, prima, e l'Italia, poi, una Monarchia costituzionale. Infatti il suo Statuto fu, fino all'adozione della Costituzione, la legge fondamentale e fondativa dello stato italiano. Sotto il suo regno nel 1831 fu scritta la Marcia Reale, inno del Regno d'Italia fino alla proclamazione della repubblica.

La sua simpatia iniziale per i liberali lo resero in viso al Re Carlo Felice di cui era Principe ereditario. Per cercare di riabilitarsi agli occhi del sovrano rispetto agli eventi del 1821 e le posizioni assunte, Carlo Alberto, pensò di utilizzare l'opportunità che il destino gli mise a disposizione con la spedizione francese in Spagna. Infatti nel 1823 nella penisola iberica erano scoppiati i moti per obbligare il re Ferdinando VII a ripristinare quella stessa costituzione prima concessa e poi negata in Piemonte. Durante la campagna spagnola si distinse per il coraggio dimostrato trovandosi spesso in prima fila e ricevendo diverse onorificenze. Rischiò diverse volte la vita. Il suo nome restò legato alla battaglia del Trocadero (1823) con grande eco sui giornali europei. Dopo questa battaglia infatti le forze reazionarie liberarono il re e la regina di Spagna (cugina di Carlo Alberto) e ripristinarono l'ordine abolendo la costituzione. Carlo Alberto dunque in questa occasione combatté proprio contro quei liberali che solo qualche anno prima aveva favorito e aiutato durante i moti del 1821. Ciò ovviamente allontanò Carlo Alberto dalle simpatie dei suoi amici precedenti, ma trovò una giustificazione nel riottenere una legittimazione alla successione sul trono con il favore austriaco anche a seguito di un impegno firmato da Carlo Alberto a Parigi, in cui prometteva a Carlo Felice di non modificare le istituzioni politiche vigenti una volta salito al trono. Divenuto Re di Sardegna, le speranze di quanti auspicavano un periodo di riforme in senso liberale parvero vanificarsi. Infatti il nuovo monarca iniziò il suo regno dimostrando di non voler mutare nulla dell'ordine pre-costituito, fedele al documento firmato anni prima presso l'ambasciata del Regno sardo a Parigi. Fondò il consiglio di stato organo che avrebbe dovuto vigilare sull'istituto monarchico. L'alleanza con l'Austria fu consolidata anche dalla politica dinastica portata avanti dal re che fece sposare nel 1842 il figlio ed erede Vittorio Emanuele con la figlia della sorella Elisabetta e del viceré del Lombardo-Veneto, Maria Adelaide. La dinastia poté dirsi al sicuro nel 1844 quando nacque un erede: il futuro re d'Italia Umberto I, l'anno successivo sarebbe anche nato Amedeo futuro re di Spagna anche se solo per breve tempo. Nei confronti dei movimenti rivoluzionari e libertari condusse una severa politica reazionaria e repressiva duramente la cospirazione della Giovine Italia (1833) firmando numerose condanne a morte tra cui quella in contumacia di Mazzini.

In ogni caso anche se, in un primo tempo, Carlo Alberto tenne quindi un atteggiamento conservatore e filo-clericale simile a quello del suo predecessore, in seguito dopo l'avvento di Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti, 1792-1878) che salì al soglio pontificio con la fama di Papa liberale il 16 Giugno 1846, assunse un atteggiamento più liberale, aprendo il Piemonte ad un cauto riformismo e si dedicò al riordinamento dello Stato, risanando le finanze, promuovendo lo sviluppo economico del Regno, riorganizzando l'esercito e dando impulso alle riforme amministrative.

Più in generale nel Regno, diede impulso all'agricoltura, alle Banche ed al commercio riducendo nel 1834 il dazio sul grano, abolendo il divieto di esportazione della seta grezza e abolendo il dazio di importazione sulle sete lavorate; nel 1842 promulgherà il nuovo Codice di Commercio e a partire dal 1843 stipulò trattati commerciali con gli altri stati italiani e le principali nazioni europee. Anche la giustizia civile e penale vennero riformate mediante l'introduzione nel 1837 del nuovo codice civile, poi nel 1838 del nuovo codice penale, stabilendo inoltre l'abolizione della tortura e della dissacrazione dei cadaveri dei condannati, nel 1847 fu pubblicato il codice di procedura penale. In campo militare quindi rese obbligatoria la ferma a quattordici mesi e fondò un corpo scelto: i Bersaglieri (1836). Questo atteggiamento riformista lo portò il 4 marzo del 1848 ad emanare, a seguito dei moti scoppiati in tutta la penisola con la concessione della costituzione a Napoli, **lo Statuto** che porta il suo nome (**Statuto albertino**) e che rimase in vigore in tutta Italia fino all'emanazione della Costituzione Repubblicana del 1948.

Da un punto di vista culturale creò una Corte, protesse gli artisti, fece erigere edifici per abbellire la città e monumenti alla memoria dei suoi predecessori, rinnovò gli Ordini cavallereschi e aiutò la Chiesa soprattutto mediante le opere della regina. Permise inoltre lo sviluppo di una vita politica in Piemonte, e visto l'interesse dimostrato per i progressi tecnologici arrivò a promuovere dei convegni scientifici e a firmare primo fra i sovrani italiani, la legge sul diritto d'autore. Sempre in ambito di rinnovamento culturale fondò la Biblioteca Reale, la Pinacoteca, l'Accademia Albertina di Belle Arti e la Deputazione Reale di Storia Patria.

Poco dopo lo scoppio della guerra con l'Austria **fu adottato come vessillo il tricolore italiano** che, salvo l'eliminazione dello scudo sabauda, resta tuttora la bandiera dell'Italia. L'attuale bandiera italiana, infatti, discende direttamente da quella adottata dalle truppe di Carlo Alberto durante la prima guerra di indipendenza. Gli ultimi anni del suo regno sono indissolubilmente legati anche alla **sfortunata campagna del 1848-49 contro gli austriaci**. Questa guerra sarebbe passata alla storia con il nome di **prima guerra d'indipendenza**. Il Re dunque fedele alla costituzione appena emanata convocò un consiglio dei ministri per deliberare sulla guerra e allo stesso tempo chiese garanzie a Milano, visto che si appressava a prestare soccorso ai milanesi insorti durante le Cinque giornate di Milano (18/ 22 marzo, 1848) e il 24 marzo entrò in conflitto con l'Austria.

L'esercito del Regno di Sardegna, affiancato da un numero notevole di volontari giunti da tutta la penisola passò quindi il Ticino per liberare il Lombardo-Veneto dal dominio austriaco. Si comportò secondo i principi di una monarchia liberale sbagliando tattica, in quanto permise al generale Radetzky una tranquilla ritirata. Carlo Cattaneo lo accusò di essere arrivato solo a cose fatte; forse per il fatto che Cattaneo vedeva per Milano un governo repubblicano. Giunto a Milano il Re il 12 aprile, proclamò un plebiscito per l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna.

Le operazioni belliche dei primi mesi sono ottime: i piemontesi battono gli austriaci, l'8 aprile a Goito, il reparto dei bersaglieri di La Marmora sconfigge un reggimento austriaco, il 30 aprile viene conquistata la piazzaforte di Pastrengo, il 30 maggio viene inflitta agli asburgici una seconda sconfitta a Goito. Il successo principale è la conquista della fortezza di Peschiera, che faceva parte del Quarilatero. I volontari della Toscana sconfissero gli austriaci il 29 maggio a Curtatone e Montanara. Nel frattempo il grosso dell'esercito austriaco era stato concentrato a Verona, che non insorse, e il 24-25 luglio i piemontesi vennero sconfitti duramente a **Sommacampagna e Custoza**. La popolare marcia di Radetzky con cui si chiude il concerto di Capodanno a Vienna fu composta da Johann Strauss padre, per celebrare questa vittoria austriaca. Il 5 agosto Carlo Alberto abbandonò Milano, e il 9 agosto firmò l'armistizio di Salasco. Un anno più tardi, spinto soprattutto dal volere del Governo e del Parlamento, Carlo Alberto, anche per spirito di rivincita, ma con il parere contrario del figlio Vittorio Emanuele, riprese le ostilità. L'esito del conflitto fu disastroso. Il 20 marzo fu dichiarata la guerra disconoscendo l'armistizio sottoscritto, ma in soli 3 giorni l'esercito di Radetzky sconfisse quello piemontese a **Novara** il 23 marzo.

Le condizioni poste furono durissime e nella speranza che il suo Piemonte ottenesse condizioni meno severe, la sera stessa, Carlo Alberto **abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele** e lasciò l'Italia verso l'esilio di Oporto in Portogallo. Dopo pochi mesi Carlo Alberto muore e il 13 ottobre 1849 arrivò a Torino la salma e si svolse il funerale. Riposa nella cripta della basilica di Superga ultimo fra i sovrani regnanti ad essere sepolto in quel luogo.

Egli, assieme al primo ministro del piccolo Regno di Sardegna, il Conte Camillo Benso di Cavour, portò a compimento quel processo storico chiamato della *unificazione italiana*, tanto che gli fu attribuito l'appellativo di "*Padre della Patria*".

Vittorio Emanuele II di Savoia-Carignano (*Vittorio Emanuele Maria Alberto Eugenio Ferdinando Tommaso di Savoia*), nato a Torino il 14 marzo 1820 e deceduto a Roma il 9 gennaio 1878, è stato l'ultimo Re di Sardegna, regnandovi dal 1849 al 1861. Il Regno di Sardegna era costituito dall'attuale Piemonte e dalla stessa Sardegna e comprendeva le Province di Nizza e Savoia. Vittorio Emanuele II dal 1861 è stato il primo Re d'Italia ove ha regnato dal 1861 al 1878. *Una leggenda narra che da bambino il vero Vittorio Emanuele morisse bruciato per inadempienza di una Balia e che fosse stato sostituito dal figlio di un macellaio, ma nulla di ciò è stato di fatto provato, forse la leggenda è nata per certi suoi interessi per donne del popolo con le quali amava intrattenersi.* Vittorio Emanuele II, sposa la cugina Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena (1822-1855) – figlia della sorella di Carlo Alberto - dalla quale ebbe ben otto figli: Maria Clotilde (1843-1911), Umberto I (1844-1900) che fu Re d'Italia, Amedeo (1845-1890), Oddone Eugenio Maria (1846-1866), Maria Pia (1847-1911), Carlo Alberto (1851-1854), ed ancora due omonimi nati e morti nel 1855, entrambi di nome Vittorio Emanuele. Maria Adelaide muore 33-enne il giorno del funerale della suocera, per una violenta gastroenterite. Vittorio Emanuele II ebbe un durevole rapporto sentimentale con Rosa Vercellana, detta "*La Bella Rosin*" (1833-1855). Rosa, fu per vent'anni l'amante del Re e nel 1869 ne divenne la moglie morganatica (ovvero senza l'attribuzione del titolo di regina). Il Re le concesse (nel 1858) il titolo di Contessa di Mirafiori e di Fontanafredda. Si incontrarono nel 1847, quando la famiglia reale si era trasferita a Racconigi, Vittorio aveva 27 anni, era sposato e aveva già quattro figli. Lei aveva 14 anni ed era analfabeta. Dopo i primi incontri clandestini, la ragazza si trasferì nella palazzina di caccia di Stupinigi, in una dipendenza del parco. Vittorio mantenne la propria relazione con Rosa Vercellana per tutta la vita, nonostante le sue numerose amanti, ebbe da lei due figli: Vittoria (1848-1905) ed Emanuele (1851-1894). La relazione suscitò scandalo e ostilità a corte, ma Vittorio Emanuele non cedette alle pressioni, comprando per lei il castello di Sommariva Perno. Isolata e disprezzata dai nobili, Rosa Vercellana fu invece amata dal popolo per le sue origini contadine. Rosa trascorse gli ultimi anni della sua vita nel palazzo Beltrami di Pisa, che il re aveva acquistato per la figlia Vittoria, ove morì nel 1885. Casa Savoia vietò che venisse seppellita al Pantheon, non essendo stata regina; i figli fecero costruire, a Torino Mirafiori una copia ridotta del Pantheon detto "Mausoleo della Bela Rosin" per le sue spoglie poi al Cimitero Monumentale di Torino.

Accanto al Re occorre porre la figura, non meno importante di Cavour, personaggio difficile e complesso, ma parimenti al centro della nascita del nuovo stato.

Camillo Benso, Conte di Cavour⁸ nasce a Torino il 10 agosto 1810, figlio di Michele Benso e di Adele di Sellon di Ginevra. Il nome gli fu dato in omaggio ai suoi padrini di battesimo che furono Camillo Borghese e Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone. Fino al 1832 frequenta l'Accademia militare di Torino, rivelando la sua insofferenza per la disciplina. Divenuto ufficiale è mandato a Genova, dove conosce la marchesa Anna Giustiniani con la quale ha una intensa storia d'amore, considerata scandalosa poiché la marchesa aveva marito e figli. Lei si suiciderà alla fine della storia. Nel 1831 diviene Re Carlo Alberto e Cavour lascia l'esercito e dal 1832 al 1849 fa il sindaco di Grinzane, viaggia per l'Europa ed inizia dal 1835 occuparsi delle amministrazioni delle sue terre acquisendo grande esperienza nel mondo dell'agricoltura. Ma nel 1847 è direttore del giornale *Il Risorgimento* e viene eletto deputato. Nel 1848 partecipa con altri progressisti a un progetto di costituzione che sarà tenuto in considerazione nella stesura dello statuto Albertino. Dopo la fine della rovinosa prima guerra mondiale Carlo Alberto abdica in favore del figlio Vittorio Emanuele II, sotto il quale Cavour emerge e nel 1850 entra nel Governo D'Azeglio come Ministro dell'agricoltura, del commercio e della marina e successivamente anche delle finanze. Il Re mette in guardia D'Azeglio e gli dice: "*E va bin. Coma ch'al vuelo lor! Ma ch'a stago sicur che col li an poch temp an lo fica an't el pronio a tuti*". Ed infatti appena due anni dopo Cavour si accorda con il capo dell'opposizione Urbano Rattazzi, rovescia il governo D'Azeglio e ne prende il posto creando un nuovo Governo, mentre Napoleone III diviene Imperatore. Dal 1854 al 1856 fa partecipare il Regno di Sardegna alla Guerra di Crimea, cosa che gli permette di sedersi al tavolo dei vincitori. Ancora nel 1858 firma un accordo segreto con Napoleone III di reciproco aiuto in caso di aggressione austriaca. Nel frattempo studia vari intrighi, sua cugina Virginia Oldoini, Contessa di Castiglione, diviene l'amante di Napoleone III. Il suo piano è provocare l'Austria e farsi aggredire. L'aggressione tarda a venire, Cavour medita il suicidio, come asserisce in una lettera al nipote Ainaro dell'aprile 1859. Ma alla fine di Aprile l'Austria invia un ultimatum, il piano di Cavour è riuscito e scoppia la seconda guerra di indipendenza, alleata del Regno di Sardegna è la grande Francia. Il conflitto finisce a luglio con l'armistizio di Villafranca e il Regno di Sardegna guadagna la Lombardia, la Toscana e l'Emilia anche rinforzando l'annessione con dei plebisciti. Cavour, deluso e amareggiato dalle condizioni dell'armistizio, dopo accese discussioni con Napoleone III e Vittorio Emanuele, decise di dare le dimissioni da quello che è stato il suo secondo Governo (1852-55 e 1855-59). Lo sostituisce per breve tempo Alfonso La Marmora (1804-1878), ma già nel Dicembre 1859 il Re lo richiama. Nel 1860, parte contro il suo volere l'impresa dei Mille che porterà all'unificazione d'Italia. Il 17 marzo

⁸ Molte notizie sono tratte da Focus Storia n.44 del 2010.

1861 Il Re e Cavour firmano la legge che proclama la nascita del Re d'Italia, con la cessione di Nizza e Savoia. Il 6 giugno Cavour muore. Vari voci accompagnano la sua morte non ultimo che questa sia potuta avvenire nel letto di Bianca Ronzani, una ballerina ungherese, sua ultima amante, ma nulla è stato provato.

Si parla dei cosiddetti paradossi di Cavour: il primo era la sua fragilità, tanto che al di là della sua apparente austerità e forza più volte meditò il suicidio, il secondo Paradosso di Cavour era il suo anelare a guidare un paese di cui non conosceva bene la lingua e la grammatica. Nel 1835 scriveva a Cesare Balbo "... *la lingua italiana mi è rimasta, sino ad oggi, completamente estranea. Non solo non saprei servirmene con eleganza, ma mi sarebbe impossibile evitare di commettere errori numerosi e grossolani*". Il terzo paradosso di Cavour era la sua scarsa o nulla conoscenza del territorio italiano. Aveva in età giovanile girato l'Europa ma da adulto era stato solo una volta a Firenze e mai per il resto dell'Italia. Non vide mai Roma e nemmeno Napoli ed era pieno di pregiudizi per il mezzogiorno. Pensava di costituire una confederazione di tre Regni Nord, Centro Sud, ma le cose non andarono così.

2.- Gli stati dell'Italia pre-unitaria

Vogliamo ora brevemente presentare la situazione degli Stati in cui era suddivisa la nostra penisola nel periodo che ha preceduto l'Unità d'Italia. Abbiamo ampiamente parlato del Regno di Sardegna che comprendeva Sardegna, Piemonte e alcuni territori a confine con la Francia. Tuttavia, a seguito di varie annessioni, il Regno di Sardegna s'ingrandì sempre di più fino a raggiungere l'ampiezza territoriale dell'intera penisola. Per quello che ci interessa la nostra attenzione si focalizza maggiormente sugli accadimenti dal Congresso di Vienna (1815) all'Unità d'Italia (1859), con una panoramica sulla evoluzione degli stati esistenti al tempo.

Regno Lombardo-Veneto. Nei secoli, la Lombardia era stata divisa fra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia, la Valtellina appartenente ai Grigioni, mentre il Veneto comprendeva anche il Friuli ed era interamente compreso nei territori della Repubblica di Venezia. Da notare che Milano e le Venezie non erano mai state unite sotto un unico governo sin dalla caduta del Regno Longobardo, salvo che nel 1500 quando Venezia per poco non conquistò anche Milano dopo Bergamo e Brescia.

Il Regno Lombardo-Veneto, costituito per volontà del Congresso di Vienna del 1815, come dipendente dall'Impero Austriaco e concepito dal cancelliere Klemens von Metternich al tempo della Restaurazione all'indomani della caduta dell'impero napoleonico. Non esisteva alcun termine per definire unitariamente i due territori. Si preferì quindi richiamare sia la Lombardia che il Veneto nel titolo, con l'intento di stimolare un senso di avvicinamento che rendesse possibile un futuro unitario tra le popolazioni lombarde e quelle venete. Inoltre l'unificazione trovava anche origine dal cosiddetto Regno d'Italia del 1805, primo embrione ed idea di uno stato con questo nome, costituito dall'Imperatore Napoleone Bonaparte e posto sotto il controllo delle forze armate francesi. Napoleone Bonaparte nel 1805, si fece incoronare anche sovrano della nascente Repubblica Italiana e nominò Eugenio di Beauharnais (1781-1824) viceré del neo Regno d'Italia. Eugenio figlio di primo letto di Giuseppina era un fedelissimo, non aveva obiettivi politici propri ed era dunque la soluzione ottimale. Il vicere fissò la propria residenza principale nella Villa Reale di Monza, che volle circondata dal più grande Parco recintato d'Europa. Il vicere fondò il 16 gennaio 1808 presso il Palazzo del Monte di Pietà di Milano, la Borsa Valori e si distinse per la sua guida delle truppe francesi in Italia. Dopo che il Regno d'Italia fu disciolto si ritirò a vita privata a Monaco ove morì a soli 24 anni, si dice per un colpo apoplettico.

Nei fatti con la Sovrana Patente dell'Impero Asburgico del 7 aprile 1815 nasce il nuovo regno, denominato Regno del Lombardo-Veneto. Il nuovo Stato comprendeva tutti i dipartimenti delle province lombarde e venete del cessato Regno d'Italia con l'esclusione di Novara, tornata al Piemonte, e dell'Alto Adige, riacquisito dall'Austria ma inglobato nel Tirolo. Aveva una estensione di 47 mila kmq e circa 6 milioni di abitanti. La patente del 7 aprile, considerata l'atto costitutivo del nuovo stato e ne tracciava l'organizzazione. Il regno si divideva in due territori governativi, separati dal fiume Mincio. Lombardia e Veneto divennero così le due parti di una nuova entità statale bicefala, in quanto all'interno non mancavano le differenti note amministrative tra la radicata società veneta di stampo repubblicano e la patriziale Milano di stampo monarchico. Il territorio alla destra del fiume era denominato Governo Milanese, quello alla sinistra Governo Veneto. Ogni Governo si divideva in province, ciascuna provincia in distretti e i distretti a loro volta in comuni. La direzione generale degli affari di ogni governo era affidata a un governatore coadiuvato da un collegio governativo. Il vertice dell'amministrazione, era un Viceré che era il rappresentante dell'Imperatore. Gli organi locali del regno avrebbero esercitato il loro ufficio con la dovuta dipendenza dai dicasteri di Vienna. Il Regno fu affidato a Francesco I d'Asburgo-Lorena, Imperatore d'Austria e Re del Lombardo-Veneto. Il Re governò attraverso un Viceré, con residenza a Milano e un secondo a Venezia, che almeno all'inizio fu il fratello dell'Imperatore, l'Arciduca Ranieri.

Lombardia e Veneto, separate dal Mincio, ebbero ciascuna un governo proprio, un *Consiglio di Governo*, affidato a un Governatore, distinti organismi amministrativi : le *Congregazioni Centrali*.

La seconda guerra d'indipendenza italiana (26 aprile 1859-12 luglio 1859) vide confrontarsi l'esercito franco-piemontese con quello dell'Impero austriaco. La sua conclusione permise il coniungimento della Lombardia al Regno di Sardegna e pose le basi per la costituzione del Regno d'Italia. Il Lombardo-Veneto fu così amputato di quasi tutta la Lombardia, eccetto la provincia di Mantova, e cessò del tutto di esistere nel 1866 con l'annessione del Veneto, della provincia di Mantova e del Friuli al neonato Regno d'Italia.

Ducato di Parma e Piacenza. Il Ducato nacque nel 1545 e durò oltre tre secoli, passando dai Farnese ai Borbone nel 1731. La dominazione borbonica fu intervallata da due periodi di reggenza asburgica e dall'annessione al Primo Impero Francese, durata dal 1808 al 1814. Nel 1859 i territori ducali furono incorporati alle province d'Emilia e in seguito annessi al Regno di Sardegna tramite il referendum del 15 marzo 1860.

Ducato di Modena e Reggio . Il Ducato ebbe lunga durata, dal 1452 al 1859, fu sotto il dominio della famiglia degli Este e poi degli Asburgo-Este. Allo Stato, nel suo periodo di maggior espansione, fu annesso anche, nel 1829, il Ducato di Massa e Carrara. Il suo territorio, assieme al Ducato di Parma e al Granducato di Toscana, divenne parte delle Province dell'Italia centrale, con l'annessione al Regno di Sardegna dal 1860.

Il Granducato di Toscana ebbe fin dalla fondazione la forma e i confini dell'attuale Toscana, a parte il ducato di Lucca che fu annesso al Granducato solo nel 1847. Per presentare un minimo di storia ricordiamo che nel 1531-32 a Firenze, Alessandro de' Medici prende possesso della città e costituisce il Ducato di Toscana riformando integralmente le antiche istituzioni repubblicane e comunali. Alessandro è ucciso nel 1537 da Lorenzo de' Medici, detto Lorenzaccio, e il governo è assunto da Cosimo de' Medici, discendente da un ramo cadetto, figlio di Giovanni dalle Bande Nere e di Maria Salviati, una nipote di Lorenzo il Magnifico. Con la bolla emessa da papa Pio V, il 27 agosto 1569, Cosimo ottiene il titolo di Granduca di Toscana.

Il nuovo granduca dà inizio a una politica espansionistica, conquista e annette la Repubblica di Siena. L'annessione è ratificata da Filippo II di Spagna nel quadro del trattato di Londra del 1557, pur conservando una autonomia di governo e amministrativa, con proprie istituzioni. La dinastia de' Medici reggerà le sorti del Granducato fino alla morte di Gian Gastone, avvenuta nel 1737, quando la Toscana, priva di un erede legittimo, sarà concessa a Francesco III Stefano, duca di Lorena, consorte di Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, in base ad accordi già stipulati tra le dinastie europee nel 1735. Alla morte di Francesco III nel 1765 il titolo di Granduca di Toscana passa nelle mani del suo secondogenito, Pietro Leopoldo di Lorena (1765-1790), sotto il quale il Granducato conosce la fase più innovativa, per via di una solida politica agraria, che si accompagna alle riforme del commercio, dell'amministrazione pubblica e della giustizia. Il principale provvedimento legislativo voluto da Pietro Leopoldo di Lorena fu *l'abolizione della pena di morte*, avvenuta il 30 novembre 1786. Il Granducato di Toscana fu il primo stato al mondo dove fu abolita la pena capitale. Il suo secondogenito Ferdinando III di Lorena, Granduca dal 1790 al 1824, gli succede al momento degli eventi legati al periodo napoleonico. Dal 1824 il successore Leopoldo II di Lorena crea un tipo di governo moderato e propulsore di sagge riforme, incoraggia molti esuli politici a rifugiarsi in Toscana. La Toscana è da molti chiamata il "Paese di Bengodi". Nel 1848 Leopoldo concede la libertà di stampa, istituisce la Guardia Civica e concede uno Statuto. Sarà tuttavia costretto, dagli Austriaci, ad abdicare in favore del figlio Ferdinando. Questo erede non salirà mai sul trono granducale. Le pressioni dei Savoia infatti portarono alla nascita di un Governo Provvisorio Toscano, che resse il potere fino al 1860, quando il plebiscito del 15 marzo 1860 sancì l'annessione al Regno di Sardegna e dall'anno successivo Regno d'Italia.

Repubblica di San Marino. E' un piccolo Stato indipendente al tempo all'interno dei confini della Stato Pontificio e successivamente dopo l'annessione delle Marche e dell'Emilia al neonato Regno d'Italia all'interno dello stesso. La Repubblica di San Marino comprende l'alta valle dell'Ausa, la parte sinistra dell'alta valle del Marano e quasi tutta la valle del Rio San Marino, tributario del Marecchia su un territori di soli 61,5 km² per 32.000 abitanti. Lo stato è compreso tra l'Emilia-

Romagna (provincia di Rimini), a nord, a ovest, a est e a sud-est, e le Marche (provincia di Pesaro e Urbino), a sud-ovest. La capitale è Città di San Marino. La lingua ufficiale è l'italiano. Tra la popolazione è diffuso anche il dialetto romagnolo. Gli abitanti sono chiamati sammarinesi e lo Stato è suddiviso in nove amministrazioni locali chiamate castelli. Tali amministrazioni sono strutturate sulla fattispecie delle municipalità italiane e vengono rette da giunte di Castello.

Stato Pontificio. Si tratta di uno Stato oggi abbastanza piccolo ma che in passato ebbe notevole estensione, essendo formato dai territori sui quali la Santa Sede esercitò il proprio potere temporale dal 752 al 1870. Dopo il Congresso di Vienna del 1815 era articolato in Legazioni (Bologna, Romagna, Ferrara, Urbino e Pesaro, Fano, Montefeltro, Camerino, Iesi e Avignone in Francia) rette da un Cardinale delegato, Territori (Patrimonio di S.Pietro (Viterbese) , campagna romana (provincia romana) , Sabina, Orvieto, Perugia) retti da un governatore, Paesi titolati (Ducati di Spoleto, Castro, Benevento, Ancona e Macerata, Marca di Fermo) e Governatorati (Città di Castello, Pontecorvo). Lo Stato Pontificio terminò la propria esistenza nel 1870, a seguito dell'annessione dei suoi ultimi lembi di territorio, Roma e parte dell'odierna regione Lazio ^[3], al neocostituito Regno d'Italia.

Regno delle Due Sicilie fu il nome che il re Ferdinando I di Borbone dette al suo regno, allorché, nel 1816, dopo il Congresso di Vienna, sopprime il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia e la relativa costituzione che li teneva separati, unendoli in un'unica entità statale.

Il Regno comprendeva le attuali regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia e Sicilia, più parti del Lazio meridionale (Cassino, Gaeta, Sora), e il Cicolano e i territori della valle del Velino, attualmente nella provincia di Rieti. La città di Benevento, oggi in Campania, era al contrario un'*enclave* pontificia. Le due principali suddivisioni erano fra la parte continentale del Regno (*Reali Dominii al di qua del Faro*) e la Sicilia (*Reali Dominii al di là del Faro*), con riferimento al Faro di Messina.

Il Regno era suddiviso in 22 province, di cui 15 dell'ex Regno di Napoli e 7 dell'ex Regno di Sicilia, a loro volta suddivise in distretti. Molise ed Abruzzi andavano dalla XII alla XV provincia.

- XII Contado di Molise (capoluogo: Campobasso)
- XIII Abruzzo Citeriore (capoluogo: Chieti)
- XIV Abruzzo Ulteriore Primo (capoluogo: Teramo)
- XV Abruzzo Ulteriore Secondo (capoluogo: Aquila)

L'Abruzzo Ulteriore (capitale Teramo) era l'ultimo avamposto del Regno di Napoli. Il fiume Tronto che separa l'Abruzzo dalle Marche, segnava il confine tra Regno e Papato, Papato cui appartenevano le Marche. All'interno vi era la strada che dalle Marche, precisamente da Ascoli Piceno conduceva in Abruzzo precisamente a Teramo. A metà di questa strada di circa 35 Km sorge tuttora la Fortezza di Civitella, ultimo baluardo borbonico prima del confine. Attorno al 1850 arrivati a Teramo dall'Ascolano e superata la Fortezza si proseguiva verso il nuovo Osservatorio di Colleuranìa e da lì si prendeva l'impervia strada per Chieti che poi si innestava sulla Roma Napoli. Fin dalla prima metà dell'Ottocento era questa l'unica via per Napoli, ed un servizio di diligenze collegava Teramo con Napoli in un viaggio che era allora una vera avventura. La dominazione borbonica negli Abruzzi

3. I moti rivoluzionari del 1820/21

Prima di affrontare la tematica relativa al processo che ha portato all'Unità d'Italia, appare opportuno fare un cenno ai moti rivoluzionari del 1820/21. I moti rivoluzionari sono un fenomeno originato in Europa nella prima metà del 1800, a seguito del diffondersi del principio di autodeterminazione dei popoli, diffusosi all'esito della rivoluzione francese. Il Congresso di Vienna del 1814/1815 tentò inutilmente di ristabilire in Europa gli equilibri e le autorità presenti prima della Rivoluzione Francese del 1789 e del dominio napoleonico. Il Metternich ed i suoi seguaci si diedero da fare affinché i venticinque anni di rivoluzione venissero dimenticati e non si dovesse più temere un loro ripetersi. Così sui troni di Francia e Spagna tornarono i sovrani assoluti quali Luigi

XVIII e Ferdinando VII, mentre l'Austria riaffermava la propria autorità sul Lombardo-Veneto, ed i regni di Sardegna e Napoli dovettero misurarsi con le tendenze reazionarie dei loro monarchi.

Ma se, per un verso, l'ordine appariva ristabilito, negli animi degli intellettuali e del popolo gli ideali ispirati dalla Rivoluzione Francese non sembravano affatto volersi sopire.

Il Congresso di Vienna ebbe delle ripercussioni anche negli Stati Italiani. Così, il Regno di Sardegna venne restituito a Vittorio Emanuele I, il Lombardo-Veneto passò sotto il governo austriaco, il Regno delle Due Sicilie fu restituito a Ferdinando IV di Borbone.

Non si può dimenticare, a riguardo, che i ceti borghesi, avendo sperimentato le costituzioni rivoluzionarie, non vedevano di buon occhio la monarchia ripristinata. Ciò indusse alcuni stati, come il Regno di Napoli ed il Lombardo-Veneto, ad elaborare un programma politico diretto a coinvolgere l'opinione pubblica, dando vita alla cd. Monarchia consultiva. Tuttavia, anche questa nuova veste monarchica era malvista da diverse categorie: per un verso, i liberali continuavano a chiedere il garantismo costituzionale, per altro verso, i conservatori mal tolleravano qualsivoglia forma di concessione. In alcuni paesi, come la Francia, si assisteva ad un'apertura del monarca Luigi XVIII verso queste esigenze, tanto che nel 1814 decideva di concedere una "Carta" in cui veniva attribuito a due Camere il compito di autolimitare i poteri regi. Maggiormente degna di nota fu la Costituzione spagnola del 1812, che introduceva un sistema parlamentare fondato su di una Camera elettiva. **Nel Regno di Sardegna**, Vittorio Emanuele I soppresse ben presto i codici e la legislazione francese. Tuttavia, dopo alcuni anni fu costretto a ripristinare non pochi istituti napoleonici. Nel Lombardo-Veneto, Francesco I decise di pubblicare alcune leggi sulla soppressione del matrimonio civile e adottare un Codice Penale e Civile. Nel Regno delle Due Sicilie, Ferdinando I decise di mantenere in vigore i codici francesi, ad eccezione degli istituti del matrimonio civile e del divorzio.

Nei paesi in cui i sovrani decidevano di ignorare le esigenze della popolazione iniziarono a svilupparsi le Società Segrete, che come le organizzazioni massoniche raccoglievano intellettuali, giovani e militari, nonché artigiani e borghesi, che si riunivano per discutere di politica all'insaputa delle autorità, utilizzando riti e segnali misteriosi analoghi a quelli delle professioni e dei mestieri.

Madre di tutte queste Società Segrete fu certamente la Massoneria, nata in Inghilterra agli inizi del 1700 con la costituzione della *Gran Loggia d'Inghilterra* e la redazione, nel 1717, delle Costituzioni di Anderson, che regolamentavano i primi tre gradi dell'*Ordine dei Liberi Muratori* e che si ispiravano alle antiche corporazioni di arti e mestieri di origine seicentesca. Successivamente la Massoneria, con i suoi complessi rituali e i suoi simboli e al motto, sia pure successivo, di *Libertè, Egalitè, Fraternitè*⁹, si diffuse in tutta Europa. Ovunque si creavano a partire dai tre gradi altri nuovi gradi con geografie e rituali spesso confusi ed inaccessibili. La questione dei gradi fu riorganizzata da Federico II di Prussia, che dettò le Grandi Costituzioni¹⁰ del 1786, che creavano esattamente 33 gradi, costituenti quello che fu chiamato il *Rito Scozzese Antico ed Accettato*, ispirato questo anche ad ordini cavallereschi e a rituali ebraici, Rito del quale l'Ordine costituiva l'oggetto dei primi tre gradi. Il primo supremo Consiglio del Rito Scozzese fu creato nel 1801 a Charleston nell'America del Sud, il secondo a Parigi nel 1804 e il terzo a Milano nel 1805 sotto la gran Maestranza di *Eugenio di Beauharnais* (1781 – 1824), figliastro di Napoleone Bonaparte e vicere d'Italia. Nel Regno delle due Sicilie invece fu costituito nel 1808 il *Grande Oriente di Napoli* sotto la Gran Maestranza del Re *Gioacchino Murat* (1767-1814), cognato di Napoleone. L'anno successivo fu fondato il *Supremo Consiglio per le due Sicilie dei Potentissimi Grandi Ispettori Generali*, con sede in Napoli e Gioacchino Murat ne fu il Sovrano Gran Commendatore. Caduto *Napoleone*, i due Supremi Consigli di Milano e delle due Sicilie si sciolsero, mentre continuò il fervido lavoro segreto delle Logge nell'Italia meridionale. Lo scioglimento delle Logge Massoniche produsse anche la nascita di altre forme di Società Segrete, che si ispirarono alla Massoneria anche copiandone Riti e simboli, ma divenendo a differenza della Massoneria anche politicamente attive. Parliamo della Carboneria e della Giovane Italia.

Si trattava dunque di organizzazioni sempre più numerose, con una fittissima rete di contatti interni che le rendeva unite fra di loro e permetteva lo sviluppo al loro interno di un pensiero democratico sotterraneo. Una delle più importanti e diffuse società segrete dell'età della Restaurazione fu la Carboneria, che si rifaceva alla professione del carbonaio, e che presentava un ideale democratico-

⁹ Il primo cenno scritto dei termini *Libertè, Egalitè, Fraternitè* appaiono nel saggio del 1774 di Jean-Paul Marat, *The chains of slavery*, che anticipava i temi di una presa di posizione contro il dispotismo a favore della sovranità popolare e dell'uguaglianza. Successivamente, nel libro *La Costituzione, o Progetto di Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino* del 1789 vengono ripresi e perfezionati gli ideali di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza che verranno progressivamente adottati a motto e simbolo della Repubblica francese ed adottati dalla III Repubblica del 1870.

¹⁰ Secondo alcuni apocrifi perché solo attribuiti al Sovrano.

costituzionale moderato. Essa era attiva soprattutto in Italia ed in Spagna, ed ebbe un ruolo di primo piano nei moti del '20-21. Tuttavia, prima di tali date, preme ricordare che nel 1814, teatro dei moti carbonari fu proprio l'Abruzzo. In quell'anno, infatti, una riunione dei vertici della Carboneria si tenne a Castellammare Adriatico. Tuttavia, le autorità locali procedettero a numerosi arresti, senza tuttavia impedire che l'insurrezione scoppiasse a Città Sant'Angelo. Infatti, il 27 marzo del 1814, i carbonari disarmarono le milizie regie e formarono un governo provvisorio, mentre una parte degli insorti si dirigeva verso Pescara. Il 31 marzo, gli insorti iniziarono a dirigersi verso Teramo, ma, nello scontro con la milizia provinciale, non ebbero la meglio, anche per il mancato appoggio della cittadinanza.

All'interno di questo contesto sociale, il 1° gennaio 1820 alcuni reparti dell'esercito spagnolo pronti a salpare da Cadice per recarsi a sedare alcune rivolte nelle colonie americane si ammutinarono, in quanto oppressi, come tutta la popolazione, da una situazione sociale e politica insostenibile ed ostili al sovrano Ferdinando VII perché contrari. I rivoltosi rivendicavano, ottenendola, la Costituzione del 1812, meglio nota come Costituzione di Cadice, dal nome della città in cui si riunirono i suoi costituenti che si erano ritirati nel sud della Spagna per sfuggire all'invasione napoleonica. La Costituzione del 1812 rappresenta una pietra miliare del costituzionalismo europeo, essendo la prima Carta spagnola votata da un'assemblea costituente, fonte di ispirazione per i regimi di monarchia costituzionale europea, in quanto sancisce solennemente la libertà e l'indipendenza della nazione spagnola, riconoscendo una monarchia ereditaria, a cui veniva affidato il potere esecutivo e a cui veniva attribuita la nomina dei magistrati. Il re esercitava il suo comando attraverso i cosiddetti segretari il cui numero era fissato dalle *cortes*, ma la cui scelta spettava al monarca. Costoro erano coadiuvati da un consiglio di Stato, i cui membri venivano scelti dal re su proposta delle *cortes*. Sempre al re spettava il diritto di veto sulle leggi votate dalle *cortes*. Il sistema parlamentare era unicamerale, con sessioni fisse ogni anno per tre mesi ed un sistema elettorale piramidale. L'adesione al modello monocamerale, nel quale l'élite liberale ottocentesca vide la possibilità di garantire ogni forma di rappresentanza verrà presa a modello da ampia parte dei sovrani europei, primo fra tutti Carlo Alberto, il quale la adottò in qualità di principe reggente di Savoia-Carignano nel 1821. Questi avvenimenti di Cadice diedero l'imput all'insorgere di una ribellione di gran parte dell'area mediterranea. A pochi mesi di distanza, nel Lombardo-Veneto la polizia sgominava una "vendita" carbonara arrestando Piero Maroncelli e Silvio Pellico, negli altri Stati italiani gli eventi spagnoli convinsero le sette segrete a entrare in azione.

La diffusione, nel marzo 1820, anche nel Regno di Napoli, della conquista in Spagna del regime costituzionale contribuì notevolmente ad esaltare gli ambienti carbonari e massonici. A Napoli, la cospirazione prese subito vigore e coinvolse anche alcuni ufficiali superiori, come i fratelli Florestano e Guglielmo Pepe. Mentre Michele Morelli, capo della sezione della carboneria di Nola, decise di coinvolgere il proprio reggimento nella cospirazione. La notte tra il 1° e il 2 luglio 1820, la notte di San Teobaldo, patrono dei carbonari, Morelli e Silvati diedero il via alla cospirazione disertando con circa 130 uomini e 20 ufficiali. Ben presto li raggiunse Minichini che entrò in contrasto con Morelli: il primo voleva procedere con un largo giro per le campagne allo scopo di aggiungere alle proprie fila quei contadini e quei popolani che credeva attendessero di unirsi alla cospirazione; il secondo voleva puntare direttamente su Avellino dove lo attendeva il generale Pepe. Minichini lasciò lo squadrone allo scopo di seguire il proprio intento, ma dovette far ritorno poco dopo senza risultati. Il giovane ufficiale Michele Morelli, sostenuto dalle proprie truppe, procedeva verso Avellino senza incontrare per le strade l'entusiasmo delle folle che si aspettava.

Il 2 luglio, a Monteforte, fu accolto trionfalmente. Il giorno seguente, Morelli, Silvati e Minichini fecero il loro ingresso ad Avellino. Accolti dalle autorità cittadine, rassicurate del fatto che la loro azione non aveva intenzione di rovesciare la monarchia, proclamarono la costituzione sul modello spagnolo. Dopo di che, passò i poteri nelle mani del colonnello De Concilij, capo di stato maggiore del generale Pepe. Questo gesto di sottomissione alla gerarchia militare, provocò il disappunto di Minichini che tornò a Nola per incitare una rivolta popolare. Il 5 luglio, Morelli entrava a Salerno,

mentre la rivolta si espandeva a Napoli dove il generale Guglielmo Pepe aveva raccolto molte unità militari. Il giorno seguente, il re Ferdinando I si vide costretto a concedere la costituzione.

Dopo pochi mesi, le potenze della Santa Alleanza, riunite in congresso a Lubiana, decisero l'intervento armato contro i rivoluzionari che nel Regno delle Due Sicilie avevano proclamato la costituzione. Si cercò di resistere, ma il 7 marzo 1821 i costituzionalisti di Napoli comandati da Guglielmo Pepe, sebbene forti di 40.000 uomini, furono sconfitti ad Antrodoco dalle truppe austriache. Il 24 marzo gli austriaci entrarono a Napoli senza incontrare resistenza e chiusero il neonato parlamento. Dopo un paio di mesi, re Ferdinando revocò la costituzione e affidò al ministro di polizia, il principe di Canosa, il compito di catturare tutti coloro che erano sospettati di cospirazione. Tuttavia, questo fatto non bastò a calmare le speranze dei liberali piemontesi e lombardi, che in collaborazione con la Carboneria progettavano la cacciata dall'Italia degli austriaci. Tuttavia, le trame lombarde furono scoperte ed i carbonari Silvio Pellico e Pietro Maroncelli furono rinchiusi nel carcere austriaco dello Spielberg.

Diversamente andò in Piemonte. Qui gli elementi moderati del patriziato subalpino volevano coinvolgere la dinastia sabauda nella rivoluzione, a patto di avere concessa una costituzione liberale. Il programma consisteva nell'indurre il **Re Vittorio Emanuele I** ad accordare la Costituzione e marciare su Milano, al fine di poter allontanare gli austriaci. Nel frattempo, i cospiratori lombardi si sarebbero sollevati. Protagonisti di questo piano erano gli alti ufficiali sabaudi come il Conte Santorre di Santarosa, Carlo Asinari di San Marzano, Giacinto Provana di Collegno. In questo contesto, Carlo Alberto non divenne il punto di riferimento di carbonari e rivoluzionari, che individuarono in lui il principe in grado di liberare l'Italia. Il giovane, allora ventitreenne, aveva dimostrato una certa simpatia per i nobili partecipanti all'organizzazione antiaustriaca e, essendo stata concessa la costituzione in Francia, Spagna e, nel 1820, nel Napoletano per iniziativa di Ferdinando I, non sembrava refrattario alla concessione di una costituzione anche in Piemonte. Pertanto, il Santarosa non ebbe difficoltà a convincere il principe a aderire al piano. Tuttavia, Carlo Alberto, di fronte all'avversione di Vittorio Emanuele per i progetti carbonari, s'intimorì, e cominciò a tentennare, cercando di differire l'impresa. I cospiratori, esasperati dal comportamento del principe e timorosi dell'Austria, che in poco tempo e senza incontrare resistenza, stava soffocando la rivolta nel napoletano, fecero sì che il **10 marzo 1821** alcuni ufficiali della guarnigione di **Alessandria** si ammutinarono. Il Re rimase fermo nel suo rifiuto e abdicò in favore del fratello **Carlo Felice** che in quei giorni si trovava a Modena, così che Carlo Alberto divenne reggente. **Carlo Alberto allora diede la costituzione**, mentre Santarosa lo esortava a condurre l'esercito in Lombardia. Tuttavia, Carlo Alberto, oppresso dalle responsabilità, dimostrò ben presto il suo carattere insicuro, finché il **16 marzo** giungeva a Torino un proclama di Carlo Felice, che dichiarava ribelli gli aderenti alla rivoluzione e sconfessava l'operato del cugino, invitando Carlo Alberto a presentarsi a Novara, presso le truppe fedeli al monarca, pena la diseredazione. Fu così che Carlo Alberto, abbandonò i ribelli per raggiungere Novara. Ciononostante, il piccolo esercito guidato da Santarosa si accingeva ad entrare nel milanese, ma, nei pressi di Vercelli, l'8 aprile 1821, l'armata imperiale li disperdeva con facilità, mettendo la parola "fine" alla rivoluzione. L'atteggiamento di Carlo Alberto deluse i patrioti italiani ed europei che avevano posto in lui le loro speranze. Ma, nonostante la loro fragilità, i moti di Spagna ed Italia destarono la preoccupazione nei conservatori seguaci del congresso di Vienna: oltre agli interventi personali del Metternich nelle singole questioni, si decise dunque di passare alla controffensiva ed il 23 marzo 1821 gli austriaci calarono sul Regno delle due Sicilie e vi ristabilirono il legittimo re Ferdinando I, che per vendetta mise in atto rigidissime forme di repressione. Poco dopo la parentesi rivoluzionaria cessava anche in Portogallo, in seguito al crudele intervento del Re.

Nel settembre del 1822, il compito di confermare il principio di intervento a tutela dell'ordine legittimo stato affidato al Congresso delle potenze della Santa Alleanza. In questa occasione si affidò alla Francia l'incarico di restaurare il Re spagnolo nel pieno esercizio delle sue funzioni e si affrontò anche la questione della successione nel Piemonte, anche a fronte della intenzione di Carlo Felice di diseredare il nipote. Quindi, Carlo Felice ordinò alla sua diplomazia, e soprattutto

all'ambasciatore presso la corte di Vienna, Conte di Pralormo, di comunicare alle potenze straniere la sua intenzione di diseredare l'erede presuntivo della sua corona.

Recatosi a Vienna, l'ambasciatore piemontese comunicò al Principe di Metternich l'intenzione del Re di Sardegna, che, a sua volta, ne diede tempestiva notizia all'Imperatore Francesco I. Il Sovrano austriaco tuttavia subordinò l'approvazione di tale decisione allo svolgimento di un regolare processo diretto ad accertare l'effettivo coinvolgimento di Carlo Alberto nelle insurrezioni carbonare.

Tutto venne rinviato al Congresso di Verona che venne aperto il 12 settembre 1822, dove venne rigettata l'istanza di Carlo Felice, tuttavia, si lasciò decidere al sovrano le misure da adottare nei confronti di Carlo Alberto per ottenere il perdono. Fu così che dopo due anni di esilio, fu accordato a Carlo Alberto il permesso di aggregarsi all'esercito francese che invadeva la Spagna, comportandosi valorosamente in tale occasione tanto da ottenere il plauso di tutta l'Europa. Rientrato dall'impresa spagnola, Carlo Alberto giurò solennemente fedeltà alla monarchia subalpina, tanto che di lì a poco Carlo Felice lo indicava come suo successore. Il 27 aprile 1831 moriva Carlo Felice e Carlo Alberto saliva al trono. Ben presto il nuovo sovrano ricevette i contatti da Giuseppe Mazzini, capo della nuova Carboneria, invitandolo all'indipendenza. Il controllo delle Corti europee, indusse Carlo Alberto a stroncare i tentativi mazziniani del 1833 e del 1834, mostrando piena adesione ai programmi della Santa Alleanza. Tuttavia di lì a poco grandi cambiamenti andranno ad interessare l'Italia, fino a quando, come noto, il 4 marzo 1848 fu solennemente promulgato lo Statuto, poi proclamato legge fondamentale del Regno di Sardegna.

4. - L'impresa dei Mille

Il Regno delle Due Sicilie sopravvisse fino al 1861, quando, dopo la conquista della massima parte del suo territorio ad opera di Giuseppe Garibaldi, con la "Spedizione dei Mille" iniziativa capace da un lato di raccogliere le volontà rivoluzionarie dei democratici del Partito d'Azione, dall'altro di agire con un tacito e parziale, ma reale, appoggio di Savoia. Le ultime fortezze borboniche (Gaeta, Messina e Civitella del Tronto) si arresero agli assediati piemontesi. La questione prese corpo anche perché sul trono delle Due Sicilie era salito Francesco II (detto *Franceschiello*) nel 1859. Di carattere mite, non riuscì a rompere l'isolamento politico del regno e a impedirne la dissoluzione. Si dice che lo stato della situazione e del malcontento popolare diffuso nel Sud d'Italia fosse stato compreso da Francesco Crispi e Rosolino Pilo (1820-1860), due siciliani mazziniani, molto attenti fin d'allora agli eventi ed alle possibilità. Probabilmente furono loro a suggerire ed indicare al Generale Giuseppe Garibaldi la possibilità di intraprendere una spedizione nel Sud. L'impresa di Garibaldi stupì i contemporanei, ed ancora sorprende per l'ardimento dei volontari, la capacità di garantirne guida, strategia e disciplina da parte di Garibaldi e dei suoi ufficiali, per la rapidità delle conquiste dei *Mille* data l'enorme disparità delle forze in campo. Naturalmente a Garibaldi occorre pareri. Poiché si agiva a nome del Re, il Re si dichiarò favorevole come uomo ma non come Re, dovendo ignorare in questa veste una azione non propriamente governativa. Il Presidente del Consiglio Camillo Benso di Cavour era invece titubante in quanto temeva le reazioni della Francia e dell'Inghilterra, poi diffidava di democratici e repubblicani, diffidava di Garibaldi e odiava Mazzini. Nonostante ciò, quando l'operazione ebbe il suo avvio, egli fu sempre dietro le quinte della spedizione con tutte le sue astuzie diplomatiche.

Ma chi fu veramente Garibaldi, personaggio sul quale sono corse le voci più disparate che lo descrivono da nobile disinteressato, come fa la storia ufficiale ad avventuriero privo di scrupoli. Riportiamo quindi anche le dicerie negative sul personaggio.

Giuseppe Garibaldi (1807-1882) nacque a Nizza. Era, come dicono un avventuriero, che dall'età di 15 anni, s'imbarca con il padre Domingo e nel 1834 entra nella Reale Marina di Piemonte ma s'iscrive alla Giovane Italia con il nome di fratello Borel. Partecipa ai fallimentari Moti mazziniani di Genova (1834) e subito dopo è condannato a morte in contumacia per alto tradimento e cospirazione dal Governo sardo. Fugge in Francia dove s'imbarca ancora come con il falso nome di Giuseppe Pane e ripara in Brasile, dove ebbe contatti con i rivoltosi locali ed elementi della Giovine

Italia di Mazzini. Entra in contatto con la Repubblica del Rio Grande ed opera per loro. Tra i 28 e i 40 anni visse su navi, facendo il corsaro¹¹ al servizio degli inglesi, che miravano ad accaparrarsi il commercio in quelle aree, assalivano le navi spagnole che cercavano un loro spazio nel mare del Rio Grande do Sul. Entra a servizio dello Stato di S.Caterina e nel paese di Laguna conosce Anita, che sarà la compagna della sua vita. Nel 1841 si congeda e con Anita e il primo figlio Menotti Domenico si trasferisce a Montevideo in Uruguay dove vive sei anni¹² e dove nascerà la figlia Rosita. Nel Maggio del 1842 sposa Anita. Per vivere insegnava matematica e vendeva pasta italiana. Nel 1843 è nominato colonnello e crea il corpo dei Legionari Italiani con le camice rosse e diventa famoso per aver nella Battaglia di San Antonio battuto gli argentini della prospiciente Buenos Aires. Diviene un eroe nazionale e le notizie delle sue gesta arrivano in Italia anche se su di lui vi sono pareri contrastanti eroe per alcuni, mai stato un eroe, per altri. Nel 1848, avuto sentore dei moti¹³, rientra in Italia con molti mazziniani con la nave Esperanza. Tenta prima di difendere la Repubblica Romana, poi va a difendere Venezia ma è costretto a fuggire nelle campagne, dove perde¹⁴ l'amata compagna Anita, dalla quale aveva avuto altri due figli: Ricciotti e Teresita. E' costretto ancora all'esilio e ripara a New York ove lavora per Antonio Meucci. Farà lunghi giri per il mondo ma nel 1859 lo troviamo puntualmente in Italia per la II guerra di Indipendenza. Garibaldi è nominato Generale dell'esercito sabaudo e conquista Bergamo e Brescia ed è pronto ad invadere il Veneto, con i suoi "cacciatori della alpi". Ma i politici sono per la chiusura della guerra e l'armistizio di Villafranca porta la Lombardia al Piemonte che cede Nizza e Savoia a Napoleone III. In una lettera, Vittorio Emanuele II ebbe a lamentarsi con Cavour circa le pretese ruberie del nizzardo, proprio dopo "l'incontro di Teano". Il Re e Cavour non avevano questa considerazione di un personaggio che sembrava essere molto scomodo. (cfr. <http://www.duesicilie.org/OLDSITE/comunicati/VicendeGaribaldine.html>)

La notte fra il 5 e il 6 maggio 1860, 1.162 volontari partirono insieme a Garibaldi da Quarto (presso Genova). Il 7 maggio il *Piemonte* ed il *Lombardo* fecero scalo a Talamone, in Toscana, recentemente annessa al Piemonte. Imbarcarono viveri, carbone, armi e munizioni prelevandoli dai forti dell'ex Granducato. Il tenente colonnello Giorgini, comandante militare di Talamone, collaborò attivamente. Ripartirono in 1.089 e raggiunsero quindi Marsala e in pochi giorni ottennero numerosi successi contro l'esercito borbonico (a Calatafami, Palermo e Milazzo). I mille secondo le versioni ufficiali erano italiani tra i quali¹⁵ 205 terrieri, 204 militari, 88 impiegato, 83 negozianti, 30 avvocati, 25 marinai, 24 medici, 19 ingegneri e altri di lavori vari. Riportiamo anche le negative dicerie su questi "numerosi successi".

Circa lo "sbarco a Marsala" si dice che esso fu di proposito "visto" in ritardo dalla marina duosiciliana, i cui capi erano già passati ai piemontesi, e fu protetto dalla flotta inglese, che con le sue evoluzioni impedì ogni eventuale offesa. <http://www.duesicilie.org/OLDSITE/comunicati/VicendeGaribaldine.html>.

Circa i "mille" è interessante sapere che l'elenco dei 1089 monitorati all'epoca apparvero sulla Gazzetta Ufficiale del 12 Novembre 1878¹⁶. La lista può essere visionata andando su Google e cliccando ad esempio "*I mille di Garibaldi*". Nella lista i nomi e gli indirizzi sono tutti di italiani tranne forse 7-8 persone, essenzialmente del nord Italia con diversi siciliani. <http://www.cronologia.leonardo/storia/biografia/garibal7.html>

Secondo altre fonti sembra che lo stesso Garibaldi, il giorno 5 dicembre 1861, a Torino ebbe a dichiarare che i Garibaldini erano " ... in gran parte di origine pessima e tranne poche eccezioni con radici genealogiche nel letamaio della violenza e del vizio" inoltre, secondo questa fonte è data per certa la loro multinazionalità: si afferma¹⁷ che tra loro vi furono francesi, americani, svizzeri, inglesi, indiani, africani, polacchi, russi e soprattutto ungheresi, tanto che fu

¹¹ Ricordiamo che i Pirati erano dei predatori e ladri in proprio mentre i Corsari erano al servizio di una nazione, che rilasciava loro una patente, ne assalivano i nemici e consegnavano gran parte del bottino.

¹² La piccola casa di Montevideo ove abitarono è oggi un interessante piccolo museo.

¹³ Infatti in Francia il Re Luigi Filippo è detronizzato ed è proclamata la Repubblica, Venezia insorse con Nicolò Tommaseo, Milano reagì con le famose cinque giornate, nel Regno di Sardegna Carlo Alberto concesse lo statuto (l'unico che rimarrà dopo la restaurazione). A Roma vi fu il breve momento della Repubblica Romana.

¹⁴ Sulla morte di Anita vi furono dubbi notevoli, si parla di occultati rapporti nei quali Anita sarebbe stata trovata con la trachea rotta e la lingua fuori ma siono dicerie non storicamente confermate da documenti.

¹⁵ Focus 51, Gennaio 2011 pg.90-91.

¹⁶ Gelasio Natale Adamoli (1844- 1899) al tempo residente a Teramo, era uno dei bisnonni di Franco Eugeni (uno degli autori di questo volume). Gelasio Natale tentò di partire con i garibaldini anche per il fatto che tra costoro, come appare dagli elenchi, vi era un cugino di suo padre lombardo, che era Carlo Adamoli di Francesco, classe 1842, proveniente da Milano. Non fu accettato per la giovane età. Solo nel 1865 Gelasio Natale entrò nell'esercito per la repressione del brigantaggio ed operò nel Casertano. <http://www.casata.adamoli.org>.

¹⁷ Cfr anche U.Eco, Il cimitero di Praga, Bompiani, 2010 (vedi pg. 165), dove si afferma che gli italiani erano forse la metà.

costituita una legione ungherese utilizzata per le repressioni più feroci. Al seguito di questi “mille” sbarcarono ed arrivarono altri 22.000 soldati “piemontesi” gran parte dei quali dichiarati “congedati” e perfino “disertori”.
<http://www.duesicilie.org/OLDSITE/comunicati/VicendeGaribaldine.html>

La storia ufficiale afferma che Garibaldi godeva dell'appoggio del popolo, quel popolo che sperava in un riscatto sociale con la fine del latifondismo e la redistribuzione equa delle terre, ovviamente era una illusione. Astutamente Garibaldi contava anche sull'appoggio di aristocratici e latifondisti, cioè della vera classe dirigente meridionale. Costoro, infatti, puntavano ad una trasformazione politica, in quanto ritenevano che i Savoia potessero difendere i loro interessi ancor meglio dei Borboni. Dunque Garibaldi, dopo un'iniziale apertura alla causa dei contadini, si schierò, in modo non appariscente, dalla parte di questa classe dirigente, in quanto trovava opportunisticamente da loro un sostegno insostituibile, affinché la sua impresa non fallisse. Perciò quando gli insorti manifestarono l'intenzione di requisire le terre non esitò a ordinare la repressione. Nel frattempo in altre parti del Regno Borbonico erano in atto insurrezioni popolari a favore dell'Unità d'Italia, la prima delle quali si ebbe a Potenza, il 18 agosto. Ne seguì che la Basilicata si proclamò annessa al Regno d'Italia, seguita a ruota il 21 agosto dalla Puglia con l'insurrezione di Altamura. Mentre l'esercito di Garibaldi si inoltrava verso l'interno in direzione Palermo, le forze si accrescevano per via dei volontari siciliani. Mille, duemila, cinquemila ... l'esercito di Garibaldi cresceva. Il generale borbonico Francesco Landi, con tremila soldati e una ottima artiglieria, prese posizione sull'altura, detta delle *Piante di Romano*, di Calatafimi, scegliendo il punto migliore per lo scontro militare. Garibaldi tuttavia non perse tempo, raggiunse Salemi il 13 maggio dove è accolto con entusiasmo, anche perché il barone Sant'Anna, un “*pezzo da novanta*”, si era unito a lui con una considerevole “*banda di picciotti*”. Il 14 maggio si proclama Dittatore della Sicilia, a nome di Vittorio Emanuele II. Il giorno successivo avviene il primo scontro con i soldati borbonici: la battaglia di Calatafimi. Vi fu un momento sfavorevole nella battaglia, sembrava perduta, ma Garibaldi seppe tener duro e al consiglio di Nino Bixio di ritirarsi, si narra¹⁸ che Garibaldi dicesse la famosa frase: “*Bixio, qui si fa l'Italia o si muore!*”. In realtà, il generale borbonico Francesco Landi, dopo aver frenato le truppe, proprio nel momento più propizio decise di ritirarsi in modo inspiegabile.

Circa la battaglia di Calatafimi, contrariamente a quanto viene detto nei libri di storia, Garibaldi stava avendo la peggio. Mentre era in procinto di attaccare le truppe di Garibaldi, lo Sforza ricevette dal generale Landi l'ordine incomprensibile di ritirarsi. Il comportamento del Landi risultò comprensibilissimo quando si sospette che Landi fosse stato corrotto da emissari garibaldini, che avrebbero comprato il suo tradimento. Landi qualche mese più tardi morì, evitando il processo che stavano per fargli. (cfr. <http://www.duesicilie.org/OLDSITE/comunicati/VicendeGaribaldine.html>)

Durante la sua imprevista ritirata le popolazioni siciliane assalirono le truppe sia a Partinico che a Montelepre. Le truppe di Landi giunsero a Palermo, stanche per i continui scontri subiti sulla via del capoluogo. Tutto ciò non fece altro che aprire ai Mille, oramai ben più di mille, la strada per Palermo. La presa della città era ora il vero problema. Si tentò la strada più semplice passando da Monreale, ma i soldati svizzeri del Colonnello Giovan Luca von Mechel (1807-1873), al soldo dei borboni, ebbero la meglio e nello scontro del 21 maggio, perse anche la vita anche Rosolino Pilo (1820-1860). Il secondo tentativo avvenne dal lato di Corleone. Nonostante l'aiuto del gruppo di La Masa, i garibaldini non solo furono respinti, ma incalzati fino a Piana dei Greci (il 24 maggio 1860). La solida difesa di Palermo del von Mechel, sembrò imbattibile. Occorreva un diversivo e Garibaldi lo trovò, e l'espedito è passato alla storia come la “*diversione di Corleone*”. Ordinò ad un piccolo gruppo capeggiato da tale Orsini di ritirarsi verso Corleone, con tutti i carri dei feriti e dell'artiglieria. Nelle strade sterrate il gruppo creò un gran polverone, dando al generale svizzero l'impressione di una massiccia ritirata dei Mille. Si lanciò allora con le sue truppe al loro inseguimento, verso l'interno siciliano. Invece Garibaldi e il grosso delle sue forze, passando per i campi di Marineo, raggiunsero Misilmeri, borgo del retroterra palermitano, verso la mezzanotte del 25 maggio. Intanto La Masa si congiungeva con circa tremila picciotti, che si erano chiamati “I

¹⁸ Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Volturno*,

cacciatori dell'Etna" con chiari riferimenti ad altri "cacciatori collegati a Garibaldi, nascosti a Gibilrossa, sopra Palermo. Garibaldi contando sull'accresciuto numero dei suoi uomini, puntò direttamente e decisamente su Palermo. A difendere la città era rimasto il vecchio generale Ferdinando Lanza, che non resistette molto alla veloce avanzata garibaldina. Così i garibaldini verso le sei del mattino, entrarono in città attraverso il Ponte dell'Ammiraglio, arrivando nella storica piazza della Fieravecchia, tra l'incredulità degli stessi Palermitani. Altri scontri si ebbero tra Porta Sant'Antonio e Porta Termini. Diversi furono i caduti tra i garibaldini e molti furono i feriti, tra questi: Benedetto Cairoli, Stefano Canzio e lo stesso Bixio.

Circa la presa di Palermo, del 27 maggio, sembra assodato che il generale Lanza avrebbe dato ordine alle sue truppe di rimanere nelle fortezze, mentre Garibaldi entrava a Palermo. Garibaldi si installò nel palazzo Pretorio, designandolo a suo quartier generale, i Garibaldini entrarono nel Banco delle Due Sicilie, nelle cui casse sembra ci fossero cinque milioni di ducati ed ancora si narra del come i garibaldini si abbandonassero a violenze e saccheggi di ogni genere. A tarda sera del 28 arrivarono, le truppe borboniche del generale svizzero Von Mechel. Queste truppe, che erano quelle trattenute dal generale Landi, dopo essersi organizzate, all'alba del 30 attaccarono i garibaldini, sfondando con i cannoni Porta di Termini ed eliminando via tutte le barricate che incontravano. L'irruenza del comandante svizzero fu tale che arrivò rapidamente alla piazza della Fieravecchia. Nel mentre si accingeva ad assaltare anche il quartiere S. Anna, vicino al palazzo di Garibaldi, sarebbero arrivati i capitani di Stato Maggiore Michele Bellucci e Domenico Nicoletti con l'ordine del Lanza di sospendere i combattimenti, perché era stato fatto un armistizio, di cui non vi è traccia storica. (cfr. <http://www.duesicilie.org/OLDSITE/comunicati/VicendeGaribaldine.html>)

Tra il 27 e il 30 maggio, fu facile lo scatenarsi dell'insurrezione generale dei cittadini. Il generale Lanza concentrò tutte le truppe disponibili nella difesa del palazzo reale, mantenendo le vitali comunicazioni col mare. Si evitò una guerra civile tra palermitani, con degli armistizi che portarono i borbonici ad abbandonare del tutto Palermo, bombardando dalle navi i palazzi, quasi per un'ultima inutile vendetta.

Circa la partenza dei borbonici da Palermo si dice che l'8 giugno tutte le loro truppe, composte da oltre 24.000 uomini, lasciarono Palermo per imbarcarsi, tra lo stupore e la paura della popolazione che non riusciva a capire come un esercito così numeroso si fosse potuto arrendere senza quasi neanche avere combattuto. I garibaldini nella loro avanzata in Sicilia compirono efferati delitti. Esempio e notissimo è quello di Bronte, dove "l'eroe" Nino Bixio" fece fucilare quasi un centinaio di contadini che, proprio in nome del Garibaldi, avevano osato occupare alcune terre di proprietà inglese. (cfr. <http://www.duesicilie.org/OLDSITE/comunicati/VicendeGaribaldine.html>)

A mano a mano che la spedizione procedeva Garibaldi assumeva il potere sulle terre conquistate in nome di Vittorio Emanuele II. A questo punto Cavour decise di intervenire direttamente, mosso dalla paura che Garibaldi, accogliendo l'invito proveniente dai mazziniani, proclamasse la Repubblica nel Sud d'Italia e che proseguisse la sua azione puntando su Roma e provocando così la reazione della Francia, magari anche spinto dalla possibilità di annettere Marche e Umbria (appartenenti allo Stato Pontificio). Ottenuto il consenso di Inghilterra e Francia, che temevano anch'esse un successo repubblicano, l'esercito piemontese si diresse nel Sud e conquistò Marche e Umbria.

Intanto a Napoli il 9 luglio si costituì il Comitato dell'Ordine, diretto da Spaventa. Il Comitato aveva una impronta decisamente cavouriana. Negli stessi giorni si formò anche un Comitato d'Azione che al contrario era di indirizzo garibaldino e forse in parte mazziniano. Il Comitato dell'Ordine ricevette aiuti da Torino e tenne rapporti con alcuni piemontesi giunti in loco quali il Marchese di Villamarina, ambasciatore di Vittorio Emanuele II, con il diplomatico Emilio Visconti Venosta, il colonnello Carlo Mezzacapo, il generale Ignazio Ribotta, Giuseppe Finzi, tutti inviati di Cavour, e infine con l'ammiraglio Persano, comandante della squadra navale piemontese. Era chiaro che Cavour intendeva precedere l'arrivo di Garibaldi con un tentativo di colpo di stato filopiemontese. A Napoli, del resto, si scontravano diverse fazioni:

- *i borbonici assolutisti che volevano l'abrogazione della Costituzione appena concessa.*
- *I borbonici costituzionalisti, difensori del nuovo governo liberale.*
- *Gli unitari filopiemontesi, che volevano l'annessione al regno di Sardegna.*

- *Gli unitari mazziniani, che volevano la proclamazione della repubblica.*
- *Gli unitari garibaldini che volevano l'Italia unita.*

Neanche il Re delle Due Sicilie Francesco II si era del tutto arreso e l'11 luglio inviò a Torino due suoi fiduciari Fernando Manna e Antonio Winspeare per tentare in extremis di concludere una alleanza con i piemontesi, alleanza che ovviamente non ottenne.

Il 15 luglio i granatieri della guardia reale provocarono dei disordini a Napoli. Si temette un colpo di stato dell'ala più conservatrice. Il ministro della Guerra Ritucci fu costretto alle dimissioni. Venne sostituito dal generale Giuseppe Salvatore Pianell. Il ministro dell'Interno Federigo Del Re venne sostituito dal famoso giurista Liborio Romano. La situazione era talmente pericolosa che Liborio Romano per alcune sere andò a dormire di nascosto in una banca. Temeva le aggressioni dei borbonici più reazionari.

Intanto Giuseppe Garibaldi fin dal 18 luglio aveva concentrato ad Archi, vicino Palermo, molti uomini ed erano giunti 600 soldati inglesi al comando del colonnello Dunne. Lui stesso s'imbarcò sulla *City of Aberdeen*, che portò 900 volontari guidati da Vincenzo Strambio. Fece salire sulla nave anche 1.000 volontari, comandati da Clemente Corte. Sbarcarono a Patti. Partì anche l'unica nave da guerra dei garibaldini: la corvetta a vapore *Veloce*, rinominata *Tükory*. Aveva 10 cannoni. Via terra giunse anche un contingente guidati dal maggiore inglese Speech e il 19 luglio le forze garibaldine furono concentrate intorno a Milazzo.

Il 20 luglio Garibaldi attaccò. Aveva circa 5.000 uomini, 2 cannoni e la *Tükory*. Il generale borbonico Bosco aveva 4.700 uomini, un reparto di cavalleria e 8 cannoni. Decise di ritirarsi nella fortezza e chiese anche inutilmente rinforzi. A Napoli venne deciso di abbandonare la fortezza al suo destino e nel pomeriggio Garibaldi entrò in Milazzo.

Circa la presa di Milazzo del 20 luglio si racconta che vi fu una cruenta battaglia a Milazzo, dove erano solo 2000 soldati borbonici (invece del 4000 e più dichiarati da altre fonti), condotti dal colonnello Bosco. Questi sgominarono circa 10.000 garibaldini. Lo stesso Garibaldi accerchiato dagli ussari borbonici rischiò di morire. La battaglia terminò per il mancato invio dei rinforzi da parte del generale Clary e i borbonici furono costretti a ritirarsi nel forte per il numero preponderante degli assalitori. (cfr. <http://www.duesicilie.org/OLDSITE/comunicati/VicendeGaribaldine.html>)

Intanto continuavano le trattative dei borbonici con il Piemonte e il 22 luglio Cavour comunicò, ai due emissari di Francesco II, che avrebbe fermato Garibaldi in Sicilia se all'isola fosse stato concesso di eleggere un libero parlamento, senza la presenza dell'esercito borbonico. Nella stessa data Vittorio Emanuele II scrisse a Garibaldi di non superare lo Stretto di Messina. Lo stesso giorno arrivò a Palermo Agostino Depretis, il nuovo incaricato di Cavour, in sostituzione dell'espulso La Farina. Il 23 luglio davanti a Milazzo arrivò una squadra navale borbonica per trattare la resa con Garibaldi. Il 28 luglio le forze borboniche iniziarono l'evacuazione della Sicilia e vennero sgombrate anche le fortezze di Augusta e Siracusa. Tutta la Sicilia era in mano ai garibaldini. Il 2 agosto a Messina Garibaldi incontro il Generale Borbonico in capo Clary, questi scrisse al re, riferendo il colloquio, che Garibaldi:

- *non voleva alcuna tregua;*
- *era deciso a conquistare Napoli, Roma e Venezia;*
- *intendeva anche riprendere Nizza alla Francia.*

Il 3 agosto l'ammiraglio Persano, a bordo della Maria Adelaide, entrò nel porto di Napoli ufficialmente per proteggere la principessa sabauda Maria Vittoria Filiberta, sorella del principe Eugenio di Carignano, moglie di Leopoldo, conte di Siracusa, zio di Francesco II, ma in realtà, per il fatto che, nel porto di Napoli, erano presenti navi francesi, inglesi e spagnole. Il 7 agosto Cavour vietò, le dimissioni dall'esercito piemontese, a coloro che intendevano unirsi come volontari a Garibaldi.

Il 3 agosto Agostino Depretis venne nominato da Garibaldi prodittatore della Sicilia e l'8 agosto venne effettuato il primo tentativo di attraversamento dello Stretto. Una colonna di 250 uomini al comando del calabrese Benedetto Musolino raggiunse il forte di Altafiumara per costituire una testa di ponte. Altri 2.000 uomini erano pronti ad attraversare lo Stretto. Ma la sorpresa non riuscì.

L'assalto al forte fallì e il generale borbonico Giuseppe Ruiz inseguì i superstiti che si dispersero nell'entroterra. Il 12 agosto arrivò a Messina Agostino Bertani¹⁹. Aveva arruolato 6.000 volontari rimasti bloccati in Sardegna. I piemontesi temevano che potessero essere utilizzati contro lo Stato Pontificio, così Garibaldi si recò in Sardegna. Sbloccò la situazione con le autorità piemontesi e i volontari partirono per la Sicilia. Il 13 agosto il *Tükory*, con a bordo 150 garibaldini, tentò inutilmente di impossessarsi della nave da guerra borbonica *Monarca*, ancorata nel porto di Castellammare di Stabia.

Il 13 agosto Clary lasciò Messina per Napoli. Il 15 agosto la nave inglese *Queen of England* sbarcò a Messina armi e munizioni. Garibaldi, appena rientrato dalla Sardegna, raggiunse Taormina dove era stata imbarcata la divisione Bixio sui vapori *Torino* e *Franklin*. Le due navi avevano fatto il giro della Sicilia per non farsi notare dalla flotta borbonica che controllava lo Stretto. I due vapori partirono da Taormina la notte del 18 agosto ed arrivano a Melito Porto Salvo all'alba del 19 agosto. I borbonici furono subito avvisati via telegrafo elettrico dell'arrivo dei garibaldini e giunsero sul posto la *Fulminante* e l'*Aquila*, comandate dal capitano borbonico Salazar. Le navi garibaldine *Torino*, che si era arenato, venne incendiato. Il *Franklin* riuscì a fuggire e a tornare in Sicilia. Tuttavia la sera del 19 agosto i 3.600 uomini di Garibaldi, che erano sbarcati, si misero in movimento. Un centinaio restarono a Melito per provviste ed approvvigionamenti. Garibaldi attaccò Reggio la notte tra il 19 e il 20 agosto e all'alba del 20 agosto la città era stata conquistata. La guarnigione borbonica si arrese la sera del 20 agosto. Sul lido di Favazzina, tra Scilla e Bagnara, il 22 agosto, sbarcarono le truppe guidate da Medici e da Cosenza. Le forze riunite di Garibaldi attaccarono i 4.000 soldati borbonici convenuti a Villa S. Giovanni. Li comandavano i generali Fileno Briganti e Nicola Melendez. Il generale Ruiz, vicinissimo a Villa S. Giovanni, decise di non sostenerli ed arretrò fino a Bagnara. Il comandante in capo per la Calabria, generale Giambattista Vial, non inviò i rinforzi richiesti da Briganti e Melendez. Inutilmente da Napoli si sollecitarono Ruiz e Vial ad intervenire. Il 23 agosto il generale Fileno Briganti (1802-1860), di origini chietine, si arrese. I suoi soldati, pensando ad un tradimento, lo uccisero e la questione non fu mai del tutto chiarita. Il 24 agosto anche Melendez, ormai isolato, dovette cedere le armi. A fine agosto si arresero i forti di Altafiumara, di Torre Cavallo e di Scilla. La flotta borbonica, sotto il tiro dei forti, abbandonò lo Stretto. Il 30 agosto il generale Ghio si trovò circondato da Garibaldi a Soveria Mannelli e dovette arrendersi senza alcuna trattativa. Garibaldi entrò senza combattere a Cosenza. La via per Napoli era aperta e il 31 agosto Garibaldi partì per Castrovillari. I Garibaldini incalzavano, il 2 settembre Türr sbarcò a Sapri con l'avanguardia dell'esercito garibaldino, Garibaldi il 3 settembre Garibaldi arrivò a Sapri e il 6 settembre a Salerno, era 70 chilometri da Napoli.

Intanto il 4 settembre a Napoli fu tenuto un Consiglio di guerra che denunciò l'impossibilità di resistere a Garibaldi tra Salerno e Reggio Calabria, l'unica via d'uscita era costituire una linea di difesa tra il Volturno e il Garigliano, tra Gaeta e Capua. Francesco II, il 5 settembre, decise di abbandonare Napoli e ordinò di spostare le truppe tra Gaeta e Capua. Il 6 settembre, alle sei del pomeriggio, Francesco II partì per Gaeta sulla nave da guerra *Messaggero*. Lo accompagnavano la regina Maria Sofia di Baviera e pochi altri fedeli. I comandanti delle navi da guerra *Ettore Fieramosca*, *Ruggiero* e *Guiscardo* si rifiutarono di seguire il sovrano. Il governo borbonico restò a Napoli. Scrisse a Garibaldi per sollecitarne la venuta. Temeva i disordini che avrebbero potuto verificarsi in assenza di potere costituito. Nelle caserme napoletane rimanevano ancora 6.000 soldati fedeli a Francesco II. Li guidava il generale Cataldo. Il 7 settembre la nave *Partenope*, comandata dal capitano di vascello Roberto Pasca, raggiunse il re Francesco II a Gaeta. La mattina del 7 settembre Francesco II arrivò a Gaeta dove fu insediato il nuovo governo borbonico. Capo del

¹⁹ La spedizione organizzata da Agostino Bertani, chiamata spedizione Agnetta, salpò con il cargo l'utile da Genova il 25 maggio 1860. Con loro vi era Giulio Adamoli (1840-1926), un matematico ed Ingegnere, che fu Senatore del Regno, sottosegretario agli Esteri nel 1894 ed esploratore dell'Africa. Giulio Adamoli è autore di "Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario". Ed. F.lli Treves, 1911, interessante affresco non solo della spedizione ma di tutto il periodo unitario. Il volume è reperibile in formato elettronico in <http://www.casata.adamoli.org>.

governo venne nominato il generale Casella. Comandante dell'armata il generale Ritucci. Arrivarono gli ambasciatori di Austria, di Prussia, di Russia e di Spagna. Il 6 settembre Cavour diede alla flotta l'ordine di salpare verso la destinazione di Ancona.

A Salerno la mattina del 7 settembre il Sindaco di Napoli, principe D'Alessandria, e il comandante della Guardia nazionale, generale De Sauget, vennero ricevuti da Garibaldi. Presentarono l'invito a recarsi a Napoli. Garibaldi decise di partire immediatamente, accompagnato da Bertani, Cosenz, Mario, Missori, padre Pantaleo, per raggiungere il capolinea del treno tra Cava dei Tirreni e Vietri. Salì sul treno con pochi altri garibaldini e si avviò verso Napoli tra due ali di folla. Garibaldi arrivò nella stazione di Napoli. Venne accolto da Liborio Romano, ministro dell'Interno del governo borbonico mentre il cardinale Sisto Riario Sforza non si fece trovare in Duomo. L'8 settembre fu costituito il nuovo governo a Napoli. Capo del governo fu nominato Liborio Romano, agli Esteri Francesco Crispi e alla guerra Cosenz. Prodittatore per le province napoletane divenne Agostino Bertani. Il generale Ghio, passato con Garibaldi, divenne comandante della piazza di Napoli. Il generale borbonico Cataldo si arrese e cedette il controllo dei forti di Napoli. L'ammiraglio Persano fece sbarcare le truppe sabaude. Il 9 settembre i garibaldini entrarono in Napoli.

Circa l'ingresso a Napoli dei garibaldini alcune cronache danno versioni molto negative, affermando che mai si vide uno spettacolo più disgustoso. Apparve un'accozzaglia formata da gente bieca, sudicia, famelica, disordinata, di razze diverse, ignorante e senza religione. Occuparono all'inizio Pizzofalcone, poi nei giorni seguenti si sparsero per la città, tutto depredando, saccheggiando ogni casa. Il giorno 11 Garibaldi con un decreto abolì l'ordine dei Gesuiti e ne fece confiscare tutti i beni. Furono incarcerati coloro nobili, sacerdoti, civili e militari che non volevano aderire al Regno di Piemonte, furono liberati i delinquenti comuni. Il Palazzo Reale fu spogliato e i arredi e molti oggetti preziosi furono inviati, si dice, a Torino. Garibaldi con un decreto confiscò il capitale personale e tutti beni privati del Re dal Banco delle Due Sicilie, in nome del Piemonte. (<http://www.duesicilie.org/OLDSITE/comunicati/VicendeGaribaldine.html>)

In conclusione, al di là dei denigratori e dei seguaci, come sempre la storia delle guerre ha due facce, difficile stabilire con esattezza le verità. Abusi e violenze ci furono, non sappiamo se così forti come nelle critiche di parte o più attenuate come nella storia tramandata. Garibaldi fu sicuramente bravo ma fu parimenti abile nel trattare tanti capi dell'esercito borbonico, probabilmente avidi e corrotti, per indurli ad operare in suo favore. Quando si parla di Garibaldi si parla sempre delle sue doti di tolleranza, del suo amore per la giustizia e il suo disinteresse per il profitto personali. I denigratori affermano esattamente il contrario.

Circa la personalità di Garibaldi in una lettera, Vittorio Emanuele II ebbe a lamentarsi con Cavour circa l'eroe nizzardo, proprio dopo "l'incontro di Teano". Il Re e Cavour non avevano questa grande considerazione di un personaggio che sembrava essere molto scomodo. Scrive il Re a Cavour: *"... come avrete visto, ho liquidato rapidamente la sgradevolissima faccenda Garibaldi, sebbene - siatene certo - questo personaggio non è affatto docile né così onesto come lo si dipinge e come voi stesso ritenete. Il suo talento militare è molto modesto, come prova l'affare di Capua, e il male immenso che è stato commesso qui, ad esempio l'infame furto di tutto il danaro dell'erario, è da attribuirsi in gran parte a lui che s'è circondato di canaglie, ne ha eseguito i cattivi consigli e ha piombato questo infelice paese in una situazione spaventosa".*

(cfr. <http://www.duesicilie.org/OLDSITE/comunicati/VicendeGaribaldine.html>)

Le armate borboniche, inizialmente di 120.000 unità, nei fatti non riuscirono ad organizzare un'efficace resistenza, ripetiamo anche per via di documentati episodi di corruzione degli stessi alti ufficiali del Regno. Episodi di tradimento si ebbero anche in Calabria, dove nel paese di Filetto lo sdegno dei soldati arrivò a fucilare, come ricordato, il generale Briganti, che il giorno prima, senza nemmeno combattere, aveva dato ordine alle sue truppe di ritirarsi.

CAPITOLO II

IL VIAGGIO DI VITTORIO EMANUELE II VERSO TEANO ATTRAVERSO MARCHE ED ABRUZZI

1.- Vittorio Emanuele conquista Umbria e Marche

Per tornare al movimento per l'Unità d'Italia sussistono forti polemiche sulla cosiddetta espansione del popolo del Nord e la costituzione dell'Unità italiana. Secondo molti chi ha tratto vantaggio dall'unità d'Italia non è stato affatto il popolo del Nord, bensì i Savoia che hanno espanso il loro regno con l'aiuto di inglesi, francesi, prussiani, a scapito del Lombardo-Veneto, che secondo Carlo Cattaneo avrebbe dovuto federarsi con l'Austria, a scapito ancora del Regno delle Due Sicilie e dello Stato della Chiesa. Come sempre chi vince scrive la storia, così che a scuola si spiega che l'Unità d'Italia fu una gran bella cosa, ma non si accenna alle stragi di contadini, al saccheggio dei garibaldini o al vero motivo che ha spinto i Savoia ad invadere il Sud, a invadere Napoli che era una perla d'Europa. Raccontano episodi terribili, quali la strage di Casalduni e Pontelandolfo del 1860. L'ordine di Cialdini era di entrare in paese, fucilare gli abitanti, ad eccezione di donne e infermi ed incendiarlo. Iniziarono a fucilare i preti e gli uomini e, quindi, ad incendiare il paese. Si udiva il rumore di quei poveri diavoli cui la sorte era di morire abbrustoliti o sotto le rovine delle case. Chi usciva di casa veniva colpito con le baionette, chi scappava veniva preso a fucilate. Cialdini fu definito da parecchi un criminale di guerra, fu chiamato il boia di Casalduni e Pontelandolfo e il macellaio di Gaeta. La partecipazione a favore del Regno di Sardegna delle Marche papaline e degli Abruzzi "rignicoli" fu comunque notevole. Vediamo alcune date salienti:

13 settembre 1860. Gli austriaci e i papalini, sconfitti dall'esercito sardo a Castelfidardo, si rifugiarono in Ancona per tentare l'ultima difesa dei territori pontifici. Il pericolo di un intervento austriaco era stato sempre tenuto presente dal Comando Sardo. Prendere Ancona significava scongiurarlo. Il piano di invasione delle Marche e dell'Umbria elaborato dal Generale Manfredo Fanti (1806-1865), che era stato nominato da Cavour, quale Capo di Stato maggiore dell'Esercito Sardo, teneva ben presente questo pericolo. Con lui, il Generale modenese Enrico Cialdini (1811-1892), avrebbe operato lungo la litoranea adriatica. Fanti doveva iniziare ad operare nell'Umbria, e, conquistatala, avrebbe marciato, attraverso la strada per Colfiorito, su Ancona. All'azione dei due eserciti avrebbe concorso la flotta sarda agli ordini dell'Ammiraglio Carlo Pellion di Persano (1806-1883). Una volta conquistata Ancona, la piazzaforte sarebbe stata, la base di operazione sul mare contro l'Austria. Se l'Austria non si fosse mossa, i due eserciti, riuniti, avrebbero marciato verso sud per portare nell'alveo moderato l'iniziativa garibaldina, impedendo la costituzione di una repubblica mazziniana nel meridione d'Italia.

L'esercito pontificio era comandato dal Generale francese Christophe Louis de Lamoricière (1806-1865), creatore del corpo pontificio degli zuavi, già ministro della guerra francese, ma caduto in disgrazia ed esiliato sotto Luigi Napoleone²⁰ (1808-1873), Presidente della Repubblica francese (1848-1852) e al momento Imperatore (1852-1870) di Francia.

Dopo la battaglia di Castelfidardo, il Generale Lamoricière, temendo che il Cialdini volesse tagliarlo fuori da Ancona, arretrò rapidamente verso questa città e tra il 16 e il 17 settembre, per Monte Lupone e Recanati, giunse a Loreto. Tuttavia la via per Ancona era ormai chiusa dall'esercito sardo, ma egli ugualmente tentò un'impresa disperata, si aprì un passaggio, ma riuscì solo, con una cinquantina di uomini, a riparare ad Ancona.

²⁰ Luigi Napoleone era il figlio terzogenito del Re d'Olanda Luigi Bonaparte (fratello di Napoleone) e della regina Ortensia di Beauharnais (figlia di Giuseppina).

Il 19 settembre i Pontifici rifugiatisi a Loreto si arresero e il 20 settembre il generale Fanti si portò a Macerata e a Loreto, e da qui le operazioni di guerra, da terra e dal mare, si concentrarono su Ancona. La squadra navale dell'ammiraglio Perrano con la "*Vittorio Emanuele*", aprì la via del porto alle navi sarde. Il Lamoricière inviò un parlamentare all'Ammiraglio Perrano per trattare la resa, ma il generale Fanti, non ricevendo alcuna comunicazione, per due giorni continuò a bombardare Ancona, che di fatto era ormai circondata da mare e da terra, compiendo un inutile massacro. Solo la mattina del 29 settembre fu conclusa la resa. L'assedio era costato ai sardi 400 uomini e circa la metà ai Pontifici. Dei morti non si è mai saputo nulla. Intanto il Pontefice pronunciava in concistoro una severa allocuzione, in cui protestava contro l'usurpazione e invocava l'aiuto dei principi cattolici, invocazione che non ebbe ascolto. Il 29 settembre 1860 il Generale Cialdini conquista di Ancona che divenuta così sarda, cambia il suo ruolo. Da piazzaforte periferica di uno Stato al tramonto, diventa una piazzaforte di primaria importanza di uno Stato chiamato a partecipare alla formazione dei nuovi equilibri tra le Potenze, non solo mediterranei, ma anche europei. Ed Ancona stessa inizia, da quel 29 settembre 1860, uno sviluppo sociale, economico ed urbanistico di prima grandezza, che la percorrerà per tutto l'800 e la prima metà del secolo breve. Con la sconfitta delle truppe pontificie, il Re di Sardegna, non ancora Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, il 3 ottobre sbarcò nel porto di Ancona, dove lo accolsero le sue truppe schierate al porto ed una folla festante. V'era tuttavia chi vedeva in lui il liberatore, chi l'usurpatore, anche per il fatto che la città di Ancona e le intere Marche, negli ultimi decenni, avevano visto un susseguirsi continuo di governi instabili. Lo stesso giorno 3 ottobre a cavallo Re Vittorio Emanuele II entrava trionfale ad Ancona per prendere in mano le redini dell'esercito e della guerra, con destinazione Napoli.

Dopo le battaglie di Ancona e Castelfidardo le Marche e l'Umbria furono di fatto annesse al Regno d'Italia. In realtà i risultati di queste due annessioni furono pubblici solo nei giorni 4 e 5 Novembre 1860, quando Re Vittorio Emanuele era già a Napoli. Per le MARCHE i votanti iscritti furono 212.000, votarono 134.977 (per l'annessione 133.765, contro 1.212). Per l'UMBRIA i votanti iscritti furono 123.000 e votarono 97.708 (per l'annessione 97.040, contro 380). Al Papa che rientrerà in possesso di Viterbo, Tivoli, Subiaco con tutto il Patrimonio che con le province di Marittima e Campagna formeranno il nuovo ridimensionato Stato Pontificio.

Dopo la caduta di Napoleone, c'era stato Gioacchino Murat, poi l'Imperiale Regio Governo Austriaco, poi il ritorno del Governo Papale sancito dal Congresso di Vienna. Erano passati poi attraverso i moti carbonari del 1821 e l'anno successivo i fermenti della Giovane Italia. Ancora, subito dopo i moti del 1848, Garibaldi che a Macerata forma una sua legione. sempre nel 1849, essendo le Marche nello stato Pontificio, si ritrovano sotto la, sia pur breve, Repubblica Romana e con il triumvirato di Mazzini, Armellini e Saffi. Da ricordare che Saffi aveva studiato a Osimo, e la sua presenza nel triumvirato fu gradita al popolo delle Marche. Sulla fine del 1849 le truppe austriache occupano Ancona e l'intera Regione, che rimarranno a presidiare fino a tutto il 1857.

Questo avvicinarsi di diverse strutture governative, spesso instabili e provvisorie, fece illudere che anche l'arrivo dei Piemontesi, in realtà una vera e propria occupazione, non potesse che essere di breve durata. Dopo il suo arrivo, Vittorio Emanuele II, iniziò quasi immediatamente il suo viaggio verso il Tronto che era appunto l'antico confine tra l'ex Stato Pontificio e l'ex Regno di Napoli. Qui resistevano ancora le fortezze di Capua, che cadrà il 2 novembre 1860; di Gaeta, che cadrà il 14 febbraio 1861; di Messina, che cadrà il 13 marzo 1861 e soprattutto quella di Civitella del Tronto, ultima a cadere, esattamente il 20 marzo 1861, quindi 3 giorni dopo la effettiva proclamazione del Regno d'Italia.

Vittorio Emanuele visitò Loreto accolto dal Collegio dei Canonici, visitò il Collegio Illirico, dove erano ospitati i feriti di Castelfidardo, e quindi proseguì verso il Sud. Sostò a Grottammare, nella villa dei Marchesi Laureati dall'11 al 15 ottobre. Vittorio Emanuele era seguito dal suo Stato Maggiore e dall'esercito, che si accampò sulle alture attorno alla cittadina. E a Grottammare Vittorio Emanuele II, ricevette varie delegazioni. La delegazione del Regno di Napoli che gli offriva la corona di tale Regno era composta da circa 25 persone, tra cui Luigi Settembrini ed era capeggiata

da Ruggero Bonghi che sarà poi Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia (1874-1876); essa era venuta attraverso varie peripezie seguendo itinerari pericolosi (dato il permanere ancora del Governo Borbonico anche se traballante) ad offrire a Re Vittorio la corona del Regno di Napoli. Bonghi indirizzò al Re un alato discorso invitandolo a liberare il Sud. Il discorso terminava così: *“Voi avete già promesso di soddisfare, con la maggior sollecitudine in poter vostro, il voto più ardente ed unanime del popolo napoletano vedere e salutare il suo Re. Interpreti di questo voto noi deponiamo nelle mani della Maestà Vostra l’indirizzo del Municipio di Napoli...”*.

Dopo il soggiorno ad Ancona e le visite a Macerata e Loreto, Vittorio Emanuele II, in quell’ottobre del 1860, si ferma anche a Grottammare, tappa del suo cammino verso l’Abruzzo. In questa cittadina ha modo di manifestare quella sua fama di conquistatore di donne che per la vita lo ha accompagnato, con il cosiddetto incontro con la bella marchigiana Artemisia P. Nella cittadina Vittorio Emanuele II resta un paio di giorni, il tempo di sbrigare pratiche civili e militari e per ricevere i maggiorenti del luogo. Il sovrano concede anche alcune udienze ed è in una di queste occasioni si presenta il cancelliere P. il quale porta al Sovrano una “istanza”, Il Cancelliere ha la buona idea di portare con sé la figlia Artemisia e fin dal primo colloquio la fanciulla colpisce il Re che si intrattiene con lei, solo a sola, un’oretta buona. La sera dopo, alle tre di notte, una carrozza di corte si presenta davanti alla casa della famiglia P. per condurre Artemisia alla residenza del Sovrano e questa volta l’incontro dura un paio d’ore. Pettegolezzi di paese? Non sembra proprio, poiché lo stesso P., ottenuto quanto desiderava, con la figlia segue il Re fino a Giulianova e successivamente la ragazza va a Torino e il cancelliere è nominato Giudice in un tribunale. Il 14 ottobre poi (era di domenica) il Re ascoltò la Messa nel vecchio paese di Grottammare, messa celebrata dal cappellano di corte. Il 15 ottobre alla testa del suo Stato Maggiore passò per San Benedetto del Tronto ed a cavallo del fiero “Solferino” alle ore 10,30 oltrepassò il Tronto, attraverso la secolare barriera tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli, ed invadendo di fatto gli Abruzzi.

A ricordo del fatto fu apposta a Grottammare all’esterno della villa questa lapide: *“In questa casa che alle genti latine sarà storico documento Vittorio Emanuele II nell’ottobre dell’anno 1860 meditò per cinque giorni la redenzione dell’Italia intera che iniziata dai suoi padri a San Quintino a Goito a Peschiera ebbe in questo luogo un principio i eroica esecuzione col ricevimento della Deputazione Partenopea offrente a Lui con la Corona di Napoli la Corona d’Italia”*. Nell’interno del Palazzo, in una parete dell’ampio scalone che conduce al piano nobile, un’altra lapide scolpita con caratteri d’oro recita: *“Nei giorni XI XII XIII XIV XV ottobre MDCCCLX Vittorio Emanuele II Primo Re d’Italia muovendo alla testa delle sue schiere verso le meridionali provincie fermò qui stanza. A perpetuare un tanto evento la famiglia dei Marchesi Laureati pose questa pregiata memoria*

2.- Vittorio Emanuele entra in Abruzzo

In Abruzzo molti problemi si presentavano da una forma di incertezza dovuta a chiari contrasti tra coloro che erano seguaci di Mazzini ed auspicavano una conclusione repubblicana e coloro che invece erano dell’avviso che l’unica strada da seguire, per creare un movimento unitario che avesse garanzia di successo, era porsi sotto la protezione e la guida sabauda. Un rapporto tra l’Abruzzo e la nobiltà che iniziava ad occuparsi del sociale risaliva al 1855 quando il principe Torlonia ottiene l’appalto ed inizia i lavori di prosciugamento del Lago del Fucino

Così diversi personaggi della cosiddetta nascente borghesia costituirono una Delegazione di Abruzzesi che sollecitasse il Re Vittorio a varcare il Tronto ed occupare gli Abruzzi per proseguire poi incontro a Garibaldi. Della Delegazione fecero parte sia proprietari terrieri che religiosi progressisti, i quali in fondo, più che pensare all’attacco definitivo al Regno delle Due Sicilie, erano preoccupati del dilagare di un movimento sostanzialmente repubblicano e di un possibile avvicinamento dei garibaldini, dei quali i benpensanti avevano timore. Così partì una Delegazione

abruzzese che raggiunse il Re ad Ancona. La delegazione abruzzese, forte di 42 persone²¹ presenta una petizione, datata 4 ottobre, era guidata da Vincenzo Irelli, sindaco di Teramo. Furono appoggiati da un altro famoso abruzzese Giuseppe Devincenzi²², presente ad Ancona come portavoce di Cavour, il cui fratello Giovanni era nella Delegazione quale Sindaco di Notaresco. Giuseppe Devincenzi era in contatto costante con Cavour sia utilizzando il telegrafo sia muovendosi tra Torino ed Ancona. La delegazione viene ricevuta in udienza dal re sabauda il 5 Ottobre del 1860.

La petizione dopo varie questioni così sostanzialmente concludeva: “ ... *Supplichiamo perciò istantaneamente la M.V. di affrettare il momento in cui i nostri voti siano coronati dalla sua accettazione, ed in cui sia a noi dato di entrar di fatto nella gran famiglia italiana per godere all’ombra del migliore dei Sovrani i benefici della libertà e dell’ordine congiunti insieme*”.

Di questa delegazione facevano parte tra gli altri: Vincenzo Irelli²³, Sindaco di Teramo, che la guidava, Giovanni Devincenzi, Sindaco di Notaresco, fratello del sopracitato Giuseppe e portavoce di Cavour ad Ancona, Francesco Rapagnetta D’Annunzio²⁴, il Marchese Francesco Farina, l’ex Sindaco di Pescara Saverio Brina²⁵ (sindaco dal 1858 al luglio 1860 luglio), il delegato, del Comune di Chieti, Antonio Brunetti²⁶, l’Abate di S.Cetteo Settimio De Marinis, il Cavaliere Emidio Coppa al tempo Sindaco di Città S. Angelo, il colto Canonico Ariondante Mambelli di Atri, professore di Filosofia del Diritto ed il canonico chietino Goffredo Sigismondi.

Prima dell’arrivo di Vittorio Emanuele II a Giulia (l’attuale Giulianova) varie questioni²⁷ ed eventi vari si manifestarono in loco. Intanto l’8 Settembre il Sindaco operante a Giulia, a quel tempo, il bizzarro ed integro Barone Gaetano Ciaffardoni, indisse il canto di un “*te Deum*” per il felice ingresso del Dittatore Garibaldi a Napoli, ed inviò parimenti ai Sindaci di Tortoreto e Mosciano alcuni atti da pubblicare, provenienti dal Governo Prodittoriale della Provincia di Teramo. Infatti nella prima decade di Settembre a Teramo si era costituito un Governo Prodittoriale in nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II, Re d’Italia e del Dittatore Generale Giuseppe Garibaldi, costituito da eminenti personalità, noti come contrari ai Borboni, quali Clemente De Cesaris, Pasquale De Virgili e Trojano Delfico. Come Governatore scelsero il De Virgilis. Segretari del Governo furono designati: Emidio Mezzopreti, Valerio Forti, Luigi e Berardo Bonolis, Carlo Campana e Nicola Marziale. Il Comitato d’azione era integrato da Antonio Tripoti, nominato Comandante le Armi della Provincia.

Sono le 10 del mattino del 15 ottobre, siamo sulla riva del fiume Tronto verso Martinsicuro, al confine tra Stato Pontificio e l’Abruzzo, avamposto del Regno di Napoli. Sul suo cavallo bianco, Solferino, il re di Sardegna e Piemonte, che ha da poco lasciato Villa Laureati a Grottammare, è pronto a fare il passo decisivo: fare il suo ingresso nel Regno di Napoli per raggiungere Giuseppe

²¹ L’elenco dei componenti della delegazione è riportato a pagina 873 di Raffaele De Cesare “*La fine di un regno*” , (I Ed.) 1909, S.Lapi, Città di Castello (PG) – (III Ed.) 1969, Longanesi & C., Milano.

²² Giuseppe Devincenzi (1814–1903) è stato un politico abruzzese di origini di Notaresco(TE). Parlamentare a Napoli nel ’48, dopo i moti fu esule in Gran Bretagna fino al ’60. Accompagnò Re Vittorio Emanuele II nella sua marcia da Ancona a Napoli..Fu Ministro dell’Agricoltura e dei Lavori Pubblici del Regno d’Italia nel governo Farini e nei Governi Ricasoli II e Lanza ed è stato Presidente della Società degli Agricoltori italiani dal giugno 1895 al febbraio 1896.

²³ A questo importante personaggio di quel momento storico, recentemente, la Banca di Teramo, ha donato alla città di Teramo un busto dell’illustre Sindaco, busto che è esposto nel giardino “I Tigli”, ove per opera della suddetta Banca, sono esposti busti di personaggi illustri della città.

²⁴ Futuro padre di Gabriele D’Annunzio, che in realtà si chiamava Rapagnetta. Gabriele nacque a Pescara il 12 marzo del 1863.

²⁵ Al Brina era succeduto per il mese di Agosto Antonio D’Annunzio, rimosso e sostituito da Silla De Marinis, Sindaco in carica al momento dei fatti.

²⁶ Antonio Brunetti non si presentò al re, non condividendo un’affermazione contenuta nella petizione. Cfr. Antonio Brunetti “*Memoria del 1860 per Antonio Brunetti*”, Chieti, Tipografia Gialloredo, 1888.

²⁷ Cfr. Riccardo Cerulli, *Abruzzo oggi*, Teramo, 1968 (pg.160 e seguenti e relative note). Tutta la parte dedicata a Giulia è in parte presa da questo volume.

Garibaldi che, dopo aver fatto il suo ingresso a Napoli, il 7 settembre, mettendo in fuga Francesco II di Borbone rifugiato a Gaeta, prosegue la guerra di conquista della Campania.

Sono le 11 del 15 ottobre 1860 quando Vittorio Emanuele con il suo seguito mette piede in Abruzzo, accolto da una popolazione festante, con archi di fiori e grida di entusiasmo. Alle 15 del pomeriggio Vittorio Emanuele, a cavallo di Solferino, circondato dal suo stato maggiore, fa il suo ingresso a Giulia (odierna Giulianova), *“la prima città che incontra, collocata ad anfiteatro su una di quelle dolci colline teramane, degradanti al mare”*.

Giulianova (ex Giulia) è un comune di circa 23 mila abitanti della provincia di Teramo (Abruzzo). con vocazione commerciale e turistica. Il suo territorio si estende per 27 kme si divide in due nuclei detti : *Giulianova Paese* e *Giulianova Lido*. Le origini della città risalgono al III secolo a.C., quando fu la colonia romana *Castrum Novum*. La città, spopolatasi per le invasioni barbariche, assunse in età altomedievale, il nome di *Castrum Sancti Flaviani*²⁸. Il borgo Castel S. Flaviano fece parte del Regno Ostrogoto, del Ducato di Spoleto, del Regno di Sicilia e infine del Regno di Napoli. Nella seconda metà del XIV secolo divenne proprietà della ricca e potente famiglia degli Acquaviva, che ne fece una delle sue residenze principali fino alla distruzione avvenuta nel luglio del 1460 a seguito della sanguinosa battaglia di *San Flaviano d'Ascoli (battaglia del Tordino)*, combattuta nei pressi della città fra aragonesi e angioini capitanati rispettivamente da Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro e da Jacopo Piccinino. Circa dieci anni più tardi (1470), Giulio Acquaviva d'Aragona, duca d'Atri e signore del luogo, preferì ricostruire Castel San Flaviano non sulle sue rovine, bensì su un'altura situata a circa settanta metri sul livello del mare, a breve distanza dall'antico centro abitato. Il nuovo nucleo prese da lui il nome di *Giulia* (o *Julia*), cui venne aggiunto, già in età contemporanea, il qualificativo di *Nova*. Era nata l'attuale denominazione della città: Giulianova. Nei secoli successivi Giulianova subì alcuni devastanti saccheggi: nel XVI secolo da parte dei Lanzichenecchi, e, in età napoleonica, da parte dei francesi che distrussero l'Archivio Ducale. Nei primi decenni del Novecento divenne stazione balneare e sorsero splendide ville liberty che ancora oggi costeggiano il lungomare e il viale dello Splendore, nella parte alta della città.²⁹ Nel dopoguerra Giulianova è tornata ad essere una città prospera, fra le tre più popolose ed economicamente importanti della propria provincia di appartenenza.

Un caso interessante legato al passaggio per Giulia è il fatto del telegramma. A Giulia esisteva il telegrafo elettrico da pochi mesi e il telegrafo ebbe un ruolo interessante nella corrispondenza tra il Dittatore Garibaldi e Giulia e tra l'Esercito piemontese e il Governatore di Teramo. Antonio Tripoti ricevette un telegramma dagli uffici della Dittatura, precisamente un telegramma inviato da Agostino Bertani, Segretario generale della Dittatura di Napoli. Secondo alcuni il telegramma aveva il testo che segue *“ricevete i piemontesi a fucilate”*, secondo altri *“raccoglietevi in numero ampio sul fiume Tronto ed impedito, a qualunque costo, l'entrata dei piemontesi”*. Si scopri facilmente che Agostino Bertani aveva antipatia per una soluzione monarchica ed era un fautore di una soluzione repubblicana di stile mazziniano e che forzatamente operò in tal senso. Il Bertani, naturalmente fu mandato via subito dopo i fatti. Seguì di qualche giorno un nuovo telegramma di Garibaldi a Tripoti *“accogliete i Piemontesi come fratelli”*. Il colonnello Tripoti, del resto notoriamente a favore del Re, non avrebbe dato credito alla comunicazione di Bertani poichè era filo piemontese ed in ogni caso non avrebbe rischiato la fucilazione per obbedire a quell'ordine. Del resto la fedeltà di Tripoti era ben nota ed anche testimoniata del Canonico atriense Ariodante Mambelli³⁰ (1819-1890), uno dei firmatari dell'invito a Vittorio Emanuele II a muoversi verso il Sud ed assumere la corona di Re d'Italia. E' probabile che dietro questi contraddittori telegrammi ci sia stata sempre la lunga mano di Cavour che voleva e doveva giustificare l'intervento militare piemontese nel Reame delle Due Sicilie, la migliore scusa era il per ristabilire il turbato ordine. Infatti esiste un quarto telegramma di Vittorio Emanuele II a Napoleone III, per tranquillizzarlo e tenerlo lontano dagli eventi, con il seguente testo: *“Dolente di non aver potuto dare annunzio preventivo alla M.V., passo*

²⁸ Il nome fu assunto in ricordo di San Flaviano, Patriarca di Costantinopoli e Martire, le cui spoglie, secondo una leggenda, sarebbero state portate in Italia nel V secolo e avrebbero raggiunto miracolosamente le coste giuliesi a seguito di una tempesta.

²⁹ In quegli anni venne edificato anche il lussuoso albergo *Kursaal*, oggi adibito a congressi e mostre. Durante il ventennio fascista, progettato da Giuseppe Meo, venne realizzato il grande *Lungomare Monumentale* che si ispirava al *viale della Vittoria* a Bengasi, progettato dal celebre Arnaldo Foschini

³⁰ Ariodante Mambelli, di Atri, nel 1851 fu processato e condannato dai Borboni perché legato alla Giovane Italia e perché di idee liberali. Fu sospeso a divinis dal Vescovo di Penne ed Atri.b

il Tronto e vado a Napoli ad impedire la proclamazione della Repubblica". In effetti il pericolo esisteva in quanto all'ingresso di Garibaldi a Napoli Giuseppe Mazzini lo aveva raggiunto. Tuttavia Garibaldi era cosciente del fatto che il proclamare una repubblica avrebbe costretto diversi regnanti europei ad intervenire. Per Garibaldi era chiaro: l'unità poteva farsi solo con il regno sabauda. Del resto sul caso dei telegrammi nei giorni successivi polemizza anche il Generale Cialdini scrivendo a Garibaldi "*Voi non siete l'uomo che io credevo. Voi non siete il Garibaldi che io amai. Mi sono noti gli ordini dati da voi, o dai vostri, al Colonnello Tripoti, per riceverci negli Abruzzi a fucilate*". Indubbiamente possiamo commentare che Cialdini, probabilmente, non scrive in buona fede, dato che in seguito si adopererà, sicuramente in accordo con Cavour, per ottenere lo scioglimento dell'Esercito Meridionale dei "*volontari di Garibaldi*".

Il 15 ottobre 1860 alle ore 15, sul suo destriero bianco "Solferino" Vittorio Emanuele II sale dalla Marina a Giulia³¹, seguito da tutto il suo Stato maggiore³². Lo attesero presso il *Largo da Piedi* (oggi Piazza della Libertà, con un magnifico belvedere), il Sindaco di Giulia Gaetano Ciaffardoni, il Governatore di Teramo Pasquale De Virgili, il segretario del comitato teramano Emidio Mezzopreti, il Sindaco di Teramo Vincenzo Irelli e numerosa folla costituita da popolani e contadini che inneggiarono al Re, ed il Re li salutò scoprendosi la testa del berretto da Generale e lo levò in alto. In questo gesto di saluto al meridione sarà scolpito da Raffaello Pagliaccetti nel monumento collocato proprio a *Largo da Piedi*, che sarà inaugurato qualche anno dopo, il 26 Agosto 1894. Con il seguito del Re, fu ospitata a Giulia presso la casa di campagna della Famiglia Massei, anche la bella Rosina Vercellana, moglie morganatica del Sovrano e futura Contessa di Mirafiori³³. Il sindaco Ciaffardoni³⁴ con la fascia a tracolla disse al Re: "*Maestà, come Sindaco le offro le chiavi della città, perché Vostra Maestà ha già le chiavi dei nostri cuori*" – poi cacciandosi davanti al Re, disse – "*Vostra Maestà è un ladro, perché ha rubato il cuore di tutti gli italiani*" Il Re gradì e sembra rispondesse "*Eh via Barone, come sapete, mi avete chiamato e sono venuto*" riferendosi chiaramente all'invito ricevuto dai Comuni Abruzzesi. Il Re fu ospitato presso la residenza del Conte di Castellana, ancor oggi esistente, anche se in stato di abbandono, residenza detta "*alla Montagnola*, palazzo dal quale si gode il panorama sia del mare che della montagna. Per il Re fu approntata la così detta sala d'angolo, esposta a mezzogiorno, che era stata la camera della vecchia duchessa d'Atri. Il giorno prima era arrivato a Giulianova il Marchese Salvatore Villamarini, ambasciatore del Regno di Sardegna a Napoli, per riferire al Re sulla situazione dei territori che doveva raggiungere nei giorni successivi. Villamarina informa il Re che tutte le popolazioni sono a favore suo e che i plebisciti porteranno un sì a favore dell'unificazione, auspicando maggior diritti e minori sacrifici. Del resto anche a Giulia la sera prima, sotto la finestra del Villamarini, erano sfilati i giuliesi con un SI sul cappello. Il Re gradì molto l'ospitalità e offrì alla Contessa, che nasceva Obreskoff, uno splendido bracciale e a Carlo Acquaviva³⁵, Conte di Castellana di Castellana, marito della Contessa, il Re offrì le insegne di Cavaliere dell'Ordine di S. Maurizio. Il Conte per l'occasione indossava la divisa di Colonnello della Guardia Nazionale.

Il sindaco Barone Ciaffardoni, nella sua "*Cronaca*"³⁶ riporta un suo colloquio con il Generale Manfredo Fanti, risalente alla sera del 15 ottobre 1860. mentre il Re si intratteneva piacevolmente con il Conte e la Contessa di Castellana, nella loro villa alla Montagnola. L'alto ufficiale Sabauda diceva al Barone che la piacevole cittadina di Giulia poteva diventare – in breve – "*un delizioso e*

³¹ Cfr. Riccardo Cerulli, op.cit. (pg.150-151 e note 93 e 94)

³² Tra questi ricordiamo il Ministro degli interni Luigi Carlo Farini, il Generale in capo Manfredo Fanti, il D'Aragona, il Menabrea e gli abruzzesi Giuseppe De Vincenzi, Salvatore Tommasi e Francesco de Blasiis.

³³ Le Signore locali fecero critiche feroci alla "bella Rosina" e si disse che vestiva in modo teatrale, senza grazia e senza garbo.

³⁴ Si narra che la sera ad un banchetto un sindaco, forse di Giulianova, inneggiasse al Re con "*uno-due e tre viva il Re*" e si dice che il Re rispondesse argutamente "*quattro, cinque e sei viva lei*". Ma non ci sono prove storiche di questa simpatica battuta.

³⁵ Carlo Acquaviva fu convalidato come Deputato il 3 Marzo 1861 dal Nuovo Parlamento Italiano. Successivamente fu Senatore fino alla sua morte avvenuta nel 1878.

³⁶ Gaetano Ciaffardoni, "*Cronaca: breve cenno di Castro e Giulia*", 1861 (Bibl.Comunale Giulianova)

salutare stabilimento per gli annuali usi balneari, non più praticati sotto il cielo, all'instabilità dell'atmosfera" – Ciaffardoni assentiva – "per un ritorno anche dagli uomini più aperti alle terme di romana memoria" – Fanti aggiungeva pure che a suo avviso, con l'avvento della Ferrovia Teramo avrebbe avuto vantaggi, disse – la Provincia di Teramo, in breve tempo, con il correre delle locomotive, nel litorale del nostro azzurro Adriatico, crearsi interessante emporio commerciale, ameno ritrovo per tutti gli interessi delle industrie abruzzesi, in comodi locali allo scopo costruiti".

Effettivamente la zona marina dopo l'inaugurazione della Ferrovia Milano-Lecce, avvenuta nell'agosto 1863 si costituì in Marina di Giulia. Attorno alla Stazione ferroviaria furono rapidamente costruiti magazzini di deposito delle merci in arrivo e partenza, case di abitazione di commercianti e ferrovieri, trattorie, perchè intenso fu subito il movimento di viaggiatori per l'interno. Purtroppo la cattiva gestione della Società concessionaria dei lavori della Ferrovia aveva lasciato ampie zone di scavi, anche profonde, ove si accumulava acqua stagnante esalanti miasmi terribili. Fu questo grave ostacolo al decollo di quei luoghi come luoghi di balneazione. E' interessante notare che 13 anni dopo, nel 1873, sotto il Sindaco Pasquale De Martiis (1839-1905), il Consiglio Comunale, che non aveva mezzi economici per l'intervento, deliberò di affidare un incarico esterno a spese private. Fu Vincenzo Cantalamessa di Ascoli Piceno che costruì uno stabilimento non termale, in legno.

Il 15 ottobre 1860 Re Vittorio passa dalla Marina di Montepagano (oggi Roseto degli Abruzzi). Alle ore 11, Vittorio Emanuele attraversando il corso principale di Giulianova ripartì per raggiungere Castellamare Adriatico. Il Re attraversa "Le Quote" o "Marina di Montepagano" ovvero il luogo dove oggi si trova il Lido di Roseto degli Abruzzi.

Fin dai giorni precedenti una delegazione di paganesi, avendo saputo che il Re passando non sarebbe salito fino a Montepagano, aveva eretto nella marina di Montepagano, due archi di trionfo. Il primo davanti la villa di Giuseppe Devincenzi (nota oggi come Villa Mazzarosa), dove il re Vittorio Emanuele ricevette la Delegazione di Notaresco, guidata da Giovanni Devincenzi, fratello di Giuseppe (che faceva parte del suo seguito come portavoce di Cavour), il secondo arco, tre chilometri dopo davanti alla Villa Mezzopreti, dove il re sabauda ricevette la Delegazione del Comune di Montepagano guidata dal sindaco Achille Mezzopreti.

"Il giorno dopo il 14 ottobre, il Re con il suo Stato Maggiore riprese la marcia verso Napoli, ma non era previsto il passaggio per Montepagano, collocata troppo all'interno rispetto alla Strada Regia. Così Achille Mezzopreti, che abbiamo conosciuto per le sue idee liberali e che di lì a poco sarebbe divenuto il nuovo Sindaco del borgo medioevale, organizzò una memorabile accoglienza per il Re d'Italia, allestendo un grande arco di trionfo allo sbocco della strada che portava a Montepagano. Lì convennero tutti, oltre il Mezzopreti, c'erano i preti della Chiesa ricettizia, i Decurioni (erano i Consiglieri Cominali del tempo) e molta folla." Da W.Di Marco ³⁷

Roseto degli Abruzzi è un comune italiano di 24 mila abitanti della provincia di Teramo (Abruzzo) compreso tra le foci dei fiumi Vomano (a sud) e Tordino (a nord). Nell'ultimo decennio è stata interessata da un notevole incremento demografico. In realtà occorre ricordare che sulla collina esisteva l'antico Borgo di Montepagano mentre nella parte del mare dalla metà dell'Ottocento si stava sviluppando una Marina di Montepagano. L'intenzione di far nascere questa Marina risale ad un atto datato 30 Luglio 1857 quando i Sacerdoti della Chiesa ricettizia di Montepagano deliberarono di quotizzare un loro terreno in 12 quote allo scopo. Il 6 Settembre 1859 giunse l'autorizzazione di Francesco II di Borbone. La Marina di Montepagano fu chiamato in gergo popolare *Le Quote, e coloro che vi andavano a vivere "i cutaruli"*. Il centro abitato continuò a svilupparsi attorno alla stazione ferroviaria costruita negli anni sessanta dell'Ottocento, e Il 22 maggio 1887, l'agglomerato, che faceva allora parte del comune di Montepagano, fu ufficialmente battezzato *Rosburgo* mediante decreto reale di Umberto I, Re d'Italia. Il nome era stato proposto dal dott. **Ciro Romualdi**³⁸ (1805-1886), patriota noto e fervente. Con Regio decreto del 20 febbraio 1927 la sede comunale fu

³⁷ Cfr. W. Di Marco, *150 anni. La storia di Roseto (1860-2010)*, Ed. Cerchi Concentrici, 2010 (cfr. pg19-20 – I Ediz.)

³⁸ **Ciro Romualdi** medico di Notaresco fu fervente ammiratore di Casa Savoia, antiborbonico, condannato dalla Gran Corte militare nel 1851 andò in esilio con il figliastro Pio Mazzoni e i figli Alessandro (morto nella battaglia del Volturno), Carlo e Pasquale. Cfr. G. Di Leonardo-M.R. Bentivoglio, *Garibaldini in Abruzzo (1860-1870)*, Media Edizioni, Teramo, 2002.

trasferita da Montepagano a Rosburgo, che, per l'occasione, cambiò ufficialmente il proprio nome in Roseto degli Abruzzi. Il motivo è da ricercarsi nell'impopolarità che il nome del comune *Rosburgo*, apparentemente germanizzante, godeva tra gli italiani .

Mentre Garibaldi a Napoli si era autoproclamato Dittatore, in Abruzzo si erano costituiti dei Prodittatori. A Teramo Garibaldi nominò, come già ricordato, un Triunvirato formato da Clemente De Cesaris, Pasquale De Virgili che assunse il ruolo di Governatore e Trojano Delfico, a Chieti nominò prodittatore, con il ruolo di Governatore, l'intendente Vincenzo De Thomasis. A Castellamare-Pescara la situazione fu più complessa. La Fortezza era piena di militari comandati dal Colonnello Raffaele Piccoli. All'arrivo del telegramma che annunciava la presa di Napoli e la costituzione di un governo provvisorio si consigliava agli ufficiali di aderire al nuovo ordine, i militari si spaccarono e vi furono un paio di giorni di grande tensione. Molti di loro abbandonarono il Forte dedicandosi al saccheggio. Il 15 i militari arrestarono Clemente De Cesaris ed Antonio Trpodi, ex loro prigionieri politici, liberati da Garibaldi e venuti a Pescara con la nomina di prodittatore di quella Provincia l'uno e di Comandante della Guardia Nazionale l'altro. Con l'aiuto dell'Abate Settimio De Marinis i due si fanno scarcerare e trattano lo scioglimento delle truppe e operano per il ritorno alla normalità³⁹.

Il 15 ottobre il Re dopo la citata tappa a Giulianova e la successiva alla Marina di Montepagano, continuò il viaggio e proseguendo incontrò altri archi di trionfo a Silvi e a Montesilvano, prima di giungere alle ore 16 del pomeriggio a Castellammare Adriatico, a quel tempo parte nord della futura Pescara. Tra Castellammare e Pescara a quel tempo cittadine separate esisteva un dualismo ed un contrasto incredibile. Per questo il Re fu ospitato nella villa del Cavaliere Emidio Coppa Sindaco di Città S. Angelo, oggi nota come Villa Sabucchi, Sindaco che era fedele monarchico e membro della delegazione che lo aveva raggiunto ad Ancona. Castellammare e Pescara rivendicavano entrambe il diritto di fornire la scorta reale, ma Vittorio tagliò la testa della discordia rinunciando alla scorta. Fu a Villa Coppa che il Re ricevette il Vescovo di Penne e varie deputazioni.

Castellammare Adriatico (oggi parte nord di Pescara) è il nome di un Comune d'Abruzzo che fu creato nel 1807 dalla divisione di una pre-esistente città di Pescara⁴⁰. Precisamente la zona al nord del fiume Aterno Pescara, aggregata anche alla vicina Città Sant'Angelo, apparteneva alla Provincia di Teramo. Castellammare Adriatico nel 1807 contava circa 1.500 abitanti. La separazione conseguenza di discordie perenni tra gli abitanti le due differenti sponde del fiume⁴¹, ma fu anche dettata da una riforma amministrativa⁴² voluta dal Re Giuseppe Bonaparte. La zona a sud del fiume assunse l'omonimo nome di Pescara (Portanuova). La divisione creò problemi, gli abitanti del nuovo comune di Castellammare Adriatico rifiutò di accollarsi i debiti della vecchia amministrazione, mentre il nuovo ridotto Comune di Pescara, che ospitava una intera guarnigione dell'esercito, spingeva per la riunificazione dei due comuni. Ci sono testimonianze di interventi della guarnigione militare per evitare il peggio nei molteplici episodi di intolleranza tra le due sponde. Il 16 maggio del 1863 Re Vittorio Emanuele II, inaugurò a Castellammare, sulla linea adriatica, la stazione ferroviaria che fu detta "Stazione di Pescara".. Questa creazione produsse un grande mutamento economico, come le creazioni delle tante stazioni della linea adriatica, per tutta la nuova Italia unitaria. Quindi grande impulso per l'economia locale, per il commercio, per il turismo dato che, prima della costruzione della linea adriatica molte aree di paesi che s'incontravano sulla linea e Castellammare tra questi, erano ancora rurali e i loro insediamenti, lontani dalla linea ferroviaria, si sperdevano nelle campagne. I comuni sulle due sponde opposte del fiume furono riuniti il 2 gennaio del 1927 con il decreto di elevazione a Provincia della città di Pescara, che conteneva anche la riunificazione dei due

³⁹ Tutto il capoverso è il riassunto di quanto si legge nel saggio del Marchese Francesco Farina dal titolo: *“Cronistoria dei fatti politici e militari avvenuti nell'anno 1860 nella Città di Pescara, piazza forte dell'ex Reame di Napoli, narrata da un testimone oculare”*.

⁴⁰ Recentemente è stato divulgato un prezioso documento riguardante la storia di questo territorio proveniente da un manoscritto di 1240 pagine, reperibile presso l'Archivio di Stato di Napoli, la cui ristampa e reinterpretazione a cura di Giovanni Cirillo ha il titolo *“Catasto Onciario di Pescara del 1754”*

⁴¹ Per una storia dei luoghi si veda l'opera, parzialmente romanizzata,, Licio di Biase, *La grande storia. Pescara - Castellammare dalle origini al XX secolo*, Edizioni TRACCE, 2010.

⁴² Si tratta dell'applicazione della legge 132 - 8 agosto 1806 sulla *“Divisione ed amministrazione delle province del Regno”* e della legge 211-1 18 ottobre 1806, che istituiva i Decurionati nei Comuni e i Consigli Provinciali e Distrettuali e imponeva la sostituzione della figura di un così detto Camerlengo con quella di Sindaco.

Comuni. Promotore dell'iniziativa di Gabriele D'Annunzio e principalmente per appoggio del ministro abruzzese Giacomo Acerbo⁴³ (1888-1969), che contava molto per la sua vicinanza a Benito Mussolini.

L'esercito reale marciava con un intenso e preciso programma di viaggio come testimonia un telegramma del marchese di Vullamarina a Cavour che precisa⁴⁴:

“S.M. il Re, ricevuto alla frontiera del Tronto dalle Autorità civili, militari ed ecclesiastiche della provincia di Teramo è giunta a Giuliano in mezzo ad un entusiasmo indescrivibile, . S.M. è scesa alla Chiesa dove tutto il Clero ha intonato il Te Deum. S.M. ha accettato l'ospitalità in una villa del conte di Castellana, duca d'Atri. – continuava in francese – Noi marceremo il più veloce possibile. Domani (Mercoledì, 16) andremo a Pescar, giovedì a Chieti, venerdì a Popoli, sabato a Sulmona, lunedì a Castel di Sangro e il mercoledì successivo ad Isernia”.

Castellamare era collegato a Pescara da un ponte di battelli sul fiume Aterno. Il Re attraversò il ponte e la sera assieme All'abate De Marinis disse “... che bel sito per una grande città!” La abusata profezia era stata anche detta , circa cinquant'anni prima dal grande illuminista teramano Melchiorre Delfico (-1835) che ebbe un grande rupolo per l'Abruzzo sotto Gioacchino Murat. Sembra che la stessa frase fu ripetuta dal Re il 16 maggio del 1863, quando fu di nuovo sul luogo, per inaugurare la stazione ferroviaria di Pescara, sulla linea adriatica.

Pescara. La Provincia di Pescara attuale è la fusione di Castellare e della vecchia Pescara. Il territorio provinciale non è molto ampio, è disposto su 1225 kmq e con 264.981 abitanti ed è suddivisa in **46 comuni**, comprende gran parte del bacino del fiume Pescara e del Tavo-Saline. E' l'antico Vicus Aternum, importante città e porto degli antichi popoli dei Marrucini, Peligni e Vestini. Dopo le distruzioni ad opera delle diverse **invasioni barbariche**, risorse con il nuovo nome di *Piscaria*. Nel XV secolo il castello fortificato fu una posizione militare al centro delle lotte tra Angioini e Aragonesi, nel 1528 ne prendono possesso gli Avalos, che cambiarono il nome ed ottennero il titolo di marchesi di Pescara. Il luogo fu fortificato da Carlo V, che respinse i Turchi nel 1566. Al tempo della discesa dei francesi del 1799 e della breve stagione della Repubblica Napoletana (1798-1799), la fortezza di Pescara è conquistata, nel dicembre 1798 dal Generale Duhesme che nominò a capo della fortezza il cittadino Ettore Caraffa conte di Ruvo, assieme al pescarese Gabriele Manthonéche organizzarono l'opposizione alla reazione borbonica del 1799. La fortezza fu riconquistata dai Borbonici per opera di Giuseppe Pronio, detto il Fra Diavolo abruzzese, uno dei primi “briganti” fedele alla dinastia Borbonica e a Ferdinando IV. Nei primi anni del 1800 Pescara venne occupata nuovamente dai francesi e costituì un punto strategico militare del Re Giuseppe Bonaparte. Nel 1814 a Pescara nacquero moti carbonari contro il Re di Napoli Gioacchino Mura, successore di Giuseppe Bonaparte. La repressione borbonica fu durissima, e molti patrioti finirono nel Bagno penale di Pescara. Era questo “Spielberg d'Abruzzo” detto anche "il sepolcro dei vivi", un carcere tristemente famoso per le condizioni disumane della detenzione. Nel 1853 una terribile alluvione investì il carcere e tutti gli internati finirono annegati, non potendosi liberare dai ferri o muoversi dalle celle inondate. L'antica fortezza sarà smantellata nel 1867. Sarà Vittorio Emanuele III che nel 1927 firmerà l'unificazione di Castellamare e Pescara con la creazione della Provincia di Pescara. Questa Provincia sarà anche il suo punto di riferimento alla caduta del Fascismo (fuga di Pescara).

Ripartito il Re, il 21 ottobre 1860 si svolse il Plebiscito che fornì i seguenti risultati. Castellamare votanti 1190 civili su 1324 aventi diritto, a Pescara 579 votanti su 624 iscritti civili e 371 militari della Legione Sannita tutti votanti. Il suffragio dei SI fu schiacciante.

La mattina del 18 ottobre Vittorio Emanuele II riparte da Pescara e viaggia verso Chieti in direzione Castel Di Sangro – Isernia – Teano nei cui pressi, esattamente a Taverna Catena (25 km da Teano), incontrerà Garibaldi. Tuttavia non sarebbe stato facile il percorso per quelle sconosciute ed impervie strade, attraverso quelle terre d'Abruzzi e Molise totalmente sconosciute ai Piemontesi del Nord Italia. Questo fatto è ben documentato da quanto accadde a Vittorio Emanuele II che,

⁴³ Giacomo Acerbo, laureato a Pisa in agraria fu professore e Preside di Economia e Commercio a Roma. Nel primo governo Mussolini fu sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e poi più volte ministro e promotore della riforma agraria che porta il suo nome. Per aver firmato l'ordine del giorno Grandi contro Mussolini, fuggì nelle campagne e si salvò dalla pena di morte fascista. Fu condannato a morte dagli alleati con pena commutata a 48 anni di carcere, passò alcuni anni in carcere insegnando ai carcerati e fu riabilitato nel 1951.

⁴⁴ Le citazioni virgolettate che riportiamo appaiono nel terzo volume dell'opera: “La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia – Carteggio di Camillo Cavour”, Torino

arrivato in zona Pescara si ritrovò senza una carta topografica⁴⁵ dell'Abruzzo e non avrebbe mai potuto incontrare il generale Garibaldi a Teano se non fosse venuto in suo soccorso il barone Coppa Zuccari di Città Sant'Angelo che, con in mano le carte murattiane, indicò al novello re d'Italia la strada che attraverso il Piano delle Cinque Miglia Roccaraso-Castel di Sangro portava a Napoli. Per tale aiuto il barone fu immediatamente nominato Cavaliere dell'Ordine Mauriziano e deputato al Governo Cisalpino.

A Chieti, l'accoglienza festosa supera ogni qualsiasi aspettativa. La cronaca di quell'evento⁴⁶ la si può leggere sul periodico "Il Rinnovamento. Giornale di Abruzzo Citeriore" del 27 ottobre 1860, a firma del Direttore Ferdinando Santoni – de Sio. Sul giornale sono pubblicati due sonetti: "All'Italia" di Pompeo Salvatore; "Al Re d'Italia" di Vincenzo Carpineto. Il direttore li definisce "omaggio di sudditanza", concludendo la loro presentazione: "Tu le accetta, o Sire, e forse le serberai nel tuo cuore con preferenza, perché Chieti è stata la prima Città del Regno che l'ha deposto ai tuoi piedi". Alle 8 del mattino del 19 Ottobre re Vittorio Emanuele, pressato dalle notizie giunte da Torino riguardanti la spedizione garibaldina in Campania, decide di partire. Percorse a piedi la strada della Colonna e a Chieti Scalo, dove apparivano solo poche casupole, montò a cavallo diretto verso Popoli e Sulmona, incontrando sul percorso altri festosi archi di trionfo.

Fece una rapida sosta a Tocco da Casauria, dove era stato allestito un luogo di ristoro "con dolci e rosoli e profusione di confetti tondi di Sulmona e di caratteristiche bottiglie impagliate di centerba". Il re, senza scendere da cavallo accettò, dei confetti di Sulmona e una centerba per proseguire in fretta verso Popoli, sempre salutato dalla folla stupita. A Popoli fu alloggiato nell'abitazione di Vincenzo Galli Zugaro, la famiglia importante del luogo, mentre la Contessa di Mirafiori fu sistemata nella casa della famiglia Muzii.

Alle 10 del mattino successivo del 20 ottobre il corteo reale riparte per Sulmona, la città che Federico II elesse a capitale d'Abruzzo. L'Imperatore dettò ed impose le regole dell'Editto di Melfi, e l'Abruzzo visse fiorente, colto e grande per più di tre secoli diventando il crocevia fondamentale per il passaggio, non solo della strada della seta, ma anche di quella delle Crociate. Il re dopo ascoltò da un grande arco di trionfo, si recò a presenziare nella cattedrale di San Panfilo un "Te Deum" che era stato indetto dal vescovo Monsignor Sabatini. Attraversata poi la città tra ali di folla il Re ricevette le autorità nella Sala maggiore dell'Intendenza. Il re alloggiò nella magnifica Villa Orsini, allo scopo preparata mentre il seguito fu sistemato nell'Ospedale militare presso la Badia del Morrone, fondata da papa Celestino V. Il corteo riparte il 21 ottobre diretto a Castel di Sangro. Attraversando il Comune di Rocca Valle Oscura (attuale Rocca Pia) gli fu chiesto di cambiarne il nome del paese⁴⁷. Vittorio Emanuele propose, in omaggio alla figlia Pia che gli aveva scritto quel giorno, il nome di Rocca Pia, che da allora è rimasto. Fece anche una tappa a Roccaraso, dove fu accolto dai notabili e dal clero e gustò dei dolci.

Giunse nel pomeriggio del 20 ottobre a Castel di Sangro, salutato festosamente dalla folla, tra cui spiccavano gruppi di ragazzi che agitavano rami di pioppo. La popolazione acclamò Vittorio Emanuele II al suo arrivo in città e venne annunziato al re il plebiscito. Il 21 Ottobre 1860, alla presenza del Re e del Marchese di Villamarina, avvenne l'unanime plebiscito in Piazza Cannavini, che per quel motivo fu da allora denominata Piazza del Plebiscito. I risultati del Plebiscito furono accolti con grande soddisfazione ed il Re, inoltre, diede udienza a delegazioni di Capracotta, Carovilli, San Pietro Avellana, Castel del Giudice, Civitanova del Sannio e di altri paesi della valle del Sangro. In quello stesso giorno il Re Vittorio, proprio a Castel di Sangro, ebbe il primo annuncio del *risultato del Plebiscito* con il quale anche *tutte le Provincie Napoletane avevano*

⁴⁵ E' solo a fine 1800 che l'Istituto Imperiale Geografico inglese inviò in questa regione un cartografo capace, Edward Lear, che fu il primo a far conoscere l'Abruzzo in tutto il mondo.

⁴⁶ La narrazione degli eventi appare anche nelle opere: R. De Cesare "La fine di un regno", op.cit e in Beniamino Costantini "Azione e reazione. Notizie storico – politiche degli Abruzzi, specialmente di quello Chietino, dal 1848 al 1870, Chieti, Casa Ed. Di Sciuillo, 1902.

⁴⁷ In realtà al tempo di Giocchino Murat era stata data la denominazione di Rocca Letizia voluta da Murat, per ricordare la madre di Napoleone Bonaparte, ma tale nome non fu accettato da Ferdinando IV di Borbone.

votato l'annessione al nascente Regno. Il risultato di detta annessione viene pubblicato il 3 Novembre quando Vittorio Emanuele è già a Napoli. Notiamo i dati statistici che indicano che su una popolazione di 6.500.000 abitanti, i votanti iscritti alle liste elettorali erano solamente 1.650.000. Di questi votarono per l'annessione 1.302.064, per il SI e 10.302 per il NO. Partito da Castel di Sangro passò il confine con il Molise sul ponte Zittola, senza più incontrare altre grandi e festose accoglienze popolari. Proseguendo verso il Volturmo. Il 26 Ottobre incontrerà Giuseppe Garibaldi sul ponte di Caianello ai confini con Teano, da cui quell'incontro storico ha preso il nome.

Circa l'Abruzzo ed il Molise ricordiamo che è proprio con l'Unità d'Italia del 1861 che nasce la regione Abruzzi, comprendente anche l'odierno Molise, con capoluogo la città di *Aquila*, il cui nome fu allora modificato in *Aquila degli Abruzzi*, ma che nel 1939, prende il definitivo nome di *L'Aquila*. Si legge⁴⁸ che:

... Nel quarantennio successivo all'unificazione nazionale quanto avviene nelle "piccole patrie", in particolare nelle capitali di provincia, è qualcosa di straordinario: non è solo lo scatenamento di una gara emulativa che spesso farà tracollare le modeste finanze comunali ma soprattutto l'emergere e l'affermarsi nuove politiche amministrative capaci di creare nelle specifiche realtà ...

Così nascono nuove classi sociali, si creano nuove identità differenziate da quelle agrarie dominanti fino ad allora, la società perde gran parte della tradizionale staticità, ci si occupa di migliorare o creare efficienti servizi per la popolazione. Nel 1963 nasce ufficialmente la Regione Abruzzo. La scelta iniziale di situare il capoluogo amministrativo a Pescara provoca la reazione furibonda degli aquilani, con disordini e scontri di piazza (*moti dell'Aquila*). Alla fine viene riconosciuto alla città il ruolo di capoluogo unico dell'Abruzzo, come sede quindi del Governo Regionale. La decisione comunque è di compromesso in quanto si consente alla Giunta e al Consiglio regionale la possibilità di riunirsi anche a Pescara.

Il sisma che nel 2009 ha colpito l'Aquila ha decapitato il corpo dell'Abruzzo della sua testa: il capoluogo! Ma cosa significa essere capoluogo di Regione? Potremmo semplicemente dire che è un ruolo giuridicamente riconosciuto, ma forse essere capoluogo è molto di più e a nostro avviso non è facile come accade in un corpo vero e proprio sostituire la testa. Un capoluogo è un luogo storicamente consolidato, luogo di storia e tradizioni, luogo che, sia politicamente, sia socialmente, va conquistato e riconquistato giorno dopo giorno attraverso un'azione efficace, anche diplomatica, ma soprattutto di credibilità. L'Aquila storicamente parlando si è accreditata come capoluogo policentrico nel senso che tutte le frazioni, ma anche gli interessanti borghi che la circondano, sono stati vissuti nell'immaginario collettivo, come posti sopra circonferenze sempre più ampie, concentriche su i "quattro cantoni", il centro del capoluogo. Questi cerchi poi si allargano all'intero Abruzzo con sinergie che tendono a dissiparsi al crescere del raggio. Giova anche osservare che con raggi piccoli si comprendono nuclei urbani che stavano divenendo sempre più importanti e di sostegno al capoluogo, oggi operativamente cancellati. Se la città è la testa e le circonferenze sono le linee di influenza va notato che il recente terremoto ha modificato il modello e le aspettative sociali di convivenza. Ai quattro cantoni si è sostituita la struttura della Guardia di Finanza, piccola città non disturbata dal terremoto divenuta la sede operativa di tutte le iniziative, che crea di fatto un differente assetto urbanistico. Il senso del capoluogo aquilano che era assodato ora è perso, occorrerà ristabilirlo ricreando una città non arroccata dentro le mura, come nel medioevo, ma una città che si apra al vasto territorio, legando tra loro tutti i Comuni della Provincia e tutte le Province dell'Abruzzo. Inoltre è l'Aquila il punto strategico dell'Abruzzo atto a creare un ponte, attraverso la Marsica, con il vicino Lazio e Roma, tra le altre Province d'Abruzzo e Roma, in altre parole creando un ponte tra le sponde del Tirreno e dell'Adriatico.

Oggi tutta la Regione e tutte le città dovrebbero forse fare corpo unico per rilanciare un ruolo di capoluogo alla propria testa, manifestando quella forza rigeneratrice, che può nascere solo dalla cooperazione e dall'amore dell'altro.

3. Dall'incontro di Teano alla proclamazione

Le operazioni militari procedevano rapidamente e in realtà si chiusero con la così detta Battaglia del Volturmo, nome sotto cui si raccolgono diversi fatti d'armi avvenuti tra garibaldini e borbonici, tra il settembre e l'ottobre 1860 appunto nei pressi del fiume Volturmo, che bagna Capua. È una delle più importanti battaglie del Risorgimento, tanto per il numero dei combattenti coinvolti che per i risultati ottenuti da Garibaldi, che arrestò la ripresa offensiva dell'esercito borbonico dopo la sua ricostruzione tra le mura di Capua. Ragioni politiche e incomprensioni non diedero per lungo tempo la dovuta importanza a questa battaglia, di carattere offensivo per le truppe borboniche.

⁴⁸ L.Ponziani, Il capoluogo costruito, Teramo, Edilgrafital, 2003.

Il 2 settembre Garibaldi e i suoi uomini erano entrati in Basilicata precisamente a Rotonda. Il suo passaggio in terra lucana si concluse senza particolari problemi, grazie anche all'appoggio di Giacinto Albini e Pietro Lacava, autori dell'insurrezione lucana in favore dell'unità nazionale. Garibaldi a Maratea e Lagonegro raccolse gli uomini lucani che lo seguirono fino alla Battaglia del Volturno. Il 6 settembre Garibaldi nominò Giacinto Albini Governatore della Basilicata. Il re Francesco II di Borbone nel frattempo abbandonava Napoli per portare l'esercito fra la fortezza di Gaeta e quella di Capua, con al centro il fiume Volturno, permettendo a Garibaldi, il 7 Settembre, l'indisturbato ingresso a Napoli. Sistemati gli aspetti politico-amministrativi a Napoli ci si rivolse verso l'ultimo residuo borbonico. Dopo alcune scaramucce del 26 e 29 settembre, il 30 i borbonici tentarono un attacco con il passaggio del fiume a Triflisco, per puntare su Santa Maria a Valogno, ma furono arrestati dal fuoco di due compagnie garibaldine. Il 1 ottobre il maresciallo generale Giosuè Ritucci, che comandava i borbonici riuniti a Capua e in parte sulla destra del Volturno sino a Caiazzo, decise di attaccare il centro garibaldino di Santa Maria Capua Vetere per raggiungere Caserta e di qui dirigersi su Napoli. Secondo molti è solo in questa parte conclusiva della campagna, che il Sud ritrovò la dignità di un'ultima resistenza. Il generale Ritucci diresse valorosamente le truppe, e la volontà, sia pure largamente simbolica, di non arrendersi fu dimostrata dalla lunga resistenza della assediata fortezza di Gaeta, dove si era rifugiata la famiglia reale. L'esercito napoletano si trovò a fronteggiare anche le armate del regno di Sardegna, giunte nel frattempo ad affiancare le armate garibaldine, superandole in numero e in armamenti. La battaglia principale si svolse il 1° ottobre 1860 a sud del fiume⁴⁹. Furono impegnati circa 24.000 garibaldini, costituenti l'esercito meridionale, contro circa 50.000 borbonici. Del resto Gaeta fu circondata e sottoposta ad un blocco navale, pesantemente bombardata dal mare e da terra, sino alla resa avvenuta il 1° ottobre (altri dicono il 2 ottobre). Ai borbonici, bene armati ed equipaggiati, con buoni ufficiali e soldati, venne meno l'abilità dei capi, a differenza dei garibaldini, mal preparati, ma comandati da militari capaci e di grande ascendente, a cominciare dallo stesso Garibaldi, che, a quanto si è detto, mostrò un notevole intuito tattico. I borbonici persero giorni preziosi prima di attaccare, a tutto vantaggio dei volontari che ebbero tempo di rafforzarsi sul terreno. Parti dell'esercito piemontese arrivavano sempre più numerosi dal Nord. Dopo la "Battaglia del Macerone", del 20 ottobre 1860 il generale Della Rocca con una parte del V Corpo marciò contro Capua, il Re Vittorio Emanuele con il resto del V e buona parte del IV mosse verso il Garigliano dove si ritiravano i borbonici.

Nel frattempo si procedeva anche politicamente a tappe forzate. Il Regno delle Due Sicilie venne ufficialmente annesso al Regno di Sardegna dopo l'esito del plebiscito del 21 ottobre 1860, plebiscito fortemente contestato, in quanto non fu affatto garantita la segretezza del voto ed al quale partecipò solo una minima parte degli elettori. Nella capitale, ad esempio, si ebbero seggi presieduti da bersaglieri, carabinieri e garibaldini. Nel resto delle province si ebbero intimidazioni e manifestazioni di cambio di opinione con schieramenti nuovi da parte dei nobili e dei possidenti. La legittimità storica volle essere data da un plebiscito per negare, considerato il passaggio da una dinastia all'altra, che si fosse trattata di una pura conquista militare di uno stato sovrano. Inoltre si voleva escludere qualsiasi ipotesi di mantenimento di uno Stato meridionale autonomo o confederato, tanto in una paventata forma repubblicana, ipotesi parzialmente caldeggiata anche da Garibaldi, che *monarchico-borbonica*.

Il 26 ottobre, fra Teano e Calvi, al quadrivio della "*Taverna della catena*" (25 km da Teano), s'incontrarono Vittorio Emanuele e il Garibaldi, che si corsero incontro a cavallo e si strinsero la mano. Il dittatore gridò: "*Viva il re d' Italia*"; il sovrano rispose: "*Viva Garibaldi !*". Garibaldi consegnò a Vittorio Emanuele II tutte le terre conquistate, forse i convenevoli furono rispettati, ma la simpatia un pò meno. Garibaldi - era circa mezzogiorno- non fu nemmeno invitato a pranzo, ma dovette accontentarsi di sedersi sul prato poco lontano e mangiare con i suoi, pane e formaggio.

⁴⁹ Al conflitto partecipò anche Carmine Crocco, allora sconosciuto disertore alleato di Giuseppe Garibaldi e divenuto poi noto insurrezionalista del brigantaggio postunitario.

Il 4 novembre 1860: giunsero i risultati del plebiscito Siciliano. Su una popolazione di 2.232.000 abitanti i votanti iscritti furono 575.000. Votarono pronunciandosi per l'annessione 432.053, contro soli 667.

Il 4-5 Novembre, sono ufficiali le annessioni delle Marche e dell'Umbria.

Tra il 4 e il 9 Novembre 1860 *Garibaldi esce di scena*. Il 4 novembre Garibaldi distribuì ai "Mille" di Marsala, di Calatafimi e di Milazzo la medaglia decretata in loro onore dalla città di Palermo; il 6 Novembre sulla piazza di Caserta passò in rassegna i volontari; il 7 Novembre andò a incontrare a Capua il re e lo accompagnò a Napoli, sedendo in carrozza, assieme al Pallavicino e al Mordini, alla sinistra del sovrano; l'8 Novembre nella sala del trono, rimise nelle mani del re i poteri dittatoriali, e rifiutò il Collare dell'Annunziata, il titolo di principe di Calatafimi, il grado di generale d'Armata, una cospicua dote per la figlia, un palazzo e la carica di aiutante di campo del re per il secondo figlio. La sua più grande amarezza fu quella di sciogliere le sue forze militari. All'alba del 9 novembre partì sul "Washington" per Caprera, seguito dai fedelissimi Basso, Gusmaroli, Coltelletti, Nuvolari e pochi altri fidi. Le ultime parole da lui dette ai pochi che l'avevano scortato a bordo, furono quelle del suo addio ai volontari con un: "*Arrivederci a Roma*".

1-5 Dicembre 1860. Vittorio Emanuele II il giorno 1° dicembre giunse a Palermo, da Napoli; il 2, alla presenza di tutte le autorità civili ed ecclesiastiche, del prodittatore di Palermo: il toscano Antonio Mordini (1819-1902), a suo tempo nominato dal Gen. Garibaldi, ricevette la consegna ufficiale del plebiscito siciliano. Quel giorno stesso il Re nominò Luogotenente Generale della Sicilia, il Marchese Massimo di Montezemolo (1807-1879), Senatore del Regno, che già in passato aveva ricoperto vari incarichi regi.

6-25 Dicembre 1860. Vittorio Emanuele II il 6 ritorna a Napoli, dove si trattene fino al 25.

26-29 dicembre, raggiunge Ancona, e riparte per Torino giungendovi il 29.

17 dicembre 1860. Con Regio Decreto si sanciscono i plebisciti e le annessioni e si annuncia lo scioglimento della Camera, parimenti sono fissate le prime elezioni politiche generali per il 27 gennaio 1861 per consentire l'elezione di un Parlamento che rappresenti i nuovi territori italiani, fissando 443 collegi elettorali.

Erano rimaste alcune roccaforti borboniche quali Gaeta, Messina e Civitella del Tronto.

Tra il 12 Novembre 1860-13 febbraio 1861 ha luogo l'assedio e presa di Gaeta. Durava intanto l'assedio di Gaeta, difesa da 20.000 uomini (altri dicono 50.000). Il Cialdini, con diciottomila soldati, ne aveva cominciato l'assedio il 12 novembre del 1860 e in quel mese aveva respinto due energiche sortite borboniche. Nel dicembre furono condotti a buon punto i lavori di avvicinamento e l'8 gennaio fu aperto il fuoco delle batterie contro la città. Il 10 gennaio la squadra francese del Tinan, che da tre mesi stazionava nel porto, partì, lasciando nelle acque di Gaeta una corvetta, a disposizione di Francesco II, e allora il blocco della città fu dichiarato anche dal versante del mare. Il 22 gennaio, dopo una tregua di dieci giorni, fu ripreso il bombardamento, che il 23 appiccò il fuoco ad un magazzino di polveri e il 4 febbraio esplodendo aprì una breccia nelle mura e il 5, con lo scoppio di un altro magazzino, produsse ingenti danni. Il 6 febbraio fu dai borbonici chiesta una tregua di quarantotto ore, prolungata poi di altre dodici, per estrarre dalle macerie i morti ed i feriti. Il 9 febbraio fu ripreso il fuoco e poiché i danni ricevuti erano molti gravi e il tifo infieriva nella cittadinanza e nella guarnigione, il re decise di aprire trattative per la capitolazione, che, già cominciate il 2, si conclusero la sera del 13 febbraio. Il presidio ebbe l'onore delle armi, ma poi fu disarmato e dichiarato prigioniero fino alla resa di Messina e di Civitella. Il 14 febbraio 1861 il Re Francesco II s'imbarcò sulla corvetta francese che lo condusse a Terracina, poi proseguì per Roma, ricevendo dal papa ospitalità nel Quirinale.

Il 12 marzo 1861 capitolò la cittadella di Messina, presidiata da 4.300 soldati agli ordini del maresciallo Fergola..

Il 17 marzo 1861 si riunì a Torino il primo Parlamento nazionale e Vittorio Emanuele II fu dichiarato Re d'Italia.

Il 20 marzo 1861 si arrese il presidio del Forte di Civitella del Tronto, ultimo baluardo Borbonico. Di fatto, il Regno Delle Due Sicilie cessò di esistere proprio quel 20 marzo 1861. La caduta del

Regno resta un momento importante nella storia d'Italia, ma le forze e le forme che lo determinarono e soprattutto le scelte della monarchia, dell'esercito e dei governi della nuova Italia furono ben lontane dall'assicurare la realizzazione di quegli ideali di unità della patria e di eguaglianza dei cittadini adombrati dall'idealismo di Giuseppe Mazzini e della generazione protagonista delle lotte risorgimentali.

4.- Apporti massonici all'Unità d'Italia⁵⁰

L'unità d'Italia, figlia del Risorgimento Italiano – scrive Franco De Jaco⁵¹ - non è altro che la realizzazione di un nuovo, e libero, stato ma anche, e principalmente, la nascita di scelte condivise e universali. Da ricordare che molti uomini della massoneria, sono stati tra i principali protagonisti del Risorgimento Italiano, e molti di essi hanno pagato con la vita e il martirio, la propria fede risorgimentale per un'Italia libera e unita. Le due questioni: Roma capitale e l'abolizione del potere temporale dei Papi fu anche una aspirazione massonica, ragione per cui si comprende il perché, in Italia, Porta Pia rimane simbolo importante per la Massoneria, è anche un simbolo di lotta per la giustizia alla quale gli uomini d'Italia, ma anche d'Europa, si sono riferiti per oltre un secolo ai fini delle lotte contro le tirannidi e in favore dei principi di libertà, uguaglianza e fratellanza. E' bene comprendere – come ha spiegato Renzo Canova⁵² - che se da un lato la Chiesa ha perso un potere temporale, che forse a Lei non si addiceva, ha sicuramente ristabilito un maggior interesse ed impegno nei confronti della spiritualità che, come noi sosteniamo e pratichiamo è, e deve essere, al centro dell'interesse dell'uomo.

Occorre ricordare che Napoleone III era avverso alla Massoneria e nel 1850 emanò un divieto alle Logge francesi di occuparsi di questioni politiche e sociali pena lo scioglimento. I massoni francesi nel 1852 offrirono la dignità di Gran Maestro⁵³ a Luciano Murat, cugino del Presidente. Luciano Murat terrà la carica fino a tutto il giugno 1961, poi si dimetterà causa la sua presa di posizione e del suo voto favorevole nel Senato francese in favore del potere temporale dei Papi. Intervenne anche Luigi Napoleone, oramai divenuto Napoleone III, che nel Gennaio 1862 nominò di autorità Gran Maestro del Grande Oriente di Francia, il Maresciallo Bernard Pierre Magnan. Parimenti Napoleone III ostacolava la presa di Roma che si ebbe appunto dopo la sua caduta.

Anche la Chiesa, come è noto, non ha mai amato la Massoneria e fin dal 28 aprile 1738 con l'Enciclica “*In Eminentissimis*” il Papa Clemente XII (Lorenzo Corsini, 1652-1740) Papa dal 1730, condannò e scomunicò gli aderenti alla Massoneria. La scomunica fu ribadita dal suo successore Benedetto XIV (Prospero Lambertini, 1675-1758), il 18 maggio 1751, ma anche da vari successori ed infine codificata nei canoni.684 e 2335 del *Codex Juris Canonici* promulgato da Benedetto XV (Giacomo della Chiesa, 1854-1922), Papa dal 1914, il 27 Maggio 1917.

Sotto i Papi dell'apertura e del rinnovamento quali Giovanni XXIII (Angelo Roncalli, 1881-1963), Papa dal 1958, promulgatore del Concilio Vaticano II e il suo successore Paolo VI (Giovanni Battista Montini, 1897- 1978) Papa dal 1963, iniziatore inizi dei viaggi papali extraeuropei, venne osservato l'*abbandono dell'atteggiamento di chiusura nei confronti della Massoneria* e si ebbe una nascente sotterranea tolleranza e comprensione. *La condanna sarà eliminata solo nel 1983* da parte di Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła, 1920-2005), Papa dal 1978, dopo i 33 giorni di Giovanni

⁵⁰ Il 18.12.2010 a Lecce si è tenuto un Convegno dal titolo: “*Unità d'Italia e Massoneria*” organizzato dalla Società filosofica *acadèmia* di Bologna. Tra i relatori oltre agli autori di questo volume che ne hanno presentato una sintesi, sono stati molto interessanti gli interventi dei relatori Renzo Canova (Bologna), Presidente di *acadèmia*, Franco De Jaco (Lecce), Maurizio Volpe (L'Aquila), Gian Franco Lami (Roma), Franco Eugeni (Teramo), Giuseppe Gliatta (Bologna). Il paragrafo riporta alcuni spunti tratti dal Convegno.

⁵¹ Cfr. intervento di De Jaco al Convegno citato nella precedente nota. F.De Jaco è anche autore del testo: *La formazione della Massoneria moderna e la nascita dello Scozzesismo*, Ed. Palzani, Lecce, 2010.

⁵² Dall'intervento di chiusura del Presidente di *acadèmia* Renzo Canova al Convegno “*Unità d'Italia e Massoneria*” citato sopra. La società *acadèmia* da lui presieduta è una società filosofica nata nel 2002 che da quella data ha pubblicato una serie di volumi (oltre 10) su Platone, Socrate, sul futuro dell'uomo, sull'Egitto, sulla Donna ed ancora altri volumi di interventi vari dedicati all'uomo nelle sue varie problematiche.

⁵³ Per la struttura e l'origine delle organizzazioni massoniche si veda il paragrafo 3 del Capitolo I.

Paolo I (Albino Luciani,1912-1978). Infatti Papa Wojtyla nel *Nuovo Codex Juris Canonici* promulgato il 25 gennaio 1983 ove nel canone N.1374 si cancella la parola “massoneria” sostituendola con la frase “Chi dà il nome ad una associazione che complotta contro la Chiesa sia punito con una giusta pena; chi poi tale associazione promuove o dirige sia punito con l’interdetto”. ma è il Cardinale Joseph Ratzinger (dal 2005 Papa con il nome di Benedetto XVI), allora Prefetto della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Santo Uffizio) che successivamente, pur non riproponendo la scomunica, pone il divieto per i cattolici di iscrizione alla Massoneria.

Ma facendo un passo dietro e per tornare all’impresa dei Mille ricordiamo che quando l’eroe dei due mondi Giuseppe Garibaldi, nell’alba del 19 agosto del 1860 sbarcò sulla spiaggia di Melito Porto Salvo e poi raggiunse trionfante la città di Reggio, trovò moltissimi calabresi (patrioti illuminati dalla luce massonica ma anche semplici cittadini) pronti a battersi al suo fianco per uno Stato unitario, libero e indipendente.

Un cospicuo gruppo di liberi muratori, già da mesi, aveva infatti deciso di appoggiare l’impresa garibaldina, grazie anche al ruolo determinante svolto dalla Massoneria reggina che a quei tempi si riconosceva nell’Obbedienza del Grande Oriente di Palermo, del quale Garibaldi era il Gran Maestro. Anche in Calabria, pertanto, l’apporto del pensiero massonico nella causa dell’Unità d’Italia si rivelò piuttosto notevole. Su questo importante aspetto risorgimentale, tuttavia, i testi scolastici, stranamente a tutt’oggi, riportano a malapena qualche tiepido accenno, senza tener conto che ciò avrebbe richiesto un doveroso atto di onestà storica e che non giova a nessuno presentare ai posteri il Risorgimento in maniera distorta, rispetto a quello che realmente fu. Giuseppe Garibaldi, come del resto Cavour e lo stesso Giuseppe Mazzini, furono (notoriamente) delle colonne portanti della Massoneria italiana. Garibaldi, per di più, fu Gran Maestro della nostra Istituzione, sostiene oggi con orgoglio l’avvocato Gustavo Raffi, Gran Maestro del Grande Oriente d’Italia, *fu un massone che seppe coniugare i principi con l’azione, un grande promotore di libertà, un grande educatore, un uomo coerente, mai disposto a transigere sui valori. E per noi tutti è un grande onore averlo annoverato nella gran maestranza del Grande Oriente di Palazzo Giustiniani.* Non è un caso, dunque, se nell’iconografia risorgimentale, oggi, spiccano a grandi lettere molti calabresi del libero pensiero, ideatori dell’insurrezione antiborbonica, che seguirono Garibaldi nella marcia vittoriosa per la conquista del Regno di Napoli. Tra i più importanti protagonisti delle gesta garibaldine troviamo Benedetto Musolino, di Pizzo, patriota, politico e massone, che Garibaldi arruolò col grado di colonnello, Francesco Sprovieri, di Acri, giurista e politico, che fu al comando della terza Compagnia delle giubbe garibaldine, Giovanni Nicotera, di Sambiasi, che già faceva parte della *Giovine Italia* di Mazzini, Francesco Stocco, di Decollatura - anche lui molto vicino agli ambienti mazziniani - che organizzò il Corpo volontario dei *Cacciatori della Sila*, raggiungendo il grado di maggior generale.

Tanti altri patrioti, come ad esempio: Raffaele Mauro, di San Demetrio Corone, Luigi Minnicelli, di Rossano, Stanislao Lamenza, di Saracena, non sono mai assurti, purtroppo, alla gloria della storia. Seguiti da tutti questi grandi uomini e da tantissimi altri volontari in camicia rossa, i *Mille di Garibaldi* quindi risalirono a tappe il territorio calabrese, superando ogni ostacolo, nella marcia verso Napoli per incontrare il Re Vittorio Emanuele II. Raggiunta Soveria Mannelli - nel Catanzarese - riuscirono a disarmare dodicimila soldati borbonici. Anche da quelle parti, non mancano a tutt’oggi i cimeli che testimoniano il suo passaggio. Peraltro, una famiglia di San Pietro Apostolo, che ebbe l’onore di ospitare l’eroico generale in occasione di una sua breve sosta, conserva ancora la tazzina da lui usata per bere un caffè.

Molto forte e sentito fu anche il contributo offerto all’Unità d’Italia dalla comunità cosentina. Al suo passaggio da Lungro, Garibaldi trovò cinquecento volontari, calabresi di origini albanesi, che orgogliosamente si unirono alle sue truppe.

Due anni dopo, nel 1862, al Regno d’Italia, mancavano Roma e Venezia. Garibaldi, al grido di “*Roma o morte*”, approdò nuovamente in Calabria, con l’intenzione di intraprendere⁵⁴ il suo

⁵⁴ Per un minimo di abruzzesistica ricordiamo che in quel periodo era con Garibaldi Pio Mazzoni (1828-1889), figliastro del citato Ciro Romualdi e anche lui medico di Notaresco (Teramo). Pio Mazzoni detto *il turchetto* è un singolare personaggio, che andato giovanissimo in esilio, dopo i moti del ’48, si distinse fortemente in Turchia dove

cammino verso la città eterna e far breccia nello Stato Pontificio. Questa volta, però, appena giunto in Aspromonte, trovò ad attenderlo il fuoco nemico. Un reparto di bersaglieri, comandato dal generale Cialdini, gli tese un'imboscata, sparando sulle giubbe rosse che, sebbene accerchiate, riuscirono ad abbozzare una valorosa resistenza. Garibaldi rimase ferito al tallone sinistro e non "a una gamba", come recita il testo di una famosa canzonetta dell'epoca. Si narra che, durante il soccorso, fu trovato accasciato ai piedi di un pino, intento a fumarsi tranquillamente un sigaro.

Ci si dovrebbe interrogare sul perchè e come mai un enorme numero⁵⁵ di protagonisti di questa nuova stagione fossero massoni e , in massima parte fossero massoni molti degli uomini insediati in posizioni di potere già nel 1860, all'alba del Regno d'Italia. Massoni di primo piano furono certamente, tra i più noti e conosciuti, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe La Farina, Carlo Pielloni di Pesaro, Costantino Nigra, Agostino De Pretis, Francesco Crispi, Giovanni Nicotera, Giuseppe Zanardelli, Michele Coppino, Ernesto Nathan, Giuseppe Libertini e Sigismondo Castromediano di Lecce. Ripartiamo nel seguito dei brevissimi curricula di alcuni di essi.

Agostino De Pretis, eletto deputato nel 1848. Accettò il dicastero dei lavori pubblici nel primo Governo Rattazzi del 1862, fece ancora da intermediario con Garibaldi nell'organizzazione della disastrosa spedizione dell'Aspromonte. Successivamente entrò nel primo governo Ricasoli come ministro della marina, e nel novembre 1879 entrò a far parte del governo Cairoli, subentrandogli nel maggio del 1881 come primo ministro, carica che mantenne fino alla morte, avvenuta il 29 luglio 1887.

Francesco Crispi nel 1848 a Palermo fece parte del governo provvisorio nato dai moti insurrezionali guidati da Rosolino Pilo. Fu mazziniano convinto, non vedeva di buon occhio il Piemonte come stato guida del movimento unitario. Insieme a Rosolino Pilo preparò la rivolta siciliana e dallo sbarco di Marsala in poi fu la mente politica di Garibaldi nel mezzogiorno. Eletto deputato alla camera di Torino, cominciò a volgersi verso la monarchia. Nel 1887 fu Presidente della Camera e Ministro degli interni, nello stesso anno successe a De Pretis alla Presidenza del consiglio.

Giuseppe Zanardelli nel 1860 divenne parlamentare nella sinistra storica, dal 1866 più volte ministro, due volte Presidente della Camera, ed infine, dal 1901 al 1903, Presidente del Consiglio.

Il suo nome è legato soprattutto al codice penale del 1890, che porta il suo nome,

innovativo sotto tutti i punti di vista. si è distinto per le impronte nettamente liberali del suo ispiratore. In esso vennero riaffermati i fondamentali principi di derivazione illuministica, cancellò l'estradizione per i reati politici, la pena di morte, la condanna a lavori forzati. Affermò, per la prima volta, il principio che " *le leggi devono essere scritte in modo che anche gli uomini di scarsa cultura possano intenderne il significato; e ciò deve dirsi specialmente di un codice penale, il quale concerne un grandissimo numero di cittadini anche nelle classi popolari, ai quali deve essere dato modo di sapere, senza bisogno d'interpreti, ciò che dal codice è vietato*".

Il primo progetto per l'introduzione del divorzio nella legislazione italiana porta la firma di Zanardelli massone. Su questo illuminato personaggio si racconta un aneddoto gustoso del suo essere massone " *erano aumentate le voci sulla sua qualifica di massone, questi, volendo dare una risposta definitiva a tali voci, indossò i paramenti di massone e, su di essi, il cappotto, recandosi ad una riunione del Consiglio dei Ministri che presiedeva. raggiunta la sala, si liberò lentamente del cappotto, fingendo di accorgersi, soltanto in quel momento, del grembiule e del collare che portava, sorrise ai suoi ministri, e si scusò con loro dicendo – vengo da altra riunione altrettanto importante.*

Michele Coppino, insigne letterato e uomo politico che fece segnare in parlamento la sua presenza dal 1860 al 1900. Fu iniziato alla massoneria nel febbraio 1860 nella prestigiosa loggia madre della risorgente massoneria italiana: *ausonia*. Quale ministro si occupò della riforma della scuola elementare, difendendo alcuni principi di base quali " *l'obbligatorietà della istruzione elementare e la sua gratuità assieme alla aconfessionalità*". Il suo progetto trovò attuazione e fu un momento fondamentale della trasformazione delle istituzioni scolastiche rappresentando un chiaro segno di rinnovamento.

Bettino Ricasoli, nato da una potente famiglia fiorentina fu Sindaco di Firenze e secondo Presidente del Consiglio del Regno d'Italia dopo Cavour. Fu uomo di azione ma anche spirito meditativo. Durante il suo governo ammise i volontari garibaldini all'esercito regolare, revocò l'esilio a Mazzini e tentò, ma invano, la riconciliazione con la Santa Sede.

esercitò anche l'arte dell'allopattia ed omeopatia. Esule anche in Inghilterra, dove ottenne il 33° grado della Massoneria, rientra in Italia nel 1859 a Oneglia prima e a Napoli poi. Tra le sue molteplici opere scientifiche ricordiamo anche l'opera di carattere sociale: *La prostituzione fuori del diritto comune*, Tip. Scalpelli, termo 1887, che egli dedica ad Agostino Bertani, che egli dichiara essere suo maestro e correligionario. Per notizie sull'interessante personaggio si veda: G. Di Leonardo, S. Galantini, *Scritti scientifici di Pio Mazzoni*, Ricerche & redazioni, Teramo, 2005.

⁵⁵ Riprendo dall'intervento dell'Avv. Franco De Jaco al Convegno di Lecce dal titolo: " *Unità d'Italia e Massoneria*" dell'18.12.2010, citato prima.

Livio Zambecari patriota bolognese nato nel 1802, affiliato fin da giovane alla Carboneria, fu combattente di razza e lottò in Spagna a fianco dei costituzionalisti e in Argentina tra le fila degli ussari unitarios contro i federali. Successivamente si aggregò a Garibaldi. Tornato in Italia, partecipò attivamente agli avvenimenti che portarono all'unità del paese e prese parte alla prima guerra di indipendenza come comandante di un battaglione. Nel 1859 fondò a Torino, con altri, la loggia "ausonia" che diede vita, il 20 dicembre 1859 al Grande Oriente d'Italia.

Nel 1861 fu nominato Gran Maestro dedicandosi con sacrificio personale e impegno assoluto alla diffusione del pensiero liberale e massonico.

Marco Minghetti nato da famiglia di sentimenti liberali, in seguito alle insurrezioni popolari, divenne Presidente dell'assemblea delle Romagne, fu segretario generale presso il Ministero degli Esteri, ebbe la direzione degli affari d'Italia. Successivamente eletto deputato nel parlamento subalpino, fu ministro degli interni con Cavour e Ricasoli, poi delle Finanze con Farini, al quale succedette come Primo Ministro.

L'itinerario percorso attraverso oltre un secolo di Storia d'Italia offre un quadro immediato di quanti personaggi legati alla massoneria, animati da spirito patriottico abbiano lottato e sofferto per l'Unità Nazionale. Ricordiamo ancora che dopo la presa di Roma le molteplici Logge italiane erano divise e confuse con diversi Grandi Orienti a Torino, Milano, Firenze, delle Due Sicilie (Napoli e Palermo). Lentamente sotto la guida di Adriano Lemmi e di Ernesto Nathan la Massoneria Italiana pervenne ad una effettiva unificazione e divenne politicamente potente. L'unificazione durò fino al 1908 anno della scissione nel Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani e nella Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù. Durante il fascismo le Logge furono chiuse e continuarono ad operare in clandestinità per riprendere la loro attività nel dopoguerra.

CAPITOLO III

DOPO LA PROCLAMAZIONE

1.- Le conquiste post-unitarie

La datazione più accreditata del Risorgimento Italiano è quella che parte dal Congresso di Vienna del 1815 e termina con la Breccia di Porta Pia e presa di Roma del 20 Settembre 1870, con la quale ha termine anche il potere temporale dei Papi. Sono fatti notevoli il proclama di Rimini (1815), ultimo anelito contro l'Austria da parte di Gioacchino Murat, i primi moti costituzionali del 1820-1821, i moti del 1848, le annessioni (1859-60), l'impresa dei Mille, la discesa delle truppe sabaude verso Teano, la proclamazione del Regno d'Italia (1861). Ma per completare il quadro occorre precisare che l'Italia neonata continuò la sua politica espansionista.

Le crescenti tensioni fra Austria e Prussia per la supremazia in Germania, sfociate infine nel 1866 nella guerra austro-prussiana (detta da noi terza guerra d'indipendenza) offrì l'opportunità di effettuare un consistente guadagno territoriale a spese degli Asburgo. L'8 aprile 1866 il Governo Italiano, guidato dal generale Alfonso La Marmora, concluse una alleanza militare con la Prussia di Otto von Bismarck, grazie anche alla mediazione della Francia di Napoleone III. Il 5 luglio giunse notizia di un telegramma dell'imperatore di Francia Napoleone III, il quale prometteva di avviare una mediazione generale, che avrebbe permesso all'Austria di ottenere condizioni onorevoli di fronte alla Prussia e all'Italia di anettere Venezia. La situazione appariva particolarmente imbarazzante, in quanto le forze armate non avevano fatto molto nell'arco della guerra, tuttavia l'Italia fu ben trattata, dopo l'Armistizio di Cormona del 12 agosto 1866, dalle diplomazie che conclusero il trattato di Vienna del 3 ottobre 1866. Giovò molto che la gran parte delle condizioni del trattato di pace erano state, comunque, già stabilite prima dell'entrata in guerra. Secondo i termini del trattato di pace, l'Italia guadagnò Mantova, l'intera antica terraferma veneta, che comprendeva l'attuale Veneto, salvo l'Ampezzano, e il Friuli occidentale. Rimanevano in mano austriaca il Trentino, il Friuli orientale, la Venezia Giulia e la Dalmazia. In considerazione della pessima condotta italiana in guerra, gli austriaci ottennero di consegnare le province perdute alla Francia, che ne avrebbe fatto dono diretto al Regno d'Italia. Il 4 novembre 1866 i Savoia ebbero consegnata dagli Asburgo anche la Corona Ferrea, già usata dai re Longobardi, dagli Imperatori del Sacro Romano Impero Germanico, dallo stesso Napoleone Bonaparte, ed ora dal Re d'Italia. La corona tornò così alla sua sede storica nel Duomo di Monza.

L'annessione del Veneto al Regno d'Italia venne sancita da un plebiscito, a suffragio universale maschile, svoltosi il 21 e 22 ottobre, anche se già il 19 ottobre in una stanza dell'hotel Europa sul Canal Grande il generale Leboeuf aveva firmato la cessione del Veneto all'Italia, quindi prima ancora del plebiscito, le terre venete erano già state cedute ufficialmente agli italiani. Il 7 novembre 1866, pochi giorni dopo la proclamazione ufficiale dell'esito del plebiscito, Vittorio Emanuele II compì una visita solenne a Venezia. Le salme dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro rientrarono il 18 giugno 1867, quella di Daniele Manin il 22 marzo 1868. o guadagnare alcun successo sul campo. Le forze disponibili, d'altra parte, apparivano consistenti, mentre gli austriaci andavano ritirando truppe verso la difesa di Vienna. Il governo italiano cercò quindi di guadagnare tempo, ingiungendo, al contempo, al generale La Marmora di ottenere «...una buona battaglia e per essere in condizioni ancora più favorevoli per la pace». Nelle settimane che seguirono, a Enrico Cialdini fu affidato il grosso dell'esercito. Egli seppe guidare l'avanzata italiana dal Po di Ferrara a Udine: passò il Po e occupò Rovigo l'11 luglio, Padova il 12 luglio, Treviso il 14 luglio; San Donà di Piave il 18 luglio, Valdobbiadene e Oderzo il 20 luglio, Vicenza il 21 luglio, Udine il 22 luglio. Nel frattempo i volontari di Giuseppe Garibaldi si erano spinti dal Bresciano in direzione della città di Trento (Invasione del Trentino del Garibaldi) aprendosi la strada il 21 luglio alla battaglia di Bezzeca, mentre una seconda colonna italiana guidata dal Medici arrivava, il 25 luglio, in vista delle mura di Trento (Invasione del Trentino del Medici). Queste ultime vittorie italiane vennero tuttavia oscurate, nella coscienza collettiva, dalla sconfitta della Marina a Lissa il 20 luglio. Il 9 agosto Garibaldi rispose con il celebre e celebrato «*obbedisco*» e si ritirò dal Trentino.

Con la così detta terza guerra d'indipendenza (1866) si ha l'annessione del Veneto, nel 1870 si opera la presa di Roma da parte dell'esercito italiano (1870). Taluni considerano come parte di questa espansione anche il riscatto delle terre irredente dell'Italia nord-orientale (Trentino e Venezia Giulia) a seguito della Prima Guerra Mondiale.

Ma per andare in maggior dettaglio ricordiamo che quando Vittorio Emanuele II di Savoia divenne Re d'Italia, il 17 marzo 1861, il nuovo Regno: l'Italia unita era però ancora priva di Veneto, Trentino, Lazio e Venezia Giulia, principalmente non aveva Roma. La situazione delle terre irredente, inoltre, e come si sarebbe detto alcuni decenni più tardi, costituiva una fonte di tensione costante per la politica interna italiana e chiave di volta della sua politica estera. Napoleone III aveva dato garanzia di accorrere in difesa dei territori del Papa in caso di attacco. Nel 1866 Vittorio

Emanuele ottenne il Veneto e Venezia e, contemporaneamente, iniziò i negoziati per ottenere Roma per via pacifica, senza riuscire. Vi furono tentativi non istituzionali per ottenere Roma, valga per tutti l'episodio dell'Aspromonte, nel 1862, quando Giuseppe Garibaldi partì con dei volontari per tentare la liberazione di Roma, confidando sulla neutralità del Re. Seguito da 2000 volontari, s'imbarcò a Catania per sbarcare a Melito il 24 agosto e raggiungere l'Aspromonte. Il generale Enrico Cialdini, però, inviò una divisione comandata dal colonnello Luigi Pallavicini per fermare l'esercito di volontari. Nello scontro Garibaldi fu ferito, per poi essere dichiarato prigioniero insieme ai suoi seguaci. Dopo la guarigione, gli venne concesso di tornare alla sua residenza di Caprera.

Il 20 settembre 1870, caduto Napoleone III, e Vittorio Emanuele II poté muoversi e il generale Cadorna riuscì a fare breccia nelle mura romane, annettendo Roma al Regno d'Italia e ponendo termine allo stato Pontificio. In meno di un decennio Vittorio Emanuele grazie ai successi dell'esercito, l'abile attività diplomatica di Cavour e alla focosa intraprendenza di Garibaldi riuscì a unificare l'Italia. Questo risultato non fu però apprezzato di torinesi che nel 1864 si videro privati della capitale, in favore di Firenze prima e Roma poi. In quell'occasione vi furono grandi proteste che sfociarono in piazza San Carlo e che furono barbaramente represses dal generale Minghetti causando 184 morti. Il nuovo Regno dovette subito affrontare diversi problemi come l'analfabetismo, il brigantaggio, il diritto al voto e la scomunica a Casa Savoia inflitta dal Papa.

Il Re Vittorio Emanuele II morì nel 1877 e nei suoi ultimi giorni di vita Papa Pio IX, revocando la scomunica, gli accordò i sacramenti. Vittorio Emanuele II chiese di essere sepolto in Piemonte, nella Basilica di Superga, ma Umberto I, venendo incontro ai desideri del comune di Roma, lo fece tumulare nel Pantheon. A onore di Vittorio Emanuele II, il suo successore Umberto I, fece costruire a Roma il Vittoriano, conosciuto anche come Altare della Patria, che al suo interno ospita la tomba del Milite Ignoto.

2.- La questione della Breccia di Porta Pia⁵⁶

Porta Pia⁵⁷ è uno dei varchi che si aprono nelle Mura aureliane nella zona orientale di Roma. Tale porta fu costruita per ordine di Pio IV Medici, Papa dal 1566, su disegno di Michelangelo Buonarroti (1475-1564), in un arco temporale attorno al 1562/1566, in sostituzione di Porta Nomentana. Come ben noto il 20 settembre 1870 l'artiglieria italiana, con i cannoni di Alfonso La Marmora (1804-1878), aprì la famosa breccia attraverso la quale i bersaglieri italiani guidati dal Generale Raffaele Cadorna (1815-1897) entrarono in Roma, dopo una lieve resistenza delle milizie pontificie, che cessarono subito il fuoco dietro ordine del Papa. La data della Breccia di Porta Pia segna la fine del potere temporale dei Papi e della annessione di Roma capitale d'Italia e ha avuto ed ha un significato e un valore grande nella storia europea ed internazionale, sul piano istituzionale, politico, laico e religioso. A ricordo dell'evento nel punto esatto in cui fu aperta la breccia, è stato eretto un monumento in marmo e bronzo mentre di fronte alla porta, al centro del piazzale si trova il Monumento al Bersagliere. Il desiderio di porre Roma a capitale del nuovo Regno d'Italia era nell'aria fin dalla metà dell'800. Il tentativo effimero di istituire la Repubblica

⁵⁶ Il presente paragrafo riproduce integralmente una commemorazione della "Breccia di Porta Pia", tenuta dal Prof. FrancoEugeni, il giorno 20 settembre 2004, in occasione dell'apertura dell'Anno Accademico 2004-2005 presso la Società filosofica "academia" di Bologna. I lettori perdoneranno eventuali ripetizioni nel testo.

⁵⁷ Esiste una copia perfetta di Porta Pia, a Soriano nel Cimino (VT). Si tratta di una monumentale porta in peperino, pietra tipica della zona di Soriano, che segna una sorta di ingresso monumentale al paese quando si proviene dal Monte Cimino. Tale porta fu voluta ed eretta nel 1771, sempre su disegno di Michelangelo Buonarroti, dal Principe Carlo Albani allora signore di Soriano nel Cimino.

Romana risale al 1849 e durò appena cinque mesi! Il 24 novembre 1848 Papa Pio IX si era prudentemente rifugiato a Gaeta, in seguito ai disordini per l'assassinio dell'economista Pellegrino Rossi (1787-1848), suo consigliere e appena nominato capo di governo. Così a Roma si creò una Assemblea Costituente che, dichiarato decaduto il potere temporale del Papa, nominò il 9 Febbraio 1849 un Primo Triunvirato nelle persone dei romani Carlo Armellini (1777-1863) e Mattia Montecchi (1816-1871) e del teramano Aurelio Saliceti (1804-1862) professore di diritto a Napoli. Lo Stato della Chiesa comprendeva allora parte delle attuali regioni Lazio, Umbria, Marche, Emilia e Romagna con le città di Roma, Rieti, Civitavecchia, Viterbo, Orvieto, Perugia, Foligno, Spoleto, Terni, Narni, Ancona, Urbino, Ascoli, Macerata, Pesaro, Rimini, Cesena, Fano, Faenza, Forlì, Imola, Bologna, Ravenna, Ferrara.

Il 4 Luglio Montecchi e Saliceti si dimisero dal Triunvirato per assumere altri compiti e furono rimpiazzati da Aurelio Saffi (1819-1890) e dal grande Giuseppe Mazzini (1805-1872). La costituzione di cui si dotò la Repubblica Romana si può considerare di grande modernità, anzi avveniristica. I suoi principi transitarono quasi integralmente nella Costituzione della Repubblica Italiana del 1946 (cento anni dopo!). Il 4 Luglio del 1849 le truppe francesi del Generale Oudinot occuparono le sedi strategiche della piccola repubblica segnandone la fine. Il Generale Garibaldi ed altri furono costretti a fuggire. Il breve ed utopico tentativo di costituzione della Repubblica pose la *questione romana* e in realtà fu il germe che 30 anni dopo condusse alla presa di Porta Pia.

Fin dai primi dell'ottocento Napoleone I Buonaparte era convinto che il potere temporale dei Papi fosse destinato a finire da solo. In realtà occorre altro anche perché tale potere temporale venne invece difeso da Napoleone III. Nella prima metà dell'ottocento vi è una rapida successione di papi: Pio VII (Gregorio Chiaromonte, 1742-1823) eletto nel 1800, che incoronò Napoleone I nel 1804 fu poi deportato dai francesi dal 1808 al 1814 e poi fu nuovamente a Roma sul soglio fino al 1823. Il suo segretario di Stato Ercole Consalvi, geniale uomo politico, assicurò comunque uno spazio allo Stato Pontificio nel Congresso di Vienna. Il suo successore Leone XII (Annibale della Genga, 1760-1829) fu Papa per soli sei anni dal 1823, Pio VIII (Francesco Saverio Castiglione, 1761-1830) per venti mesi, Gregorio XVI (Bartolomeo Cappellari, 1765-1846) fu sul soglio per 15 anni, dal 1831 ed infine ed infine Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti, 1792-1878) che salì al soglio pontificio con la fama di Papa liberale il 16 Giugno 1846, appena 50-enne. Il suo papato durerà a lungo fino a quando il potere temporale sarà oramai finito. Questi sono i Papi immortalati dal poeta Giuseppe Gioacchino Belli (1791- 1863) nei suoi oltre 2700 sonetti in romanesco.

L'idea, se si vuole il desiderio, di Roma capitale venne a suo tempo anche esplicitata dal Conte di Cavour nel suo discorso al parlamento italiano nel 1860. Cavour sperò che l'Europa tutta si sarebbe convinta della necessità della separazione tra potere spirituale e potere temporale, idea che lo condusse ad affermare il principio di "*libera Chiesa in libero Stato*", ma fu chiaro per tutti che per raggiungere un tale obiettivo occorreva strappare un consenso alla Francia di Luigi Napoleone, difensore della Roma papalina. Intanto l'attività di Papa Mastai Ferretti era incessante ed innovativa. Da liberale della prima ora diviene il feroce conservatore del dopo: - l'8 dicembre 1854 proclama il *dogma dell'Immacolata Concezione* - nel 1864 all'Enciclica *Quanta Cura*, allegò il famoso *Sillabo* nel quale espresse un *netto rifiuto per la moderna civiltà* definendo un errore la libertà di culto e di opinione, il divorzio, il negare il potere temporale ai pontefici, il non ritenere il cattolicesimo unica religione, negò ancora le idee del socialismo e le opinioni difformi da quelle del clero - nel 1870 indisse il *Concilio Vaticano I*, nel quale promulgò il *dogma della infallibilità papale*. Il Concilio, nel luglio 1870, quando ebbe inizio la guerra franco prussiana, fu sospeso e di fatto non riprese più le sue attività.

Il principe Luigi Napoleone fu eletto Presidente della Repubblica Francese nel 1848, e assunse il titolo di Imperatore nel 1852 rimanendo a governare la Francia fino appunto al 4 Settembre 1870. Alterne sono le sue vicende, Napoleone III come detto difende militarmente la Roma papalina ma un momento favorevole per bloccare l'azione della Francia, quale difensore di Roma papalina, si ebbe in occasione della guerra franco-prussiana. Le truppe francesi abbandonarono Roma. Il 2 Settembre 1870 Napoleone III è sconfitto a Sedan, il 4 Settembre successivo è il giorno nel quale di

fatto cade il Secondo Impero e in Francia viene proclamata la Terza Repubblica, che fu di tipo parlamentare ed il suo primo Presidente fu Adolphe Thiers (1797-1877).

La terza repubblica fu una forma di governo che durò in Francia per circa settant'anni fino all'invasione tedesca del paese del 10 luglio 1940, quando il Maresciallo Philippe Pétain creò la cosiddetta Francia di Vichy. Questo rivolgimento aprì all'Italia una strada, sia pure a cannonate e attraverso la breccia, una strada per congiungere Roma all'Italia. Il 20 Settembre, 16 giorni dopo la caduta di Napoleone III, le truppe italiane, libere dal controllo francese, entrano a Roma. Il governo italiano, conquistata Roma, indisse per il 2 ottobre 1870 un plebiscito per l'ammissione della stessa all'Italia e i risultati videro la schiacciante vittoria dei *si*, 40 785, a fronte dei *no* che furono solo 46. Il totale nella provincia di Roma fu di 77.520 "si" contro 857 "no". In tutto il territorio annesso i risultati furono 133.681 contro 1.507.

Pio IX si dichiarò «*prigioniero politico dello stato italiano*» nonostante lo Stato Italiano si affrettasse a promulgare la cosiddetta Legge delle guarentigie mai accettata dal Papa. Il Papa Mastai Ferretti emanò nel 1874 la bolla Non expedit, con la quale vietò ai cattolici italiani la partecipazione alla vita politica del paese, inoltre scomunicò il Re Vittorio Emanuele II. Il successore di Pio IX sarà Leone XIII (Vincenzo Gioacchino dei Conti Pecci- 1810-1903) che fu il grande conciliatore tra Repubblica italiana e Chiesa allentando le tensioni e diede una nuova svolta portando la Chiesa verso il sociale, fu infatti il papa della “*Rerum Novarum*” (1891) l'enciclica che pose le basi del movimento sociale cattolico e aprì la strada verso le Banche rurali e il credito cooperativo. I successivi Papi sono: Pio X (Giuseppe Sarto, 1835-1914) papa dal 1903, santo, condannò il modernismo e riammise i cattolici italiani alla vita pubblica, Benedetto XV (Giacomo della Chiesa, 1854-1922), papa dal 1914, che promulgò il Cedex Juri Canonici nel 1917, Pio XI (Ambrogio Ratti, 1857-1939), papa dal 1922, stipulò nel 1929 i Patti Lateranensi e condannò nazismo e comunismo, Pio XII (Eugenio Pacelli, 1876-1958), papa dal 1939 che ha vissuto la II guerra e la ricostruzione.

Per tornare alla “*questione romana*” gli Stati europei non riconobbero ufficialmente l'iniziativa ma accettarono l'azione italiana lodando il fatto che l'iniziativa si fosse svolta senza spargimento di sangue. L'atteggiamento tollerante e di neutralità si ebbe dal governo di Otto von Bismark., dal governo francese attraverso l'ambasciatore italiano in Francia Costantino Nigra, Carlo Cadorna, fratello maggiore del generale, ambasciatore a Londra; parlò del lungo colloquio che ebbe con il conte Granville, ministro degli esteri del gabinetto Gladstone e del fatto che Granville non fece commenti ma secondo Cadorna aveva gradito la notizia, del resto arrivò presto una lettera dell'ambasciatore inglese esprimente la soddisfazione del primo ministro Gladstone sulle modalità degli avvenimenti.

Se Pio IX ebbe a scomunicare Vittorio Emanuele II era però con il governo che si facevano gli affari, la conseguenza fu di un crearsi una *nobiltà papalina o nera* ed una *nobiltà bianca* legata al nuovo Re, assieme ad un duplicarsi anche delle diplomazie. Ma sia il Re che il Papa muoiono nel 1878 e tutte le resistenze e le polemiche si attenuarono. I nuovi attori Leone XIII e Umberto I non sono Pio IX e Vittorio Emanuele II, inoltre Umberto I è aiutato dalla moglie Margherita, Regina più che adeguata a guidare e promuovere tutta la mondanità romana. Il potere temporale dei Papi era finito e gli affari appunto si facevano con il nuovo governo, così che anche il divieto ai cattolici di fare politica sarebbe stato eliminato progressivamente, fino al completo rientro dei cattolici “*come elettori e come eletti*” nel ventennio. La situazione venne risolta definitivamente nel 1929, con i patti lateranensi che costituirono una risoluzione dei rapporti bilaterali tra Stato Italiano e Vaticano.

Dopo la Breccia la vita di Roma del primo novecento cambiò radicalmente, si ruppe in primo luogo un secolare isolamento e furono operati grandi mutamenti.

La popolazione di Roma iniziò ad aumentare, l'abitato si espanse verso le campagne, che divengono edificabili permettendo enormi speculazioni e in un processo ancor oggi in atto. Dalla breccia, simbolicamente se si vuole, arrivò una nuova aria: continuarono ad arrivare impiegati, commercianti e professionisti. La nascita della nuova Roma ebbe anche i grandi momenti critici tra i quali ricordiamo lo scandalo della Banca Romana del 1876. Si scoprì infatti che l'austero Direttore, il Senatore Bernardo Tanlongo, per coprire un deficit di 28 milioni di lire, forse dovuto ai vari finanziamenti a costruttori, emise banconote in quantità superiore al dovuto. Tuttavia il non banale processo si concluse con l'assoluzione di Tanlongo.

Principalmente è l'avvento della Borghesia, che fa di Roma una città nuova, una vera capitale. La Roma del 1881 così è descritta da un allora 18-enne Gabriele d'Annunzio : *“Era il tempo in cui torbida ferveva l'operosità dei distruttori e dei costruttori. Insieme con nuvoli di polvere si propagava una specie di follia edificatoria, con un turbine improvviso ...nell'esercizio disordinato ed esclusivo delle attività utili, ogni senso estetico, ogni rispetto del passato fu deposto..”*.

Del resto anche la situazione della nuova nazione Italia era quella che era. Riportiamo *alcuni dati comparativi*⁵⁸ con l'anno 2.000 che appaiono estremamente significativi. Agricoltori 70%, operai 18% (1871) agricoltori 3% (2001) terziario 63% (2001) - alfabetizzati⁵⁹ 31% (1871) 98,6% (2001) – speranza di vita 33 anni (1871) 79,8 anni (2001) – altezza media 162 cm (1871) 174 (2001) – età media degli sposi nel 1871: 27 anni per i maschi e 23 per le donne, con una media di cinque figli. In Italia la popolazione contava 22 milioni nel 1871 contro i 57 milioni del 2001 ma va aggiunto che l'Italia nel mondo conta circa altri 60 milioni di persone, quindi una *Seconda Italia*, orgogliosa della propria storia, un'Italia tuttavia non del tutto ufficiale⁶⁰.

Nel 1862 nascono le Camere di Commercio e il voto, sulla falsariga delle leggi piemontesi, è riservato al 2% della popolazione, nel 1882 si estende al 12% e nel 1912 al *suffragio universale* solo maschile, esteso alle donne nel 1946. Non molta importanza è data ai bambini e occorre attendere il 1925 perché nasca l'opera Nazionale Maternità ed Infanzia, l'ordine dei pediatri, la regolamentazione delle ostetriche. Le grandi innovazioni sul lavoro sono la meccanizzazione agricola del 1930 e lo statuto dei lavoratori che è solo del 1970.

Nel primo periodo unitario è forte *l'emigrazione degli italiani*, risultato di povertà insopportabile e ritardi nella modernizzazione dello stato. Fin dal Medioevo l'Italia ha subito correnti migratorie in usita, in entrata ed interne, sia per ragioni geografiche che politiche. Tuttavia prima del 1861 vi erano poche migliaia di emigrati, per lo più esuli delle lotte di classi. Si parla invece di 30 milioni di emigrati tra il 1861 e il 1980, più dell'intera popolazione italiana del 1870, dei quali 14 milioni durante la così detta *grande emigrazione* del 1876-1915.. In particolare si parla di 4 milioni di emigrati in USA dal 1880 al 1920, con un picco di 900 mila persone nel solo 1913. L'emigrazione riguardò l'*Uruguay* ma principalmente *Stati Uniti, Argentina e Brasile*, che sono oggi chiamate le *"tre Italie fuori Italia"* più numerose del mondo⁶¹. In Brasile specie dopo l'abolizione della schiavitù in quel paese nel 1888, si videro intere famiglie italiane trasferirsi nelle piantagioni brasiliane. Il Brasile incentivò l'emigrazione offrendo biglietti di viaggio per assicurarsi un nuovo mercato di mano d'opera. I viaggi erano terribili e in condizioni tali da non assicurare l'arrivo a elevate quantità di passeggeri. Tra il 1946 al 1960 prima del boom economico 236 mila italiani si recano in *Venezuela*⁶² che si trovava in un momento economico positivo. Anche perché Venezuela e L'Italia stringono forti rapporti di collaborazione. Oggi in Brasile, Venezuela ed Argentina, dove l'integrazione fu rapidissima, più di 40 milioni di persone sono di origine italiana. Vi fu anche una emigrazione europea comparabile a quella oltre oceano essenzialmente dopo la seconda guerra verso la Francia, la Svizzera e il Belgio fatta in buona parte da clandestini, che passavano le Alpi aiutati da organizzazioni criminali.

Ancora con il boom degli anni '50 e '60 si ebbe una notevole *migrazione interna*, dei cosiddetti *terroni* dal Sud Italia verso le industrie del Nord di Torino, Genova e Milano. Alla fine dell'800 un emigrante scriveva: *“Piantiamo grano ma non mangiamo pane bianco. Coltiviamo la vite ma non*

⁵⁸ Vedasi Focus n.51 (gennaio 2011) pg.53-59, pg.70-83.

⁵⁹ La legge Coppino del 1877 estese l'obbligo scolastico ai bambini a nove anni creando il crollo dell'analfabetismo passato dal 69% del 1871 al successivo 40% dopo il 1877. Successivamente i mezzi di comunicazione di massa quali la Radio dal 1930 e la televisione nel 1960 operarono il resto.

⁶⁰ . Infatti solo 4 milioni di essi sono iscritti all'*Aire* (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) e di questi 1.120.308 vivono in America latina, 130.113 in Venezuela secondo *dati aggiornati al 2001*.

⁶¹ In alcuni Paesi, gli italiani, hanno raggiunto un grado di integrazione tale da rendere difficile la loro individuazione numerica.

⁶² Fonte: Centro studi emigrazioni di Roma.

beviamo vino. Alleviamo animali ma non mangiamo carne. Ciò nonostante voi ci consigliate di non abbandonare la nostra patria. Ma è una patria una terra dove non si riesce a vivere del proprio lavoro?''.

L'emigrazione all'estero ebbe delle imprevedibili, a priori, ricadute economiche. L'Italia, ad esempio, ben sopportò la crisi mondiale dei 1929 grazie alla grande quantità di denaro che gli emigranti rimandavano in Italia. Inoltre gli emigranti costruirono case e comperarono terre nei loro luoghi di origine creando una ondata di promozione sociale, durata più di 40 anni, dalla quale l'Italia del latifondo uscì completamente trasformata in una Italia dei piccoli proprietari, operai e commercianti.

Tuttavia gli emigranti italiani, specie nei periodi di prima permanenza nelle varie nazioni ove si spostarono furono *malvisti, disprezzati, criminalizzati ed emarginati*. Ad esempio negli Stati Uniti l'inserimento sociale fu lentissimo. I nostri stessi conterranei preferivano ghettizzarsi in quartieri italiani, frequentare scuole parrocchiali separate dal sistema americano. Si diceva che gli italiani non erano bianchi ma nemmeno palesemente negri, era una razza poco assimilabile ed inferiore, era una stirpe di assassini e mafiosi. In Australia si parlava di *invasione delle pelli oliva*, in Svizzera erano banditi dalle stazioni e dai bar e nessuno voleva affittare loro delle case perché erano "*sporchi come maiali*" e con troppi figli. Altri avevano da contestare il loro odore. Episodi terribili sono avvenuti quali la storia di 11 italiani processati per omicidio nel 1891 in Louisiana e assolti ma linciati dalla popolazione razzista. Nella Francia del 1893 gli italiani erano chiamati *orsi* e tra questi ricordiamo gli operai delle saline di Aigues-Mortes che in seguito a una lite con un morto subirono feroci rappresaglie con oltre 50 morti buttati nelle paludi. Più tardi nel tempo è l'episodio delle miniere di Marcinelle del 1956 che vide la morte di 26 minatori italiani per lo stato di degrado dei pozzi dove essi scendevano a oltre mille metri di profondità. Ancora nell'emigrazione interna la trappola del pregiudizio scattò tra connazionali come oggi scatta per gli stranieri in Italia.

Oggi l'Italia rivive negli arrivi degli emigranti a Lampedusa e in Sicilia alcuni suoi vecchi incubi. Da paese di emigrati si è trasformata in un paese di immigrati e sta ripercorrendo tutti i fenomeni di pregiudizi e di razzismo, per la paura dello straniero, che i nostri antenati ebbero a subire al tempo della loro emigrazione.

3.- Il fenomeno del brigantaggio

A questo punto appare opportuno soffermare l'attenzione su un fenomeno che ha interessato soprattutto il meridione in particolare dopo l'unificazione d'Italia: il brigantaggio⁶³.

Il brigantaggio è una forma di banditismo caratterizzata da azioni violente a scopo di rapina ed estorsione, anche se in alcune circostanze ha avuto risvolti di carattere politico e sociale. Come abbiamo detto, caduto il regime borbonico, il Meridione veniva annesso agli altri Stati già sotto il dominio di Casa Savoia, in una condizione di estrema arretratezza e squilibrio sociale. Il fenomeno del brigantaggio nasce nell'Italia del Sud, dalle montagne d'Abruzzo, al Molise e nella Campania. Il periodo 1861-1870 fu particolarmente duro in quanto il peggioramento delle condizioni socio-economiche rispetto al periodo pre-unitario determinò una forma di risentimento anzi di odio verso i Piemontesi. Un secondo motivo di detto odio e da ricercarsi nell'atteggiamento repressivo e distruttivo che essi ebbero nei confronti della popolazione meridionale. Furono distrutti dai piemontesi ben 51 paesi, alcuni dei quali mai più ricostruiti. Le stagi di **Pontelandolfo** e **Casalduni**, del 14 agosto 1861, sono solo la punta di un "*iceberg distruttivo*" di ben più ampia

⁶³ Non riteniamo opportuno sviluppare maggiormente questo paragrafo. Il lettore interessato consulti, ad esempio: C. Bartolini, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, Ed. Adelmo Polla, Cerchio (AQ) 1989 - G. Massari, *Relazione della Comm. parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio*, Roma 1863 - F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*", Milano 1966.

portata. I paesi in genere furono dati alle fiamme, con tiro al bersaglio su civili inermi che scappavano, stupri, saccheggi delle abitazioni, profanazione delle chiese. Dunque, ben presto si evidenziarono le premesse per una rivolta popolare, tant'è che ben presto decine di migliaia di ribelli si rifugiarono nelle zone montuose più impervie e inaccessibili per dare inizio a una guerriglia condotta su un duplice fronte, quello delle incursioni per razziare e depredate i ricchi proprietari terrieri, e quello sul piano squisitamente militare contro l'esercito piemontese. Si trattò anche di un fenomeno malavitoso, derivato dal malcontento dei contadini che vivevano da secoli nell'indigenza e nell'ignoranza. Già nel 1863 si erano costituite una decina di bande armate. Nacque così in modo spontaneo il fenomeno del brigantaggio.

Questo fenomeno interessò in maniera piuttosto intensa anche l'Abruzzo. Esso nasce già a partire dal 1500, nel territorio della Majella, che, con il suo territorio ameno, è stata al centro degli episodi più noti. Sulla Majella viene scolpita sulla roccia chiamata "La Tavola dei Briganti" l'iscrizione: *Nel 1820 nacque Vittorio Emanuele re d'Italia. Prima era il regno dei fiori, oggi è il regno della miseria.*

Le prime notizie di brigantaggio importanti risalgono al 1860, con protagonisti i fratelli Marinucci e Antonio La Vella, i quali operarono per lo più operò isolatamente nella Valle Peligna, fino al Bosco di Sant'Antonio e Pescocostanzo. La Vella fu catturato quasi subito, nell'ottobre del 1861. Tutti i componenti della banda furono processati e condannati nell'ottobre del 1863. Molto attiva fu anche la Banda degli Introdacquesi, che ebbe come rifugio ideale i fitti boschi del monte Plaia, nonché le montagne fra Introdacqua, Scanno e Frattura. I capi storici furono Giuseppe Tamburrini, Concezio Ventresca, Pasquale Fontanarosa e Pasquale Del Monaco. Si resero protagonisti di estorsioni di denaro, pecore e asini, minacce, omicidi e sequestri di persona per un totale di più ben 61 reati. A Pacentro fu molto attiva la banda capeggiata da Pasquale Mancini, La banda fu protagonista di numerosi saccheggi nei paesi di Pretoro, Pennapiedimonte, Caramanico, Salle, Guardiagrele, Palena e Tocco da Casauria. Infine, tra le bande più temibili, può essere annoverata quella capeggiata da Croce di Tola, pastore di Roccaraso, protagonista di numerosi episodi malavitosi. Nel giugno del 1871 venne catturato e condannato a morte per fucilazione nel 1872, pena poi convertita all'ergastolo. Quasi tutti i "briganti" erano giovani e morirono prima dei 30 anni di vita, non mancavano agguerritissime donne, ricordiamo per tutte Michelina De Cesare che fu catturata, torturata affinché rivelasse i nomi dei partigiani meridionali e, visto che ella si rifiutava di farlo, fucilata il 30 agosto 1868, e fotografata prima e dopo il supplizio. Il brigante Vincenzo Viscogliosi, detto l'Amante, a settant'anni in attesa di essere fucilato, mangiava il rancio con i soldati. Condotta al luogo destinato per la fucilazione, distante circa un chilometro, percorse la strada con passo franco e sicuro. Altri addirittura riuscivano a dormire poche ore prima dell'esecuzione, altrim persero la vita per non rivelare i nomi dei complici.

Si è cercato di combattere il fenomeno attraverso il sistema generalizzato degli arresti in massa e delle esecuzioni sommarie, con la distruzione di casolari e di masserie, con il divieto di portare viveri e bestiame fuori dai paesi, con la persecuzione indiscriminata dei civili. Per spezzare la resistenza dei briganti i generali incaricati della repressione arrestavano anche le loro famiglie promettendone la liberazione a patto che essi si costituissero, dopo di ciò i briganti erano avviati al plotone di esecuzione o al carcere. Il bilancio totale delle vittime fu drammatico, fu un vero massacro: le cifre non sono tutte concordi, quelle ufficiali si limitano alle dichiarazioni di La Marmora alla Commissione di inchiesta sul brigantaggio dove affermò che *"...dal mese di maggio 1861 al mese di febbraio 1863 noi abbiamo ucciso o fucilato 7.151 briganti. Non so niente altro e non posso dire niente altro"*. Egli riferisce di un arco di tempo molto piccolo rispetto ai più di 10 anni di rivolta e dobbiamo quindi ragionare complessivamente nell'ordine di *decine di migliaia di "briganti" uccisi*. L'efferatezza tipica di una guerra civile si manifestò anche con gesti disumani come l'esposizione in pubblica piazza dei cadaveri insepolti dei briganti o delle loro teste mozzate conservate in apposite teche trasparenti o anche nelle frequentissime macabre fotografie di briganti uccisi. Scrive De Jaco⁶⁴:

"Col terrore i generali piemontesi cercavano di spezzare la solidarietà dei "cafoni" con i briganti. Ma il terrore non è stata mai arma sufficiente e valida per isolare icombattenti dalla popolazione che li sostiene; così le fucilazioni non

⁶⁴ A. De Jaco, *Il Brigantaggio Meridionale*, Roma 1976 .

liquidarono ma aumentarono la solidarietà popolare per le vittime. La leggenda che faceva dei briganti tanti eroi popolari, paladini e unica speranza dei miseri contro i prepotenti e ricchi, trovava così mille riprove e questa fama assumeva subito due volti opposti: il volto del giustiziere implacabile, per i pastori e le plebi, quello della belva feroce per i benestanti; erano i ricchi, infatti, ad aver paura dei rapimenti di persona con richiesta di relativo riscatto, dei saccheggi, dell'incendio delle messi, del taglio delle viti, delle uccisioni, mentre gli zappatori non avevano niente da perdere, anzi ottenevano dal brigante qualche protezione contro i mille soprusi e i patimenti di cui era piena la loro giornata. Non ci voleva comunque molto perché i nomi dell'uno o dell'altro brigante salissero in fama di grande ferocia, temuti dai viandanti più dei lupi affamati. I briganti stessi desideravano questa fama, condizione indispensabile per far riuscire i ricatti con i quali, dalla selva, potevano procurarsi il cibo o il denaro; inoltre la particolare ferocia e la prontezza, l'ardimento e la forza fisica erano le condizioni per primeggiare tra gli stessi compagni di ventura, la loro risolutezza finiva con l'esprimersi in una dura disciplina interna alle bande che prevedeva la morte per ogni viltà o disubbidienza".

Per la prima volta nel diritto pubblico italiano è stato introdotto l'istituto del domicilio coatto, che veniva utilizzato con estrema discrezionalità. In questo modo viene distrutto quel vasto movimento di sostegno e di fiancheggiamento alla guerriglia, che rappresentava un fenomeno così ampio e articolato socialmente da non poter essere stroncato con il solo ricorso alla legislazione penale, anche se eccezionale. Infine, la proclamazione dello stato d'assedio, le uccisioni indiscriminate, il terrore, il tradimento hanno stroncato la volontà di resistenza della popolazione.

Nel parlamento italiano si elevarono proteste grosse contro i comportamenti dei militari ma poi lentamente tutto cadde nell'oblio. Altre proteste vennero dall'estero.

Citiamo anche le proteste inviate al governo italiano dall'imperatore Napoleone III, che il 21 luglio 1861 scriveva al generale Fleury: *"Ho scritto a Torino le mie rimostranze; i dettagli di cui veniamo a conoscenza sono tali da far ritenere che essi alieneranno tutti gli onesti dalla causa italiana. Non solo la miseria e l'anarchia sono al culmine, ma gli atti più colpevoli e indegni sono considerati normali espedienti: un generale, di cui non ricordo il nome, avendo proibito ai contadini di portare scorte di cibo quando si recano al lavoro nei campi, ha decretato che fossero fucilati tutti coloro che sono trovati in possesso di un pezzo di pane. I Borboni non hanno mai fatto cose simili. Firmato: Napoleone".*

Anche da pacifisti inglesi venivano messaggi sostanzialmente asserenti che *non importava se fatti tenebrosi come questi avessero avuto luogo sotto il dispotismo di un Borbone, o sotto lo pseudo liberalismo di un Vittorio Emanuele. Ciò che è chiamata unità italiana deve principalmente la sua esistenza alla protezione e all'aiuto morale dell'Inghilterra -deve più a questa che non a Garibaldi - e perciò, in nome dell'Inghilterra, denunciando tali barbare atrocità, e protestiamo contro l'egida della libera Inghilterra così prostituita".*

4. Nascono strade e ferrovie

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia una delle prime incombenze del nuovo Governo fu la gestione delle strade e delle concessioni ferroviarie.

La situazione delle strade nell'Italia pre-unitaria era, se si vuole, a dir poco disastrosa mentre le ferrovie erano di fatto inesistenti. Ad esempio negli Abruzzi dei primi dell'Ottocento sia Teramo che Chieti non erano collegate con il mare, e nemmeno con la montagna. Vi era una strada che da Teramo per Chieti portava a Napoli, percorsa da cavalli, carri e infine diligenze. Fu l'ingegnere teramano Carlo Forti (1776-1845)⁶⁵, uno dei sette ingegneri del Corpo di Ponti e Strade istituito da Gioacchino Murat nel 1808, a progettare ed aprire molte strade. Forti, con la sua delega per gli Abruzzi costruisce la strada Teramo- Giulianova, per il mare, con il Ponte San Ferdinando (i cui lavori con inizio nel 1833 durarono ben 14 anni), ancora costruisce la strada per Montorio al Vomano. Teramo ottiene una prima viabilità nel Teramano, ancora oggi in uso e prima mancante, sia verso il mare che verso la montagna. Ancora realizza la strada che dalla collina del Pennino conduceva a Teramo, la Sulmona-fiume Tronto, le strade trasversali di Penne e di Nereto, il collegamento di Lanciano con Roccaraso e l'innesto con la consolare per Napoli. Nel 1844 per incarico di Re Ferdinando II, Forti realizza un progetto: una strada da Teramo a Aquila attraverso l'appenninico Passo delle Capannelle. Anzi potremmo dire che il rendere l'Aquila capoluogo divenne possibile, grazie alle nuove viabilità di fine Ottocento, anche se la creazione di Aquila capoluogo si ebbe più tardi, con l'Unità d'Italia. La viabilità

⁶⁵ F.Eugenio-E. Ruscio, *Carlo Forti (1766-1845), allievo di N. Fergola, ingegnere sul campo*, Teramo, Edigrafital, 2004.

dell'Abruzzo del mare si completa con la nascita della strada e della ferrovia adriatica, e gli ulteriori collegamenti⁶⁶, che oggi stanno rivalorizzando anche i *tratti morti*⁶⁷.

Dalle parti di Chieti esisteva l'antica **via Tiburtina** era una delle vie consolari romane, che congiungeva Roma a *Tibur* (Tivoli). Fu fatta costruire dal console Marco Valerio Massimo attorno al 286 a.C., 467 a.U.c.. Prolungata fino ai territori degli Equi - ad Alba Fucens già nel 312 a.C., dei Marsi a Cerfennia e dei Peligni, nel 303 a.C. per facilitare i controlli politici ed i commerci di Roma in queste zone facenti già parte della IV Regione di Roma. Fu elevata a strada "consolare" da Marco Valerio Massimo nel 286 a.C., raccordandosi con la viabilità locale e conduceva a Corfinium, verso il mare Adriatico, collegando Roma con Teate (odierna Chieti) e arrivando fino ad Ostia Aterni (l'odierna Pescara) in meno di 200 km attraverso l'Appennino. Il prolungamento fu inizialmente denominato via Valeria; successivamente l'intera via assunse il nome di Tiburtina Valeria. A seguito delle opere di restauro tra il 48 ed il 49 d.C. del tratto tra Collarmele e Pescara da parte dell'imperatore Claudio, quest'ultima parte del percorso prese il nome di Claudia Valeria. Ancora oggi la strada che collega Roma con Chieti e Pescara prende il nome di Strada statale 5: Via Tiburtina Valeria.

La statale Adriatica nacque riunendo sotto la stessa denominazione tratte preesistenti e di diversa natura. La strada statale 16 Adriatica (SS 16) è oggi la più lunga strada statale (oltre 1.000 km) della rete italiana che collega i maggiori capoluoghi della costa adriatica. L'aumento esponenziale dei mezzi automobilistici, ha fatto sì che ad essa venisse affiancata a partire dagli anni settanta una rete autostradale che si sviluppa in gran parte sullo stesso percorso. Inoltre, in prossimità dei maggiori centri abitati, sono state create delle varianti⁶⁸ spesso con caratteristiche di superstrada o tangenziale.

Anche se la sua percorrenza era in uso fin dal periodo pre-unitario è nel 1928 che con la costituzione dell'AASS (*Azienda Autonoma delle Strade Statali*) che la statale 16 viene classificata. Nel dopoguerra, dopo la sostituzione dell'AASS con l'ANAS (*Azienda Nazionale Autonoma delle Strade Statali*), viene riconfermata strada statale (D.M. 27.3.1959). Dal 1976 al 1981 si creano diverse varianti: Vasto/S. Severo, Ancona, Rimini.

A grandi linee la SS 16 ha inizio a Padova e si estende in direzione sud, percorrendo lunghi tratti fino a Rovigo e proseguendo con un percorso pressoché parallelo al fiume Po, scavalcato il quale, si entra in Emilia Romagna verso Ferrara, si attraversa il fiume Reno, che fa da confine tra le province di Ferrara e Ravenna. Entrati in Romagna, la SS 16 per 35 km assume il nome antico di *Via Reale*. Oltrepasate le mura cittadine di Ravenna, la strada assumeva il nome di *Via Romea* e proseguiva verso Rimini. Da qui in poi si percorre il tracciato della *Via Romea* medievale e si prosegue parallelamente al Mare Adriatico, in direzione Rimini. Nell'attraversare Rimini l'Adriatica assume le caratteristiche di superstrada, ed infine si entra nelle Marche.

Superata Ancona e dopo la breve variante di Loreto, la strada corre nuovamente sul filo della costa, attraversando l'ultimo tratto delle Marche a San Benedetto del Tronto ed entra in Abruzzo attraversando Alba Adriatica, Giulianova, Roseto fino a Pescara. Raggiunge il Molise, ove attraversa Termoli. A partire da Cerignola, dopo Foggia, la statale si riavvicina al Mare Adriatico fino a Bari. Da Bari la statale prosegue in gran parte in variante, e superata Monopoli, si riunisce alla superstrada per Brindisi proseguendo per Lecce ed Otranto.

Le Ferrovie Italiane nacquero nel Regno delle Due Sicilie, prima dell'unificazione con la Napoli-Portici. Erano passati appena nove anni dall'inaugurazione, in Inghilterra della Manchester-Liverpool (1930) e in tutta Europa erano vivi grandi entusiasmi per quel formidabile mezzo di trasporto. Il primo tronco ferroviario, da Napoli a Portici (km 7,640), venne inaugurato nell'ottobre

⁶⁶ Nel 1859 si realizza la Torino-Ancona mentre tra il 1963-1866 si crea la Ancona-Lecce. La ferrovia Teramo Giulianova (progettata come L'Aquila-Giulianova) è del 1884 e la Pescara-Sulmona-L'Aquila-Terni del 1888.

⁶⁷ Tali sembravano essere la Teramo-Giulianova oggi usata come linea Chieti-Teramo, quasi una metropolitana. Una proposta, che potrebbe essere inserita nel piano per la ricostruzione, è la valorizzazione dell'asse ferroviario L'Aquila-Sulmona, da sfruttare anche come metropolitana leggera tra le due città e tutti i comuni e frazioni.

⁶⁸ Nei ricordi persona di F. Eugeni uno degli autori di questi scritti nei primi anni 60, per andare a Bologna si attraversava il centro di Rimini e a senso alternato si passava su un antico ponte romano dove a volte si attendeva lungo tempo per effettuare l'attraversamento. La variante di Rimini risolse l'annoso problema.

1839 dal Re Ferdinando II . Lo sviluppo successivo non fu altrettanto celere anche per le caratteristiche complesse del territorio. Nacque invece l'Opificio di Pietrarsa, con una produzione di locomotive ed una scuola per ferrovieri. L'opificio lavorò anche per il Regno di Sardegna e per gli altri stati italiani. Nel 1838 anche il Granduca di Toscana creò un consorzio per la costruzione di una Livorno- Pisa - Firenze. Nel 1840 nasce la Milano-Monza (12 km) ed era iniziata la costruzione della Milano-Venezia per collegare il Veneto con Milano passando per Bergamo. Nel Piemonte Carlo Alberto fece realizzare la Torino-Genova (1853) e alcuni tronchi per collegare tra le frontiere svizzere e francesi con il Lombardo-Veneto. Dietro impulso del conte di Cavour, nel 1853 venne fondata l'Ansaldo, industria meccanica che avviò anche la costruzione di locomotive.. Nello Stato Pontificio, Papa Pio IX⁶⁹, a metà del 1846, costituì una Società per la costruzione di ferrovie nel centro Italia. Nacquero la Roma-Frascati (1856), la Roma-Civitavecchia (1859), la Roma- Ancona (detta *Pio centrale* nel 1866). Nel 1851 era iniziata la costruzione della *Strada Ferrata dell'Italia Centrale*, nacquero così la Piacenza-Bologna (1859) e la Bologna –Ancona (1861) prima realizzazione della neonata Italia, ferrovia che era stata iniziata da Pio IX.

Alla vigilia dell'Unità d'Italia la rete piemontese assommava a 802 km, quella del Lombardo-Veneto a 522 km, quella Toscana a 257 km, quella del Regno delle Due Sicilie a 99 km e quella dello Stato Pontificio a 100 km con altri 300 km in costruzione. La Sicilia avrà la sua prima ferrovia, la Palermo-Bagheria, nel 1863. Alla costituzione del Regno d'Italia, nel 1861, lo sviluppo complessivo della rete ferroviaria era di km 2035; di cui solo il 20% di proprietà dello Stato. Tuttavia l'insieme delle linee non costituiva una rete organica. Per le linee dell'Italia meridionale il 15 maggio 1861 venne presentato alla Camera dei Deputati un progetto di fattibilità di nuove strade ferrate in concessione. La richiesta, però, incontrò molte difficoltà, fino a che nel luglio del 1862 ne fece richiesta, per una società da costituirsi, il conte Pietro Bastogi, già ministro delle finanze nel Regno d'Italia. La nuova concessionaria, costituita a Torino il 18 settembre 1862 , ebbe come presidente proprio il conte Bastogi, con due vice presidenti, il conte Bettino Ricasoli ed il conte Giovanni Baracco. La società fu denominata "*Società Italiana delle Strade Ferrate Meridionali*". Realizzò velocemente, come era stato espressamente indicato dal Governo, i 146 km della linea Ancona - Pescara, aperta all'esercizio il 13 maggio 1863.

Nel 1865 venne emanata la legge N. 2279, dei Ministri Stefano Jacini dei Lavori Pubblici e di Quintino Sella delle Finanze, con la quale lo Stato accorpò gran parte delle numerose piccole società ferroviarie, riducendole complessivamente a solo cinque. In seguito a questa legge i tronchi esistenti con opportune costruzioni di nuove linee, iniziarono ad avere la caratteristica di una rete organica. Nel 1872 esistevano, in Italia, poco meno di 7.000 km di linee ferroviarie complessivamente, il cui esercizio veniva assicurato da 4 Società principali. Nel 1875 il governo Minghetti-Spaventa, fece un primo tentativo di riscatto delle linee private, ma il Parlamento respinse la proposta. Intanto venivano accumulate forti passività specie nelle linee secondarie che determinarono il fallimento,

Il procedimento di risanamento e statizzazione fu lungo e complesso, intanto le ferrovie crescevano e l'auspicato riscatto delle Reti avvenne il 1 luglio del 1905. Lo Stato assunse la gestione diretta di 10.557 km di linee (di cui 9.868 già di sua proprietà), denominando il nuovo Ente *Ferrovie dello Stato*. L'anno dopo, con la confluenza delle poche reti rimaste, l'estensione raggiunse i 13.075 km. Direttore Generale della nuova Azienda F.S. fu l'ingegnere piemontese Riccardo Bianchi, che univa alle qualità di tecnico di grande valore, anche grande capacità amministrativa. L'organizzazione della nuova Rete si presentò molto gravosa. Le condizioni ereditate dalle precedenti Società erano pessime, tuttavia sotto la guida dell'ing. Bianchi le F.S. si misero rapidamente in grado di rispondere alle maggiori esigenze pubbliche. La creazione dei sistemi di controllo e l'ammodernamento delle grandi stazioni per viaggiatori e per merci, fecero fronte ai nuovi compiti, ai danni della prima guerra ed alle aumentate dimensioni tecniche e commerciali. L'avvento del fascismo produsse ulteriori importanti cambiamenti.

Interessante l'avvento del tratto ferroviario Ancona-Pescara in Abruzzo in quanto, dopo il compimento dell'unità nazionale, Giulianova fu la prima città del vecchio Regno di Napoli ad essere visitata dal re Vittorio Emanuele II per l'inaugurazione della Ferrovia. Per commemorare l'evento venne eretta successivamente, sulla ottocentesca *piazza della Libertà*, una bella statua bronzea del sovrano ad opera dello scultore giuliese Raffaello Pagliacetti. Dopo l'abbattimento

⁶⁹ Il precedente Papa Gregorio XVI (1765 -1846), il bellunese Bartolomeo Cappellari, contrario ad ogni forma di innovazione tecnologica, aveva definito *opera diabolica* la prima ferrovia del [Regno delle due Sicilie](#) e aveva vietato la creazione di Ferrovie.

di parte delle mura (1860) determinato dall'aumento della popolazione e della conseguente richiesta di spazio, la città iniziò ad estendersi sul resto della collina e in direzione dell'Adriatico dove si costituì, a seguito dell'apertura della ferrovia, l'abitato di Borgo Marina (fine dell'Ottocento) primo nucleo della nascente Giulianova Lido. Nei primi decenni del Novecento Giulianova Lido divenne un'elegante stazione balneare della riviera adriatica e sorsero splendide ville liberty che ancora oggi costeggiano il lungomare e il viale dello Splendore, nella parte alta della città. In quegli anni venne edificato anche il lussuoso albergo *Kursaal*, oggi adibito a congressi e mostre. Durante il ventennio fascista, progettato da Giuseppe Meo, venne realizzato il grande *Lungomare Monumentale* che si ispirava al *viale della Vittoria* a Bengasi, progettato dal celebre Arnaldo Foschini. Nello stesso anno 1863 sono stati realizzati anche i successivi 158 km della linea Pescara-Foggia, prolungata il 29 aprile 1865 fino a Brindisi ed il 15 gennaio 1866 fino a Lecce. In particolare, il tratto da Pescara ad Ortona entrò in esercizio il 15 settembre 1863, da Ortona a Foggia il 25 aprile 1864.

La linea ferroviaria adriatica fu la prima a congiungere il meridione con il centro-nord Italia. Infatti non esistevano ancora ferrovie sul versante tirrenico a sud di Eboli. Il sovrano Vittorio Emanuele II il 9 novembre 1863 inaugurò con un viaggio in treno la tratta Ancona-Pescara-Foggia, ma la fretta per terminare i lavori nel tempo previsto costrinse a ritardare fino all'aprile 1864 l'apertura al pubblico del tronco ferroviario.

Laviniano ci fornisce una interessante ricostruzione storica dello sviluppo della rete ferroviaria italiana, parlando anche della stazione di Vasto.

Di quel viaggio inaugurale del Re d'Italia è interessante la corrispondenza tra l'abruzzese (di Bomba) sottosegretario agli Interni, Silvio Spaventa, ed il nostro concittadino Silvio Ciccarone, allora maggiore comandante della locale "Guardia Nazionale". Il 20 ottobre 1863 Silvio Spaventa scrive a Silvio Ciccarone : "...Il re verrà, pare ormai sicuro...Cosa dovete fare voi ? Ho scritto al Sotto Prefetto quello che mi pareva bastasse. Principalmente è da badare alla sicurezza della strada: questo è un punto capitale. Del resto sperare che salga a Vasto non si può: dunque bisogna operare agli abbellimenti della stazione. Molta Guardia Nazionale, molto popolo, molte signore, de' begli arazzi, qualche trofeo semplice ed espressivo...Tornando a riaprirsi il Parlamento, i più dei ministri verranno col Re. Io non verrò: non potrò..."

Silvio Ciccarone in una lettera successiva racconta a Silvio Spaventa la sosta del re Vittorio Emanuele alla "stazione" di Vasto: "Mio Amico, reduce da Foggia ove m'ebbi la fortuna di accompagnare il Re mi credo nel dovere darti pochi ragguagli delle feste osservate lungo la linea. Qui (a Vasto) furono cordiali ed entusiastiche; meglio che 700 Guardie Nazionali in divisa erano schierate alla destra del padiglione e 400 senza divisa stavano alla sinistra. La tenda costruita a cura e spesa del Municipio di Vasto era splendida oltre ogni dire. La si è dovuta far costruire, perché la Società delle Ferrovie non ebbe la degnazione di rizzare neppure una baracca per uso di stazione. ...Il re non voleva scendere, ma il Corradi ed il corpo imponente di 300 Dame gli fecero violenza e s'ebbe la fortuna di averlo in mezzo a noi per pochi minuti. Indicabile la calca del popolo, il Re piangeva, perciò l'effetto incalcolabile...". Ci sono anche altre lettere su quell'evento, ma mi fermo qui, dicendovi che la stazione di Vasto fu costruita l'anno successivo dall'impresa edile Gallo ed inaugurata il 31 dicembre del 1864, alla presenza delle autorità politiche e religiose. Sindaco dell'epoca era Filoteo D'Ippolito. Per quel viaggio inaugurale ci furono molte polemiche sui giornali nei confronti della Società concessionaria torinese, accusata di aver fatto transitare il Re d'Italia su un pericoloso tratto di strada ferrata costruita sulla costa e sostenuta da palizzate soggette alle ondate. Ma se la società non apriva quella linea entro il 10 novembre 1863 avrebbe perso l'ingente premio di produzione di ben un milione di lire.

5.- Lo sviluppo dell'ordinamento italiano

La storia costituzionale italiana affonda le sue radici nell'ordinamento del regno di Sardegna. Al momento dell'unificazione, infatti, Vittorio Emanuele II estese al nuovo stato italiano la legge fondamentale del suo regno: lo Statuto Albertino. Ma andiamo per gradi.

Come abbiamo detto, i moti rivoluzionari spinsero il Re Carlo Alberto di Savoia a concedere una Costituzione di ispirazione liberale, capace di limitare l'autorità assoluta del sovrano. Lo Statuto fu un atto unilaterale, appartenente alla categoria delle costituzioni flessibili, ovvero modificabili attraverso semplici leggi ordinarie, sì da renderlo adattabile alle svariate evoluzioni socio-economiche succedutesi nel tempo.

Quando Vittorio Emanuele II divenne Re D'Italia, lo Statuto, senza alcuna modifica, divenne la prima legge fondamentale del nuovo stato, di stampo monarchico-costituzionale, dove cioè lo stato era incentrato sulla figura del sovrano ed il Governo per poter emanare le leggi aveva bisogno della fiducia del Re. Durante il regno di Vittorio Emanuele II si affermò definitivamente lo stato

parlamentare, in cui la Camera dei Deputati diventa l'organo centrale ed il Re non presiede più il Governo e l'attività del Governo è subordinata alla fiducia delle Camere ma indipendenti dal Re.

BIBLIOGRAFIA SUPPLEMENTARE

Molti elementi della bibliografia consultata appare nelle note poste a piè di pagina. Il seguente elenco è complementare rispetto a quello citato nelle note e di ausilio al lettore che volesse approfondire vari punti di proprio interesse.

- [1] G. Cesare Abba, *Storia dei Mille*, Bemporad, 1926.
- [2] C. Alianello, *La Conquista del Sud*, Rusconi 1972.
La sua prima edizione, nel 1972, ebbe un effetto dirompente: la storia del Risorgimento che si insegnava a scuola era tutta da riscrivere! Se non fu il primo a ricostruire la verità, Carlo Alianello, giornalista, storico e scrittore di origini lucane, ebbe il merito di essere il primo a farla arrivare al grande pubblico, portandola fuori da quei ristretti circoli culturali e accademici dove veniva a malapena sussurrata e subito occultata, ed ebbe il merito, ancora maggiore, di averla raccontata così com'era, senza il filtro delle ideologie tanto in voga presso gli intellettuali dell'epoca.
- [3] Autori Vari, *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da aprile 1860 a marzo 1861*, Harvard College Library, 1863, pp. 78-80
- [4] C. Bertolotti, *Il risorgimento visto dall'altra sponda*, Napoli, Berisio, 1962.
- [5] R. Colapietra, *L'Abruzzo nel 1860*, in "Archivio storico delle Province Napoletane", AXL-LXXIX, Napoli, 1961.
- [6] L. Del Boca, *Maledetti Savoia*, Milano, Piemme, 1998.
- [7] G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie 1847-1861*, Ed. Trabant, 2009.
- [8] A. de Marsico, *Discorsi sull'unità d'Italia*, Schena Ed., 1997.
- [9] G. Di Fiore, *I vinti del Risorgimento*, Utet, Torino, 2004.
- [10] C. Gambacorta, *Storia di Civitella del Tronto*, S. Atto (TE), ed. grafiche Italiane, 1992.
- [11] R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Firenze, Sansoni, 1999.
- [12] C. Pellion di Persano, *La presa di Ancona: Diario privato politico-militare*, Pordenone, 1860.
- [13] A. Petacco, *Il Regno del Nord. 1859: il sogno di Cavour infranto da Garibaldi*, Mondadori, 2009.
- [14] R. Romeo, *Vita di Cavour*, Bari, Laterza, 2004.
- [15] F. Russo (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Memorie*, Roma, Avanzini e Torraca, 1968.
- [16] A. Scarselli, *Notaresco patriottica e guerriera*, Teramo, Tip. De Arcangelis, 1950.
- [17] A. Scirocco, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, 2001.
- [18] L. Villari, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Laterza, 2009.
- [20] S. Zuccalà, *San Lorenzo sull'Aspromonte e l'unità d'Italia*, Laruffa Ed., 2010.
Come l'eroismo di un popolo consentì lo sbarco di Garibaldi a Melito Porto Salvo.

Franco Eugeni, nato a Teramo nel 1941, è stato Professore Ordinario di Filosofia della Scienza presso varie Università tra cui Roma, Milano e Teramo. Ha studiato nelle Università di Pisa e Bologna dove si è laureato nel 1963, Professore di ruolo dal 1980, è stato Presidente Nazionale della Società Italiana “Mathesis” ed è Presidente dell’Accademia Piceno Aprutina dei Velati (fondata nel 1598). E’ stato Direttore di Dipartimento, Delegato Rettorale (Pro-rettore), Membro dei Consigli di Amministrazione dell’Università Nettuno, dell’Università di Teramo, della Società *acadèmia*. E’ membro del Consiglio di Amministrazione della Banca di Teramo. Come pubblicitista è iscritto all’Albo speciale dei Giornalisti ed all’Albo dei Comunicatori. Nel 2007 il Presidente della Repubblica gli ha conferito l’onoreficenza di Commendatore dell’Ordine al merito della Repubblica Italiana ed è anche Cavaliere dell’Ordine spagnolo di San Costantino Autore di pubblicazioni per più di duecento titoli.